



**BANCO
JUS PRIMAE NOCTIS
MOONDOG
NEIL PEART
NINGEN ISU
PICCHIO DAL POZZO**

La DIGITAL ART di CRISTINA MANTISI



MARZO/APRILE 2020

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Alice Bellati
Valter Boati
Valentino Butti
Mario Eugenio Cominotti
Mauro Costa
Cristina Mantis
Enrico Meloni
Luca Nappo
Antonio Pellegrini
Oscar Piaggerella

Evandro Piantelli
Andrea Pintelli
Luca Paoli
Max Rock Polis
Andrea Romeo
Mauro Selis
Alberto Sgarlato
Riccardo Storti
Andrea Zappaterra

Il nuovo numero di **MAT2020** arriva in un momento difficile legato al virus che ci ha colpito, e forse scrivere e leggere di musica potrebbe sembrare inopportuno. Ci sono a nostro avviso alcuni motivi che spingono nel proseguire, in primis il fatto che mantenere una parvenza di normalità è come provare a dare un calcio al nemico, di cui peraltro non conosciamo le sembianze. Certo, l'informazione musicale non è vitale, ma se si può essere d'aiuto nell'occupare spazi temporali a cui non si è abituati, beh, ne saremo felici. Siamo soliti invocare la mancanza di libertà dovuta ai troppi impegni lavorativi o familiari, ma essere costretti - in questo caso giustamente - alla clausura, risulta spiazzante, e la convivenza senza soluzione di continuità tra persone che hanno età e abitudini diverse, richiede comunque sacrifici.

Gli articoli che fanno parte di questo numero sono stati creati prima della scoperta che il Covid-19 fosse diventato, anche, un problema italiano, e qualcuno del team ha proposto una pubblicazione speciale che sia il frutto della nostra quarantena... vedremo, per il momento proviamo ad elencare gli argomenti che proponiamo nel contenitore di marzo, un mese/momento/periodo che rimarrà scolpito nelle nostre menti per tutta la vita.

Iniziamo con la proposizione di artisti/band oggetto di analisi, ricordi e celebrazioni.

Esordisce nel team di MAT2020 **Andrea Romeo**, che porta in dote un argomento caldo in questi giorni, la futura reunion dei **Genesis**; interessantissimo il "disegno" che **Oscar Piaggerella** offre del musicista statunitense **Moon-dog**, noto come "Il Vichingo"; **Antonio Pellegrini** delinea la figura di **Charlie Parker** a cento anni dall'anniversario della sua nascita; doppio lavoro per **Enrico Meloni** che ci fa conoscere - anche attraverso interviste mirate - i **Nin-gen Isu** - considerati i "Black Sabbath giapponesi" -, e **Dwight Fry**, autore di "*Heavy Metal - La storia mai raccontata*"; purtroppo registriamo un paio di decessi importanti legati al mondo musicale, quello di **Neil Peart** dei Rush e del decano dei manager/promoter italiani, **Pino Tuccimei**. **Luca Nappo** e **Athos Enrile** li ricordano nei loro pezzi.

Nella sezione dedicata ai concerti evidenziamo:

- **Banco del Mutuo Soccorso** e **Il Segno del Comando** a Genova, di Enrico Meloni
- **Mangala Vallis** e **Kerygmatic Project** a Veruno, di **Evandro Piantelli** (foto di **Valter Boati**)
- **Real Dream** a Genova, di **Andrea Zappaterra**
- **Picchio Dal Pozzo** a Milano, di **Mario Cominotti** e **Alice Bellati**

La sezione libri è dedicata a "*Francesco De Gregori: il sovversivo della forma da Alice a Buffalo Bill*", di **Mario Bonanno**, commento curato da **Mauro Selis**

Per quanto riguarda le rubriche consolidate il menu di marzo presenta:

- New Millennium Prog-**Oceania**, di Mauro Selis
- Psycmusicology: "*La nomofobia di Licia*", di Mauro Selis
- Digital Art, di **Cristina Mantis**
- Gioielli Nascosti: **Soft Machine** - "*Bundles*", di **Riccardo Storti**

E veniamo alla sezione più ricca, quella dedicata ai nuovi album.

Ecco cosa proponiamo:

- **Fughu** - "*Lost connection*", di **Alberto Sgarlato**
- **Gianni Nicola** - "*Oh no, it's Prog*", di **Max Polis**
- **Pensiero Nomade** - "*Canti Del Disincanto*", di Evandro Piantelli
- **Francesca De Mori** - "*Archetipi*", di **Luca Paoli**
- **Field Musica** - "*Making a New World*", di Athos Enrile
- **Frank Wyatt and Friends** - "*Zeitgeist*", di **Valentino Butti**
- **Annie Barbazza** - "*Vive*", di **Andrea Pintelli**
- **Tonton Macute** - "*Tonton Macute*", di Oscar Piaggerella
- **Bernard and Pörsti** - "*Gulliver*", di Athos Enrile
- **Jus Primae Noctis** - "*Istinto*" (con intervista), di **Mauro Costa**
- **Francesco Paladino** - "*De Musica Et In Fungorum Effects*" (con intervista), di Athos Enrile
- **Runaway Totem** - "*Multiversal Matter*" (con intervista), di Andrea Pintelli
- **Il Segno del Comando** - "*Il Segno Del Comando*" (con intervista), di Andrea Pintelli

Un numero nutrito, come sempre, nella speranza che sia più gradito del solito e che possa aiutare ad alleviare un peso, a volte insopportabile, legato alla condizione di impotenza rispetto all'attuale quotidiano. Questo è il piccolo ma sentito contributo che ci sentiamo di regalare attraverso il nostro lavoro.

www.mat2020.com

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - cinquantasei 0320

L'immagine di copertina:
L'opera *Il Lago* di **CRISTINA MANTISI** contenuta nella sua rubrica
dedicata alla **DIGITAL ART**

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

- BANCO**
- ANNIE BARBAZZA**
- BERNARD E PORSTI**
- FRANK WYATT & FRIENDS**
- DE GREGORI**
- PENSIERO NOMADE**
- DWIGHT FRY**
- GENESIS**
- JUS PRIMAE NOCTIS**
- MANGALA VALLIS**
- MOONDOG**
- NEIL PEART**
- NINGEN ISU**
- FRANCESCO PALADINO**
- CHARLIE PARKER**
- PICCHIO DAL POZZO**
- REAL DREAM**
- RUNAWAY TOTEM**
- IL SEGNO DEL COMANDO**
- TONTON MACOUTE**
- PINO TUCCIMEI**
- FIELD MUSIC**

- 6**
- 14**
- 18**
- 21**
- 22**
- 25**
- 30**
- 44**
- 48**
- 60**
- 66**
- 76**
- 80**
- 92**
- 100**
- 104**
- 110**
- 112**
- 120**
- 128**
- 130**
- 142**

FRANCESCA DE MORI
FUGHU
GIANNI NICOLA

144
146
148

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

La Digital Art
a cura di Cristina Mantisi
26

New Millennium Prog
a cura di Mauro Selis
132
AUSTRALIA parte 7

Psycomusicology
a cura di Mauro Selis
136
CHIU LA NOMOFOBIA DI IRIS
DELL'INFERNO

Gioielli Nascosti
a cura di Riccardo Storti
140
SOFT MACHINE
"Bundles"



*Politeama Genovese, Genova,
5 febbraio 2020*

BANCO DEL MUTUO SOCCORSO e SEGNO DEL COMANDO

Di Enrico Meloni

È un Politeama Genovese con un buon pubblico quello che accoglie una delle band più note al mondo quando si parla di prog rock made in Italy - il **Banco del Mutuo Soccorso** -, nonostante la data infrasettimanale, un infamissimo mercoledì sera e, non ridete, la contemporaneità del Festival di Sanremo.

L'ultima volta che il Banco suonò a Genova era il 2013, un set acustico (ecco l'articolo di Athos: <https://athosenrile.blogspot.com/2013/07/banco-del-mutuo-soccorso-genova-porto.htm>), ed era quindi tanta la curiosità di vedere all'opera una band completamente trasformata dalle vicende della vita e propositrice di un nuovo album di inediti, "Transiberiana".

Sta di fatto che per chi ha avuto l'opportunità di presenziare si è trattato di una bella serata di grande musica.

Evento aperto da un intervento di Mox Cristodo-

ro che ci parla del suo ultimo libro, "Route 96. Il 1969 a 33 giri", edito da Tsunami, incentrato sugli album usciti nel 1969 (se ho capito bene, ne elenca e analizza, nel volume, ben 330!) e che ci presenta, con tanto di copertine dei 33 giri alla mano, una serie di album usciti proprio in quell'anno.

Come potrete vedere nel filmato girato da Athos e contenuto nel suo articolo che cito tra qualche riga, Mox tratta alcuni degli album meno convenzionali, le uscite più "da cultori", tra quelle pubblicate in quel mitico anno (ormai oltre mezzo secolo fa!) che hanno a loro volta contribuito a una rivoluzione culturale prima ancora che musicale di cui il progressive è uno splendido esempio.

Conoscevo già Mox per il suo volume "I 100 migliori dischi del progressive italiano", sempre edito da Tsunami, una delle mie bibbie per andare a recuperare chicche e rarità da quei mitici anni, e questo suo nuovo libro non mancherà nella mia collezione.



Del concerto della band di apertura, i miei beniamini Il Segno Del Comando, ho già avuto modo di parlare nell'articolo pubblicato nel blog personale di Athos Enrile (che trovate a questo link: <http://athosenrile.blogspot.com/2020/02/banco-del-mutuo-soccorso-e-il-segno-del-comando.html>).

Riporto il mio contributo qui sotto:

Terzo concerto de Il Segno Del Comando in meno di un anno... questo sì che è lusso! La notizia dell'aggiunta della band genovese al già ricchissimo piatto (leggi: il ritorno del Banco a Genova) arriva a circa un mese di distanza dal concerto, per il quale avevo acquistato il biglietto... a fine settembre 2019! Tanta era l'attesa. Capirete bene che quando ho saputo dell'aggiunta di una band di supporto (e che band!) ero molto entusiasta. Vedere i nostri su un palco così grande fa uno strano effetto, devo ammetterlo. Sarà che le vol-

te scorse si è sempre trattato di piccoli club o sale concerti più raccolte, e sicuramente avendo sei (sei sei) componenti, lo spazio viene anche riempito abbastanza bene stasera. Eppure... credo che diano il meglio in contesti più intimi e meno "ingessati". Il teatro è sì affascinante ma equivale al dover stare seduti. Il che a volte cozza un po' con alcune proposte musicali.

Si parte in quarta con la prima canzone dell'ultimo bellissimo "L'incanto dello zero", "Il calice dell'oblio", e i suoni ahimè non sono dei migliori. Situazione che verrà recuperata completamente con le due successive canzoni, "Nel labirinto spirituale" (sempre dall'ultimo album) e la mitica "La taverna dell'angelo", tratta dallo storico primo album, di recente ristampato dalla Black Widow Records.

Tempo di salutare i presenti e ci si avvia verso il cambio palco.



Una proposta così articolata ha senz'altro bisogno di più tempo affinché si crei una certa magia tra band e pubblico (come descritto ampiamente nel mio report del concerto del 22 novembre a La Claque: <http://mat2020.blogspot.com/2019/11/runaway-totem-il-segno-del-comando.html>), e la posizione sicuramente prestigiosa di opener del Banco del Mutuo Soccorso a mio avviso ha in realtà svantaggiato Diego Banchemo e soci, che si sono trovati a dover eseguire una manciata di canzoni (di cui personalmente all'ultima, per quanto bellissima e dal grande effetto, avrei preferito magari uno o addirittura due pezzi più brevi... ma sono gusti personali) anziché avere il tempo a disposizione per creare la magia di cui sono capaci.

Conosco, e non sono il solo ovviamente, il reale valore di una band compatta, precisa e di grande impatto come Il Segno del Comando, valore che in altre situazioni la band ha avuto tempo e modo di esprimere più compiutamente, e quindi non vedo l'ora di gustarmi un bel concertone di una delle mie band preferite con la dovuta calma e qualche canzone in più.

Alla prossima, Diego e soci. Non mancherete di deliziare le nostre orecchie in altre occasioni, ne sono certo.

Video il segno del comando

https://www.youtube.com/watch?v=0f6Ui9VF6iU&feature=emb_logo

Per la prima volta nella storia della musica, durante il cambio palco dagli speaker parte la musica degli headliner. Credo non mi sia mai capitato prima. E infatti veniamo investiti dalle note di "Transiberiana", ultima fatica in studio di Vittorio Nocenzi & co, album che ho ascoltato a fondo prima della data genovese e che certamente non mi ha deluso. Da questo disco verranno proposte, nel corso della serata, appena due canzoni, oltre a una serie di classici.

Veniamo al dunque: l'esibizione del Banco del Mutuo Soccorso nell'anno di grazia 2020. La band si mostra in splendida forma, e non avevo dubbi, ma iniziano le curiosità della serata: noto alcune facce note (tra cui Athos) sul palco coi musicisti. Alcune persone sono ai lati del palco, altre un po'

più indietro.

Come mai? La loro presenza lì mi diverte e immagino che per loro sia stata un'emozione particolare poter assistere al concerto proprio dal palco. Notevole. Pare che si trattasse di "accreditati senza posto assegnato". E quale posto migliore, se non sul palco?

La manager della band, Lorella Brambilla, poi, è uno spettacolo da guardare: canta e balla tutte le canzoni e "tifa" per la band da un lato del palco. A un certo punto, persona di grande animo, fa un gesto che non è passato inosservato: avevo visto che un ragazzo tra le prime file era particolarmente preso dal concerto, al punto da cantare tutte le canzoni con il mitico Tony D'Alessio. Lorella decide allora di farlo salire sul palco, e in men che non si dica quello che poteva essere un buon concerto diventa, per questo fortunato fan, un'esperienza memorabile e indimenticabile. Complimenti, queste cose fanno bene al cuore, anche solo da semplici spettatori.

La band, capitanata dall'inossidabile Vittorio Nocenzi (l'unico superstite della formazione originale), non perde un colpo e ci trascina con sé in una carrellata di brani vecchi e nuovi. Lo accompagnano Filippo Marcheggiani alla chitarra (chitarra, con il Banco dal 1994), Nicola Di Già (chitarra, dal 2013), Marco Capozzi (basso, dal 2016), Fabio Moresco (batteria, dal 2017) e il già menzionato, cazzutissimo cantante Tony D'Alessio (dal 2016). Mi ha molto colpito, in positivo, il fatto che i vecchi brani siano stati riarrangiati. Anche se, da musicista, mi piace sentire esattamente le stesse cose del disco, trovo lodevole il fatto che una band con un'eredità così importante decida, per qualsivoglia motivo, di non riproporre i classici in modo fedele, ma si impegni a riarrangiarli, dando loro nuova vita, nonché la possibilità, ai musicisti che ora formano una data band, di dare un contributo tangibile all'esecuzione dei brani classici. Sarà la voglia di non annoiarsi a fare sempre le stesse cose? Il bisogno di rivisitare il vecchio? Chi lo sa. Comunque, bravi.

Noto che in alcuni passaggi l'assenza delle due tastiere (ossia dell'altro Nocenzi, Gianni, cofondatore della band) si fa più evidente e, benché il lavoro dell'ottimo Filippo Marcheggiani alla chitarra sia pregiatissimo e spesso tende a rimediare a questa assenza (soprattutto nei brani meno recenti), il volume del suo strumento è spesso troppo basso per apprezzare appieno quanto



viene suonato e il modo in cui chitarra e tastiera si compenetrano. Peccato.

Il buon Vittorio conduce le danze e intermezza i brani con personali monologhi, e va sottolineato che cose da dire, evidentemente, ce n'erano.

Come, mi viene fatto notare da chi ha avuto la fortuna di vedere il Banco quando il mio conterraneo Di Giacomo era ancora in vita, ora tocca a Vittorio tenere... banco, e instaurare un rapporto diretto e gradito con il pubblico.

Dato che si è parlato di chi purtroppo non c'è più,



vale la pena anche evidenziare come i momenti di ricordo per il buon Francesco e Rodolfo Maltese, scomparsi rispettivamente nel 2014 e 2015, siano relegati alla sola esecuzione di un estratto de "Il Giardino del Mago" (il mio brano preferito del Banco, peccato non averlo sentito tutto).

Ancora una volta, segno di una band che, pur nel rispetto e nella celebrazione della propria eredità (i brani dell'epoca d'oro sono 6 su 12... sempre a seconda di quel che si vuole considerare epoca d'oro, eheh!), non scade continuamente nella glorificazione del passato. Un giustissimo e doveroso tributo, ma non un continuo rivangare nel periodo più antico.

Si va avanti con la musica e i ricordi, come un tour del Banco a Padova nel 1972 di spalla a Rory Gallagher e conseguente intossicazione alimen-



tare, o i frequenti riferimenti a Genova e alla sua storia (hai detto Bacigalupo?), ai tempi moderni (Vittorio non è abbastanza *hybrid*, a fine serata è abbastanza chiaro) e a una serie infinita di argomenti ben collegati tra loro, come riescono a fare le persone di esperienza.

A tal proposito, vi consiglio caldamente di dedicare 15 minuti all'ascolto delle parole di Vittorio nell'intervista condotta da Athos prima del concerto. Parole "che sintetizzano una vita", davvero preziose e senza tempo sul dovere di continuare nonostante le perdite in seno alla formazione, sull'immortalità della musica e di certi valori, sull'importanza dell'essere e rimanere positivi, sul perché, nel prog, *Italian is better...* di tutto e di più. La trovate qui: <http://athosenrile.blogspot.com/2020/02/banco-del-mutuo-soccorso-e-il-segno-del.html>.

Tornando al concerto, una delle storie narrate da Vittorio e che mi è rimasta particolarmente impressa, però, è quella sull'utopia. Cos'è, quindi, un'utopia? È un orizzonte che serve a camminare. Questo, credo, manca un po' alle generazioni

più nuove. Senza voler entrare in infinite polemiche (aridaje) che non portano a nulla, sicuramente abbiamo un po' perso quella capacità, che avevano le persone dell'età del buon Vittorio e quindi di un'altra generazione, *quella* generazione, di sognare, di pensare a un futuro migliore, e soprattutto di crederci davvero.

Allora questo concerto, dove alcuni dei brani storici del Banco sono stati eseguiti magistralmente da una formazione più che rodada (basti citare "Cento mani e cento occhi", "Non mi rompete" "R.I.P." e "La conquista della posizione eretta" per far emozionare chiunque sia fan della band), lo voglio ricordare così: un invito all'utopia, al sognare un mondo migliore, al non arrendersi e cercare sempre di migliorare e migliorarsi.

Video banco

https://www.youtube.com/watch?v=-PW44e6mtCA&fbclid=IwAR2UJt_K3PgUit7_ikIcHpNte3Pfomwfmcfyx3gA3vNRMBqNZNcsK8eAwPc



ANNIE BARBAZZA

“Vive”

Di Andrea Pintelli



Finalmente ci siamo: il 29 febbraio è uscito “Vive”, il tanto atteso primo vero disco di **Annie Barbazza**, per chi scrive la migliore interprete italiana in ambito Prog, ma non solo, visto che lei è tanto di più. “Vero” perché questo è davvero tutto suo. Dopo Annie’s Playlist vol. 1 e vol. 2, Moonchild, e in veste di ospite in vari lavori altrui, è arrivata alla “sua” prima meta. Per agevolare l’ascoltatore e per un ripasso generale sulla sua figura, riporto alcune note rilasciate dalla Dark Companion Records: “Questo è il primo vero album solista di Annie Barbazza. Era una giovanissima batterista, innamorata del rock progressivo, quando Greg Lake scoprì il suo talento come vocalist e la volle sul suo palco per quel celebre concerto che sarebbe poi diventato il postumo “Live in Piacenza”. Sempre Lake ha successivamente prodotto “Moonchild”, il duo con il pianista Max Repetti per la Manticore Records ove ha affidato all’interpretazione vocale di Annie brani di ELP e King Crimson, riarrangiati in chiave contemporanea per piano e voce, originariamente cantati da lui. Se questi sono stati gli inizi della carriera di Annie, ora vero astro nascente della scena Avant/Prog internazionale, l’amicizia con John Greaves (Henry Cow/National Health, ecc.) la porta a collaborare stabilmente dal vivo con il musicista gallese e a suonare e cantare nei suoi album (Piacenza per la Dark Companion e Life Size per la Manticore). Un’altra delle collaborazioni stabili è quella con il geniale cantautore Paul Roland con il quale Annie si esibisce regolarmente dal vivo come bassista e in studio come batterista, oltre a prestare la sua voce, naturalmente. Di straordinario successo di critica e pubblico la recente collaborazione con la North Sea Radio Orchestra come voce principale in Folly Bololey (Dark Companion DC012), il tributo a Robert Wyatt che ha trionfato al festival Rock In Opposition e al leggendario Café Oto (dove si è esibita anche con Fred Frith), tempio della musica nuova. Su disco collabora, tra gli altri, con Giorgio Fico Piazza e con i Warm Morning Brothers, mentre dal vivo si esibisce assieme, oltre ai già citati, ad artisti come Eugenio Finardi, Osanna, Robyn Hitchcock, Aldo Tagliapietra, ecc. Questo album ha una lunga storia: nato dal desiderio di Lake che Annie vi suonasse tutti gli strumenti, la frequentazione di tanti amici musicisti ha fatto sì che il disco si arricchisse e si trasformasse profon-

damente. Questi amici le hanno semplicemente espresso il desiderio di "volerci essere". Chi conosce Annie sa del suo carattere schivo: questo album dà voce a sogni e incubi, spettri e segreti. Tutti i brani sono scritti da lei con l'eccezione di due brani scritti per lei per questo *Vive* da John Greaves e da Paul Roland e da una cover dello splendido classico Blegvad/Greaves, "How Beautiful You Are", richiesto nei numerosi live di Annie. Un album intimista, coraggioso, innovativo che rispecchia le molte influenze di Annie e che il produttore Max Marchini ha voluto lasciare semplice, essenziale, diretto, bene rappresentando la personalità di questa giovane musicista dalla voce impressionante, della quale si sentirà sempre di più parlare. La copertina del disco è dell'artista visuale William Xerra e la versione in vinile ne contiene una versione in stampa."

Già, proprio un album intimo; sì, perché in esso c'è Annie, che come creatura lieve e importante, luccicante e profonda, ci fa captare fin da subito i crismi della sua volontà di mettere a nudo il suo cuore in quest'opera, libera di esprimersi a tutto tondo. Talmente e sinceramente meravigliosa, pervasa in maniera totale dal suo essere, è un flusso continuo di emozioni: è come se ci stesse dicendo "ecco, io sono questa". Si comprende appieno che questa decisione viene da lontano, in un processo che l'ha portata ad affrontarsi, scendendo nelle cavità del suo io per riportare a sé stessa i gioielli che vi ha (ri)trovato, ora regalati a noi sottoforma di stupefacente bellezza. Questo disco è popolato da aspetti interiori che pochissimi artisti avrebbero il coraggio di esternare; è come essersi liberata del proprio baco per (ri)cominciare ad essere farfalla dai mille colori, volando e facendoci volare insieme a lei. Non ha prezzo tutto ciò. Per cui voi comprenderete questo disco, ma capirete ben presto che la cifra sborsata sarà infinitamente inferiore alle sensazioni che proverete vivendolo.

I complimenti continui che possiamo solo farle sono nulla in confronto a ciò che lei ci offre, per due motivi, sostanzialmente: primo se li merita tutti, secondo non ha eguali.

Siccome la sua immensa intensità ha poco in comune con la media dei viventi, vorrei invitarvi (se non l'avete già fatto) ad andare a vederla,

ascoltarla, viverla (usate il verbo che volete) dal vivo. Ne rimarrete rapiti e pervasi dal suo candore e dalla sua forza interpretativa. Davvero, non perdetevola. Nell'attesa delle nuove date dei suoi concerti, ascoltiamola in quel che lei stessa così definisce: "Questo disco racconta la mia storia. Una storia che non avrei potuto raccontare senza l'aiuto dei miei amici, musicisti meravigliosi, a cui va la mia eterna gratitudine. Grazie". Capite, vero?

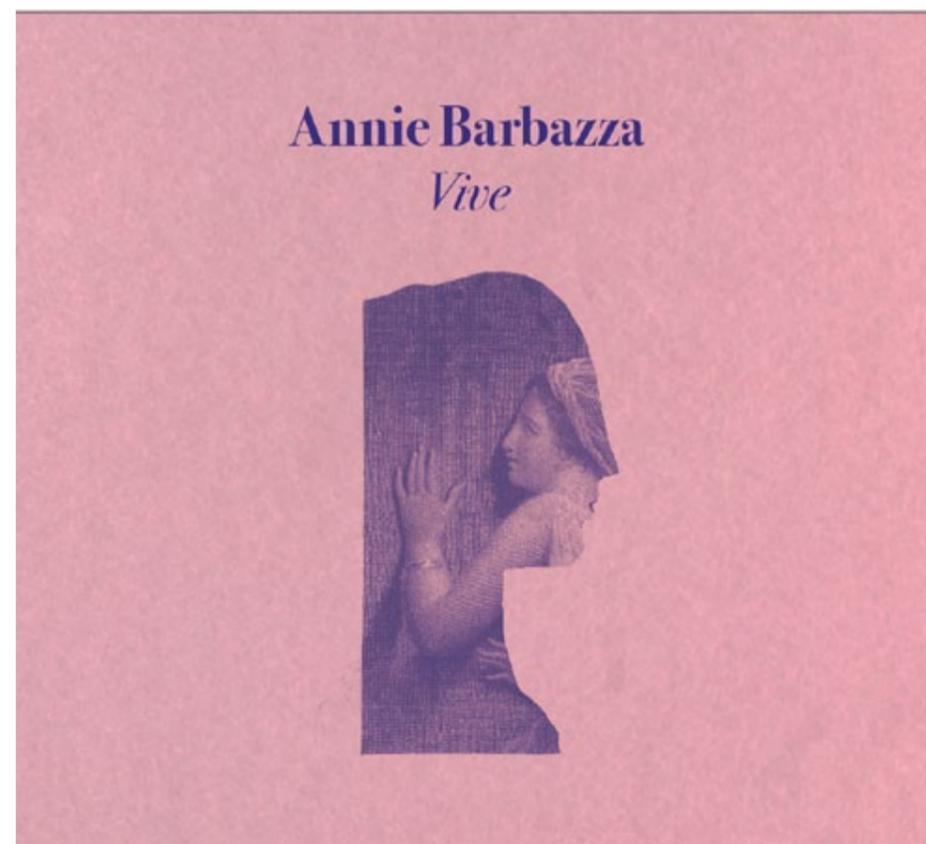
"Ys", con Daniel Lanois alla pedal steel guitar e Annie alle prese con l'harmonium, apre le danze in modo netto: la soave voce ha sfumature dense e pressoché infinite, con la solita carica che la contraddistingue. Una sirena da cui ci lasciamo beatamente ammagliare. "June", interamente suonata dalla nostra, profuma di dolcezza, sospesa fra la poesia e la sensazione che possano esistere altri colori oltre a quelli che conosciamo. "From Too Much Love of Living", di John Greaves e Swinburne, con John stesso al basso e Olivier Mellano alla chitarra, vede Annie in veste di pianista. La sua interpretazione è da lacrima. Non posso aggiungere altro, sarebbe superfluo. "Time", col maestro Lino "Capra" Vaccina al vibrafono e percussioni e Camillo Mozzoni all'oboe (stupendo), è un minuto di Annie suonato da loro due soli. Ne fanno un omaggio leggiadro. "Nebulae", ogni strumento suonato da Annie, è avanguardistico, realmente musica altra. Se fosse stato scritto negli anni Settanta, saremmo tutti qui a ricordarlo come una pietra miliare del genere. Invece è odierno. Miracolo nel miracolo. Bellezza che cresce in progressione. "Wrote Mysfel a Letter", di e con Paul Roland, ma anche con Vaccina e Michael Tanner all'autoharp, ha intimismo nelle sue corde, qui elevato alla decima da un'Annie che sembra angelo, o meglio, è colei che dà voce e cuore a creature d'altrove. Certo, le riesce molto bene. "How Beautiful You Are" di e con John Greaves, coadiuvato da Max Marchini al piano e Oliver Mellano alla chitarra, pone Annie in quello che pare sia l'ultima canzone che si vorrebbe cantare ad un concerto per suggellarne l'eternità, il picco dell'Amore con la A maiuscola. Annie ne dà una lettura davvero da pelle d'oca, tanto che sembra una canzona da lei partorita, cioè la sua. "Lost at Sea", con Fred Frith alla chitarra, più tremante delle precedenti, causa tinte più oscure,

mostra quanti registri vocali riesce ad esprimere la nostra, toni bassi compresi, di un'oggettiva difficoltà che lascia basiti. Un'onda che ci travolge dolcemente, la cui schiuma marina, Annie, riesce a farci sentire anche a livello olfattivo. Oltre i sensi. "Phantoms", con Max Marchini al basso e Franz Soprani alle campane tibetane, affronta la parte più oscura di Annie, qui alle prese con tutti gli altri strumenti. Un (credo) tremendo sforzo interiore, che Annie con stile e verità riesce a esorcizzare come fosse la cura di sé stessa. "Tide" è la canzone sorella di "Time", sempre col maestro Lino "Capra" Vaccina al vibrafono e percussioni e Camillo Mozzoni all'oboe (ancora stupendo); un sogno di Annie ora realtà grazie all'interpretazione di questi due grandi musicisti. "Les Ruines du Sommeil", con Daniel Lanois alla pedal steel guitar, è un'ipnotica meraviglia che Annie ha scritto, arrangiato e creato, per lasciarci senza fiato. Va in cielo per poi tornare, fugge e si ripresenta, ci guarda e si fa guardare; lei è la luce e il vento, la nuvola e la pioggia. In suo battito di ciglia c'è di più che in un libro di avventura. L'archeologia dei tempi nostri. "Lotus Flower", con Vaccina e Paolo Tofani (altro infinito musicista), pone Annie ancora al piano alle prese con un sogno che ha come protagonista, come dice il titolo, uno dei fiori più

belli che esistano, che Annie respira per donarne il profumo. In pratica un fiore che ne abbraccia un altro. "Boîte à Tinanes", Annie e Fred Frith alle chitarre, si avvale della produzione originale del suo mentore Greg Lake, ed è l'ultima gemma di questa miniera di emozioni. Canzoni così dovrebbero durare due giorni, non avremmo mai sonno e potremmo nutrircene a sazietà. Ma che meraviglia!

Questo, forse, non è nemmeno un disco, un'opera. È qualcosa che trascende la terminologia comune, talmente si spinge in là nella ricerca di sé stessi e nella riscrittura delle proprie emozioni. Sì, è anche un regalo come anzidetto, ma soprattutto è un punto di arrivo e di ripartenza per Annie, sicuramente verso lidi che di diritto le spettano, oltre i confini della nostra povera patria. Chi non si accorgerà di Annie Barbazza, dovrà ritenersi colpevole di un delitto, ma credo saranno in pochi. Chi l'ascolterà per la prima volta, poi non la lascerà più.

Si avrà sempre fame di Annie Barbazza, cibo per l'anima, occhi per il futuro, amore per l'arte. Ognuno di noi è unico per definizione; lei va oltre questo concetto. Oggettivamente. Abbracci diffusi.

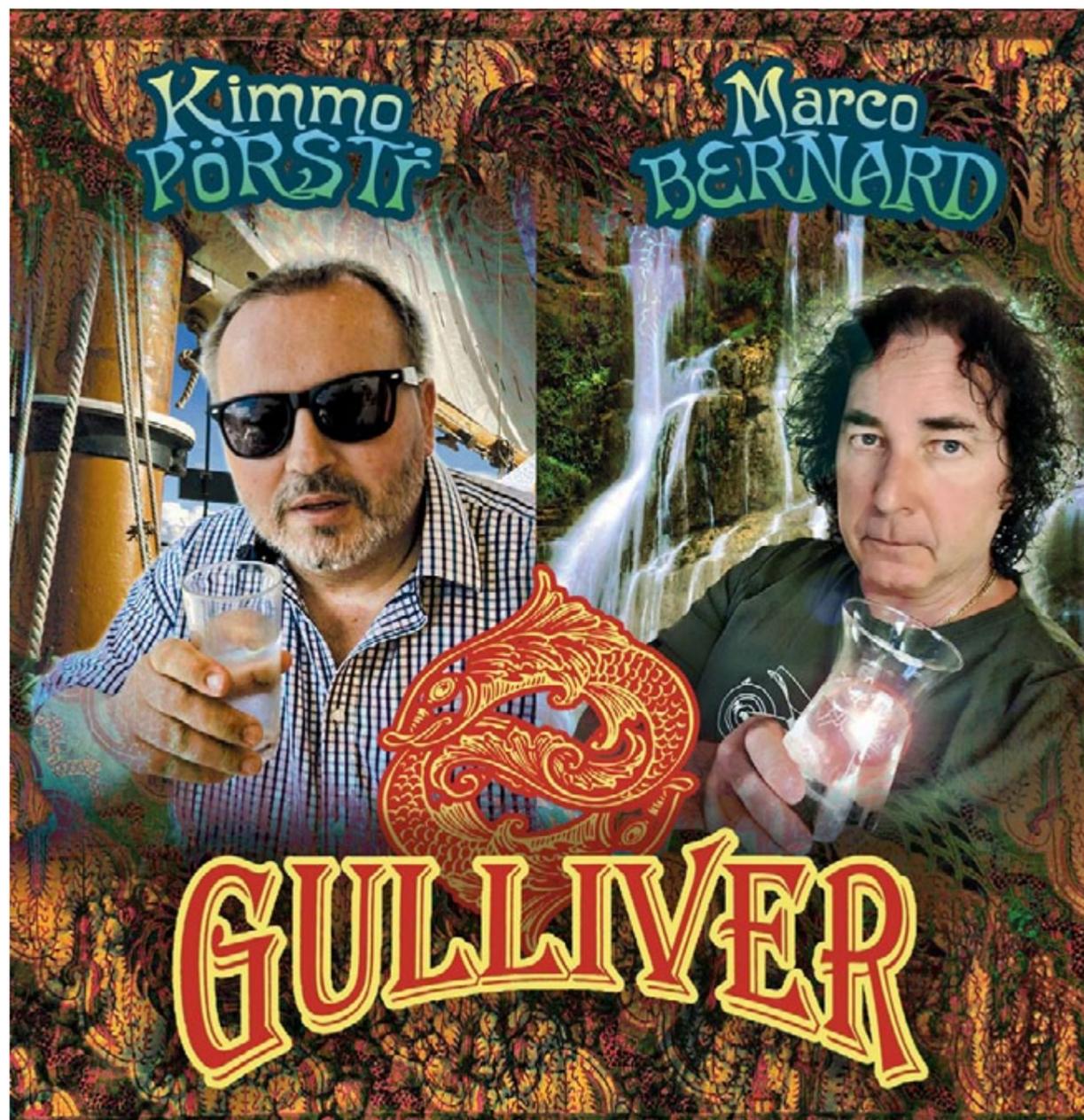


I due terzi dei The Samurai Of Prog propongono "Gulliver", un concept album dedicato ai viaggi che hanno reso famoso il protagonista del romanzo di Jonathan Swift. La sezione presente è quella composta dal finlandese Kimmo Pörsti (batteria e percussioni) e dall'italiano Marco Bernard (basso Rickenbacker 4003), quest'ultimo anima organizzativa.

La denominazione corretta del progetto, in uscita a metà gennaio, è la seguente:

Bernard and Pörsti "Gulliver"

Di Athos Enrile



In fase di preascolto ho sintetizzato il progetto come spin-off dell'originale, una strada parallela a quella dei TSOP, che sono già al lavoro su un nuovo album incentrato sulle storie di Narnia. Difficile trovare un centro di proposizione musicale così prolifico, vario ed efficiente!

Per chi come me segue con costanza la loro idea di musica, "Gulliver" non rappresenta una sorpresa, ma la conferma che siamo di fronte a chi, almeno in studio, riesce a presentare il miglior volto possibile del prog tradizionale, fatto di commistione tra classicità e rock e apertura totale alle contaminazioni.

È sorprendente come tutto questo avvenga con il coinvolgimento trasversale di musicisti che mutano di volta in volta, da disco a disco, anche se esistono ormai collaboratori che garantiscono apporto costante.

Come anticipato, "Samurai" mozzati, ma non fa mancare il suo apporto - vocale e violinistico - Steve Unruh, americano, terza costola del progetto originale.

La caratteristica principale di "Gulliver" riguarda la fase compositiva, interamente affidata a musicisti italiani: Andrea Pavoni, Oliviero Lacagnina, Mimmo Ferri, Alessandro Di Benedetti, Luca Scherani e Alessandro Lamuraglia.

L'album è composto da sei lunghi brani che si dipanano su oltre un'ora di musica.

Per ogni traccia mi pare interessante proporre i dettagli della composizione/partecipazione, tenendo conto che resta immutata la sezione ritmica formata da Pörsti e Bernard.

Si inizia con "Overture XI" (7:40), creato da Andrea Pavoni.

Pezzo strumentale che vede il compositore impegnato alle tastiere, con i significativi interventi alla chitarra di Kari Riihimäki e quelli di Marek Arnold al sax.

Una base classicheggiante su cui si innesta una melodia dettata dall'elettrica di Riihimäki, una precisa idea di inizio del viaggio.

A seguire una lunga suite (17:45) denominata "Lilliput Suite (Parte I - Lilliput)", così suddivisa:

The Voyage of the "Antelope"; 2. Prisoner; 3. Inside the Emperor's Palace; 4. Peculiar Traditions; 5. The Theft of the Blefusculian Fleet; 6. The De-

parture.

La mano questa volta è di Oliviero Lacagnina, con i testi di Aldo Cirri.

Lunga la lista degli strumentisti: lo stesso Lacagnina alle tastiere, Ruben Álvarez all'elettrica, Rafael Pacha alle chitarre (elettrica e acustica), Marc Papeghin al corno francese e alla tromba, Olli Jaakkola al flauto, Tsuboy Akihisa al violino e Marco Vincini alla voce.

Ed è proprio Vicini l'elemento che fa da collante tra i vari tratti, caratterizzando con il suo tono vocale la perla creata da Lacagnina. Profumo di Genesis, of course, per una suite che nulla ha da invidiare a quelle famose del passato in ambito prog, e che potrebbe rappresentare elemento didattico.

"The Giants" (8:40) è un altro strumentale e porta la firma di Mimmo Ferri.

Si segnala la presenza di Marek Arnold al sax, Carmine Capasso alla chitarra acustica ed elettrica, e dello stesso Mimmo Ferri al pianoforte.

Atmosfere trionfali e creazioni di immagini che dilatano le forme, come suggerisce l'unione tra titolo e sonorità.

Il gioco tra piano ed elettrica fa da linea guida al percorso.

"The Land of the Fools" (14.25) è disegnata in toto (musica e liriche) da Alessandro Di Benedetti.

Chitarre divise tra Federico Tetti e Massimo Spasaro, con l'intervento tastieristico dell'autore e lo spunto vocale di Daniel Fäldt - di stampo rock metal - in una traccia che presenta cambiamenti di ritmo e di situazioni sonore.

"Gulliver's Fourth Travel" (10:15) vede la mano - musica e lirica - di Luca Scherani, naturalmente presente come tastierista.

È questo il brano in cui avviene la reunion dei TSOP, con la partecipazione di Steve Unruh al violino e alla voce.

E sono proprio i suoi duetti vocali con Stefano "Lupo" Galifi - in inglese e italiano - che lasciano il segno, tocchi di classe che trovano la perfezione nell'alternanza dei colori che ogni voce è in grado di fornire.

Alle chitarre un'altra musicista italiana, già presente in altri progetti dei TSOP, Marcella Arganese alle chitarre.

In chiusura troviamo la traccia più breve (3:00), dal titolo "Finale", altro strumentale composto da Alessandro Lamuraglia, presente alle tastiere, ancora con Carmine Capasso alle chitarre, un iter gioioso in crescendo che chiude perfettamente l'idea di viaggio, accomunato da sempre al nome di "Gulliver".

Come già sottolineato il tutto avviene sotto la direzione dei due pilastri, Kimmo Pörsti e Marco Bernard, presenti in ogni registrazione, spina dorsale strumentale ma anche artefici di un progetto che si associa ai tanti incredibili album che i Samurai propongono con buona frequenza.

L'artwork è come al solito del grande Ed Unitsky, capace di inventare vere opere d'arte contemporanee dal sapore antico, ma posso solo intuire ciò che è stato realizzato nell'occasione osservando l'immagine della cover del disco e i frammenti che scorrono sul video a seguire, elementi che appaiono sufficienti per emettere giudizio positivo.

Che dire... un bell'inizio di anno per chi ama la musica progressiva DOC!

Il video di presentazione:

https://www.youtube.com/watch?v=wsWGIl1wYeM&feature=emb_logo

Per prenotazioni e acquisto seguire le indicazioni sul sito: www.seacrestoy.com

RECENSIONI MAT2020

FRANK WYATT AND FRIENDS "Zeitgeist"

Autoprodotto 2019 USA

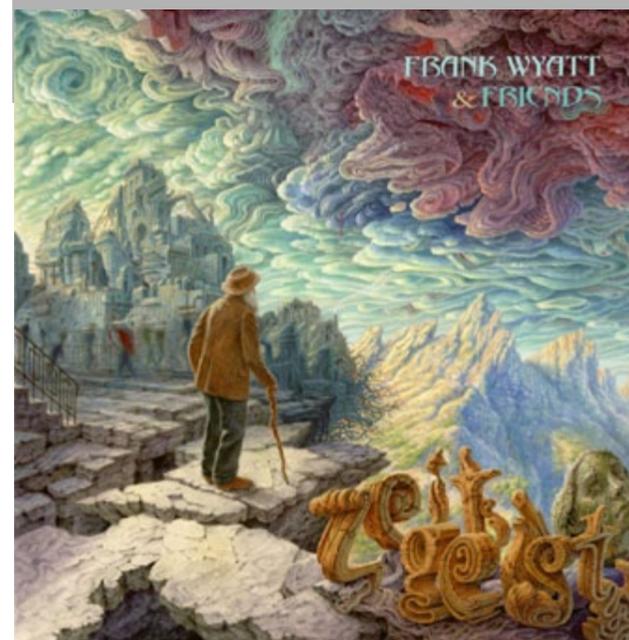
di Valentino Butti

Chi conosce anche appena distrattamente il progressive targato USA avrà senz'altro sentito nominare gli Happy the Man, autori, tra il 1977 e il 2004, di sei album di notevole valore e di un live. Tra i membri di quel gruppo il tastierista-compositore Frank Wyatt, la cui carriera è legata pure a progetti importanti, come

Pedal Giant Animals e Oblivion Sun, sempre in qualche modo prossimi al gruppo madre HTM. "Zeitgeist", uscito a nome Frank Wyatt and friends, era già stato annunciato qualche anno fa, quasi come un "testamento" musicale di Wyatt a cui era stata diagnosticata una grave malattia. A fine 2019 l'album ha visto finalmente la luce, e Wyatt pare "preso" da altri progetti ancora... buon segno, speriamo. Aiutato dai "friends" che ne hanno accompagnato la carriera - Stan Whitaker (chitarra-voce), Kit Watkins (tastiere), David Rosenthal (basso), Bill Brasso (batteria) e altri ancora -, "Zeitgeist" si presenta con una splendida copertina, un esaustivo booklet ma, soprattutto, con sessanta minuti di musica di livello elevatissimo. Un progressive sinfonico, con qualche incursione nel jazz-rock e nella classica, soprattutto nei quattro movimenti di "Perelandra", in cui Wyatt (con l'aiuto dell'amico Peter Princiotto) dà libero sfogo al suo estro "orchestrato".

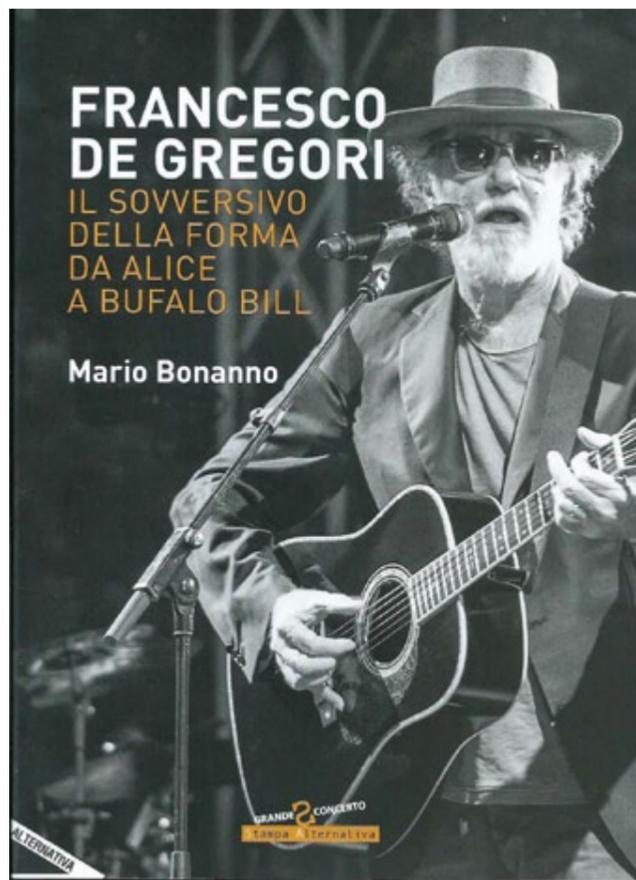
La title track che apre l'album è un perfetto esempio della verve sinfonica del titolare del progetto: un brano brioso, brillante incentrato sulle tastiere di Watkins, sul piano dello stesso Wyatt e ben cantato da Whitaker. Lo strumentale "Leaving" (primo pezzo scritto per "Zeitgeist") creato quasi interamente al computer, eccezion fatta per la batteria, vede un Wyatt calato in atmosfere più soffuse prima dell'esplosione di colori sfavillanti creati dalle sue tastiere. "Twelve Jumps" ci porta in ambito jazz-rock, mentre "Eleventh Hour" è una pop song (seppur sui generis...) sognante. "The Approach", introdotta dal sitar di Peter Princiotto, complice il basso possente di David Hughes e le belle orchestrazioni ci ricorda "Fish out of Water" del compianto Chris Squire. "Fred's song" è un malinconico pezzo dedicato ad un amico scomparso di Frank Wyatt davvero toccante. I quattro movimenti di "Perelandra" (ispirati all'omonimo libro di Clive Staples Lewis) chiudono l'album.

Come detto con l'aiuto di Princiotto, Wyatt si cimenta in una "sinfonia" con tutti gli strumenti dell'orchestra campionati alle tastiere. Il risultato è splendido, per nulla kitsch, anzi di raffinatezza estrema. Insomma... l'avrete capito... "Zeitgeist" è un album da non perdere assolutamente.



COMMENTANDO "Francesco De Gregori: il sovversivo della forma da Alice a Buffalo Bill" MARIO BONANNO

Di Mauro Selis



Prologo

"Le stelle sono tante, milioni di milioni/la luce dei lampioni si riflette sulla strada lucida/seduto o non seduto, faccio sempre la mia parte/con l'anima in riserva e il cuore che non parte/però Giovanna io me la ricordo/ma è un ricordo che vale dieci lire/ e non c'è niente da capire".

(Niente da capire https://youtu.be/ywP_XXAlh08).

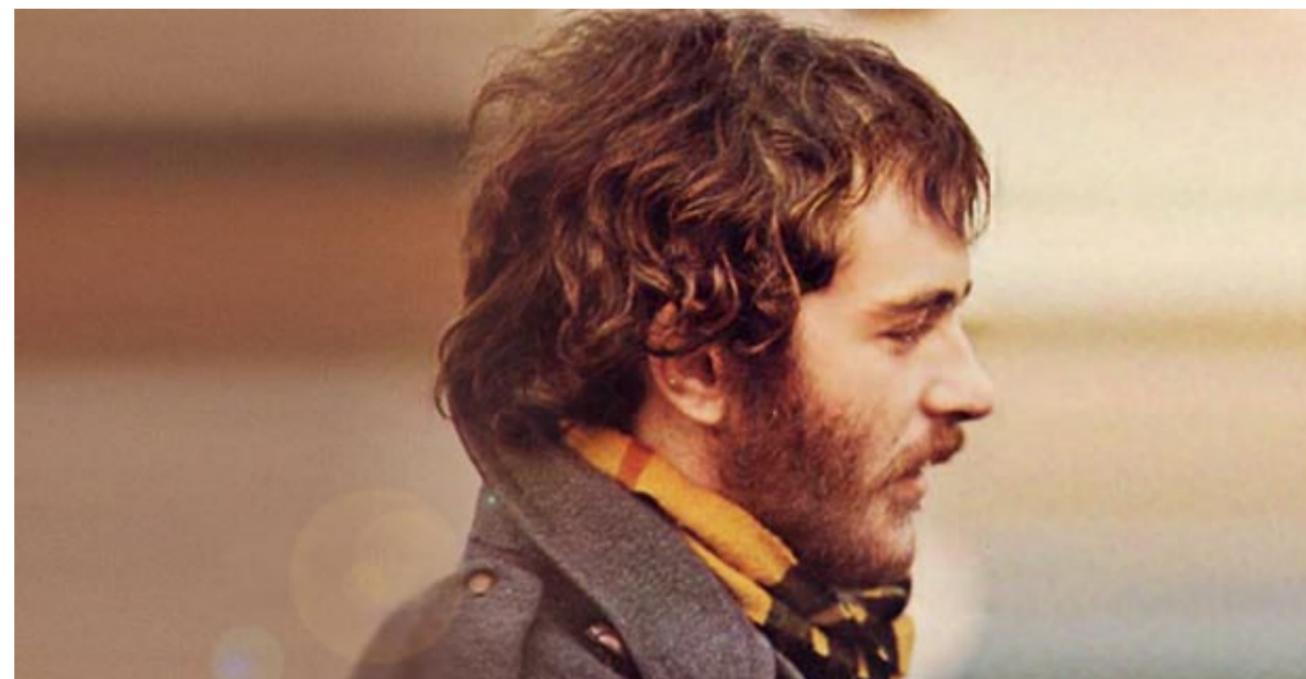
Focus Centrale

Sul romano Francesco De Gregori (4 aprile 1951) data la sua lunga e feconda carriera si potrebbero scrivere innumerevoli saggi. Il siciliano Mario Bonanno, uomo divergente e "talebano" della musica d'autore, ha deciso di pubblicare: *"Francesco De Gregori: il sovversivo della forma da Alice a Buffalo Bill"* per analizzare l'idea del sovvertimento semantico che il musicista capitolino - caposcuola rivoluzionario - ha impresso alla canzone autorale negli anni

Settanta. Il lavoro, 94 pagine divise in dieci sezioni, è stato rilasciato nel settembre 2019, prezzo 14 euro, dalla casa Editrice Stampa Alternativa (vedi: <http://www.stampalternativa.it>).

Il libro ha un'ossatura duttile e deve molto allo studio accademico di Roberto Vecchioni: *"il linguaggio in canzone e la rivoluzione lessicale, formale e tematica di Francesco De Gregori"* (Università degli Studi di Torino Dams, Corso di "forme della poesia per musica", Anno Accademico 2002-2003).

Mario Bonanno, che già ci aveva deliziato con saggi su Claudio Lolli, Roberto Vecchioni, Francesco Guccini, Giorgio Gaber, Stefano Rosso, Pier Angelo Bertoli, Angelo Branduardi, Mario Castelnuovo, Ivan Graziani e Mimmo Locasciulli, in questa occasione ci fa penetrare nell'ermetismo criptico del primo De Gregori con grande accuratezza: *"la scrittura degregoriana è qualcosa di potente, che affascina, spiazza e sgomenta parimenti. Una scrittura inedita,*



ossimorica, sfacciata, oscura, surreale, attestata sul crocevia di un quadro di Magritte e il teatro dell'assurdo di Ionesco" (pag.21). Onore massimo sia per chi scrive versi, sia per chi li esamina, sviscerandoli e commentandoli con accuratezza e rigore.

La scossa tellurica del musicista romano, definito il primo giocatore d'azzardo con la forma tra espressionismo e impressionismo, è evidente soprattutto nei suoi primi quattro album: Alice non lo sa (1973), Francesco de Gregori (1974), Rimmel (1975) e Bufalo Bill (1976). In realtà, prima di questo fantastico poker, era uscito nel 1972 Theorius Campus, cofirmato con Antonello Venditti, un disco ove il giovin Francesco aveva già fatto intravedere "vezzeggiando la metafora" di quale indirizzo semantico si sarebbe appropriato negli anni a venire, essendo *"il primo sovversivo del verso cantato della storia italiana"* (pag. 6). Lo scrittore siciliano in quanto *"le canzoni di Francesco De Gregori andrebbero assunte in blocco per ciò che sono (prima ancora che per ciò che significano"* (pag.11), sviscera, con amore sul contenuto, i primi dischi in una sorta di autopsia semantica convergendo sul fatto che nel medesimo testo spesso si ritrovi- nel contempo- *"narrativa e poesia, cronachismo e lirismo"* (pag.14).

Se **Alice non lo sa** "costituisce il primo sfregio sferrato da De Gregori al tessuto del canone-

canzone (al tessuto convenzionale del canone canzone)" (pag.26/27), in **Francesco de Gregori** (più convenzionalmente chiamato l'album della pecora data la copertina) siamo in piena destabilizzazione espressiva: *"La pecora è il disco della post-apocalisse. E 'il disco degli ultracontrolli collettivi, palesi e sottesi. Degli amori finiti mali e di una società finita ancor peggio. La pecora è il disco più ostico. Spiazzante, enigmatico, sofferente e sofferto, che nulla ha di velleitario e di casuale"* (pag.36). Se in **Rimmel** si assiste al passaggio alla piena maturità artistica, *"si codifica, quasi si canonizza l'esatto impiego delle figure di pensiero in canzone"* (pag.50) in **Bufalo Bill** c'è, attraverso una libera articolazione delle strofe, *"un album più cantato che suonato, dove testo e voce prevalgono sulla strumentazione"* (pag.68).

Il Bonanno rileva inoltre, in maniera arguta, che la fascinosa stagione del cantautorato si è sviluppata anche dalle parti del Folkstudio, locale romano di musica alternativa, *"capace di far coesistere -magari in una stessa sera-ballate celtiche e musica brasiliana, canzone d'autore e canzone politica, il folk come il blues"* (pag.10), con il mitico gestore Giancarlo Cesaroni (1933-1998), dove il De Gregori ha di fatto mosso i primi passi artistici e che cita nel brano Arlecchino (<https://youtu.be/tlPEnPpyv8>): *"fiori falsi e sogni veri nella friggitoria chantant"*.

Interessanti anche i paragrafi in cui Edoardo De Angelis, cantautore romano classe 1945, attraverso una intervista ci racconta il "suo" De Gregori e quello intitolato "prima, durante e dopo la rivoluzione" in cui vengono tra l'altro narrati i fatti del concerto al Palalido di Milano del 2 Aprile 1976, serata in cui De Gregori "il compagno da un milione a sera" fu aspramente contestato e in pratica decise di non fare più concerti per due anni, fino all'uscita del capolavoro "De Gregori" (1978), l'album dove s'erge supremo il sempre

attuale "Generale", storia di "un reduce di guerra e il suo bilancio esistenziale" (pag.85).

Epilogo

"Tra bufalo e locomotiva la differenza salta agli occhi/la locomotiva ha la strada segnata/ il bufalo può scartare di lato e cadere/questo decise la sorte del bufalo/l'avvenire dei miei baffi e il mio mestiere".

(Bufalo Bill: https://youtu.be/H86Zwt_GAYo).



RECENSIONI MAT2020

PENSIERO NOMADE

"Canti del Disincanto"

2020 FILIBUSTA RECORDS

di Evandro Piantelli



Dietro al progetto Pensiero Nomade c'è il musicista siciliano Salvatore "Salvo" Lazzara che, con questo marchio di fabbrica o con altre denominazioni, ha realizzato dal 2008 ad oggi diversi lavori per la Filibusta Records. Stiamo parlando di un genere musicale prevalentemente strumentale che in passato certe riviste avrebbero definito come ambient o new age, ma che potremmo inquadrare più appropriatamente, usando le parole dello stesso Salvo, come "musica elettrica da camera".

E per il lavoro di cui parliamo oggi, cioè "Canti del disincanto", questa definizione appare molto calzante. Si tratta infatti di undici brani quasi esclusivamente strumentali (ci sono qua e là delle parti vocali) di musica molto raffinata e ben eseguita dove prog, musica da camera, folk e jazz rock si fondono generando un prodotto molto interessante. Il tema del disco è la perdita dell'innocenza (o meglio, dell'incanto) a cui, inevitabilmente, si arriva con l'età. È un momento in cui si perde qualcosa ma altrettanto si guadagna, in quel cammino di continuo cambiamento che è la nostra esistenza.

Oltre a Salvo Lazzara, che suona tutte le parti di chitarra, il basso, la drum machine, i soundscapes e si occupa degli arrangiamenti, sono presenti sul disco anche Giorgio Finetti al violino, tastiere, voce e arrangiamenti e Alessandro Toniolo ai flauti e ai midi horns.

Fin dall'ascolto del brano di apertura si entra nel mondo dei Pensiero Nomade e si è accolti dal delicato lavoro di chitarre e violino in un intreccio che mi ha ricordato certe cose dei genovesi Ancient Veil o (se sostituiamo il violino con l'arpa) del progetto in trio di Vincenzo Zitello. Musica ricca di chiaroscuri, che profuma di salsedine e accompagna l'ascoltatore su una spiaggia del Mediterraneo (Habib) o nelle strade di città (Periferia). Tutti gli strumenti risultano protagonisti di questo lavoro, ma la parte del leone la fanno gli intrecci chitarristici e le delicate trame di violino. In Canti del disincanto si percepisce che i musicisti hanno suonato col cuore e questo impegno viene trasmesso all'ascoltatore.

È un disco che va ascoltato più volte e con attenzione per gustarne le molte sfumature e per comprendere appieno il lavoro dei musicisti e il messaggio che desiderano trasmettere. Consigliato a chi non vuole a tutti i costi catalogare la musica in generi.

LA DIGITAL ART DI CRISTINA MANTISI

Il mio viaggio continua nei paesaggi inventati, sognati, creati dalla mente.

Spesso nascono quando una musica accompagna i pensieri, allora le immagini crescono quasi da sole.

"I walk alone" è il titolo della prima opera, ma anche quello del brano di Havasi da cui è stato ispirato.

In questi paesaggi prevale il rosso... un rosso, oserei affermare, drammatico come quello del lago in cui nubi scure si addensano minacciose facendo intravedere solo sagome di piante nere.

Un viaggio senza una meta, senza un nome come

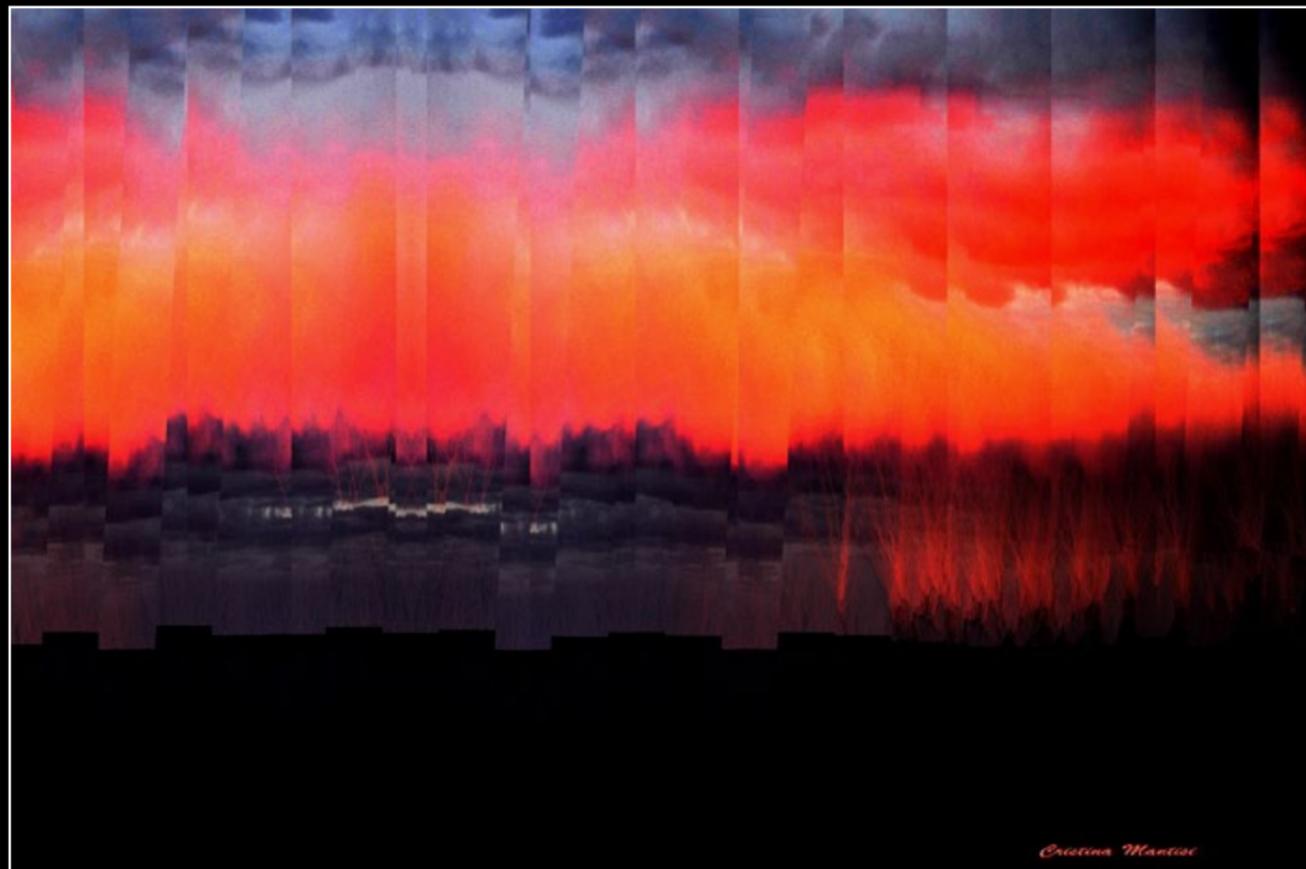
il nostro viaggio verso un destino sconosciuto, ma pur certo, sebbene sia "Nowhere in no time".

Il rosso come presagio, come paura dell'inconscio, che può condurre in terre di ghiaccio roventi di fuoco, una contraddizione, un ossimoro paragonabile alla vita pervaso dal pensiero della morte.

Anche in "Viaggio al centro della Terra" i passi conducono sempre a questo rosso, insistente, onnipresente, un rosso che ricorda il fuoco che palpita nel cuore del pianeta come il cuore al centro dell'Uomo.



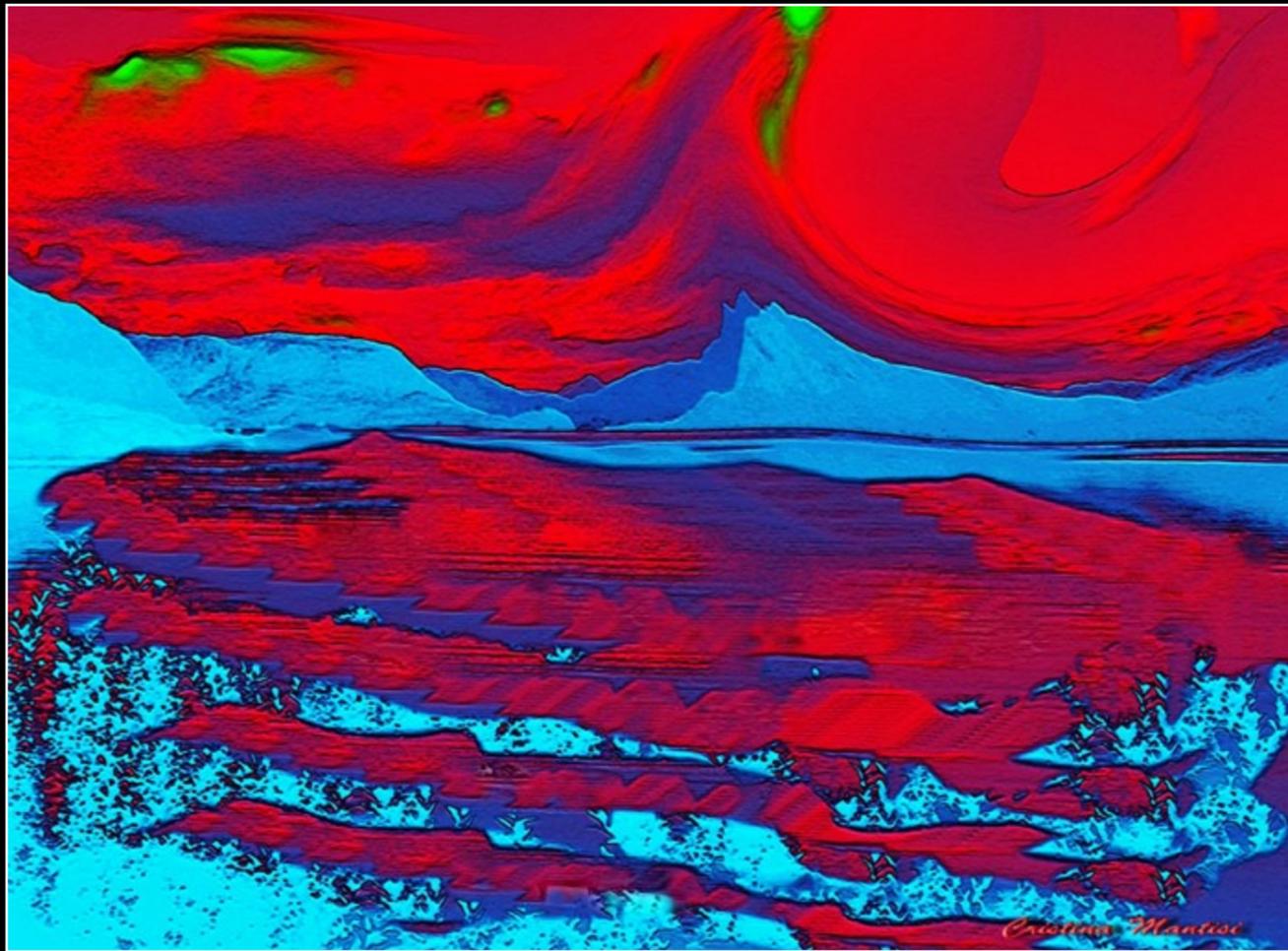
"Il Lago"



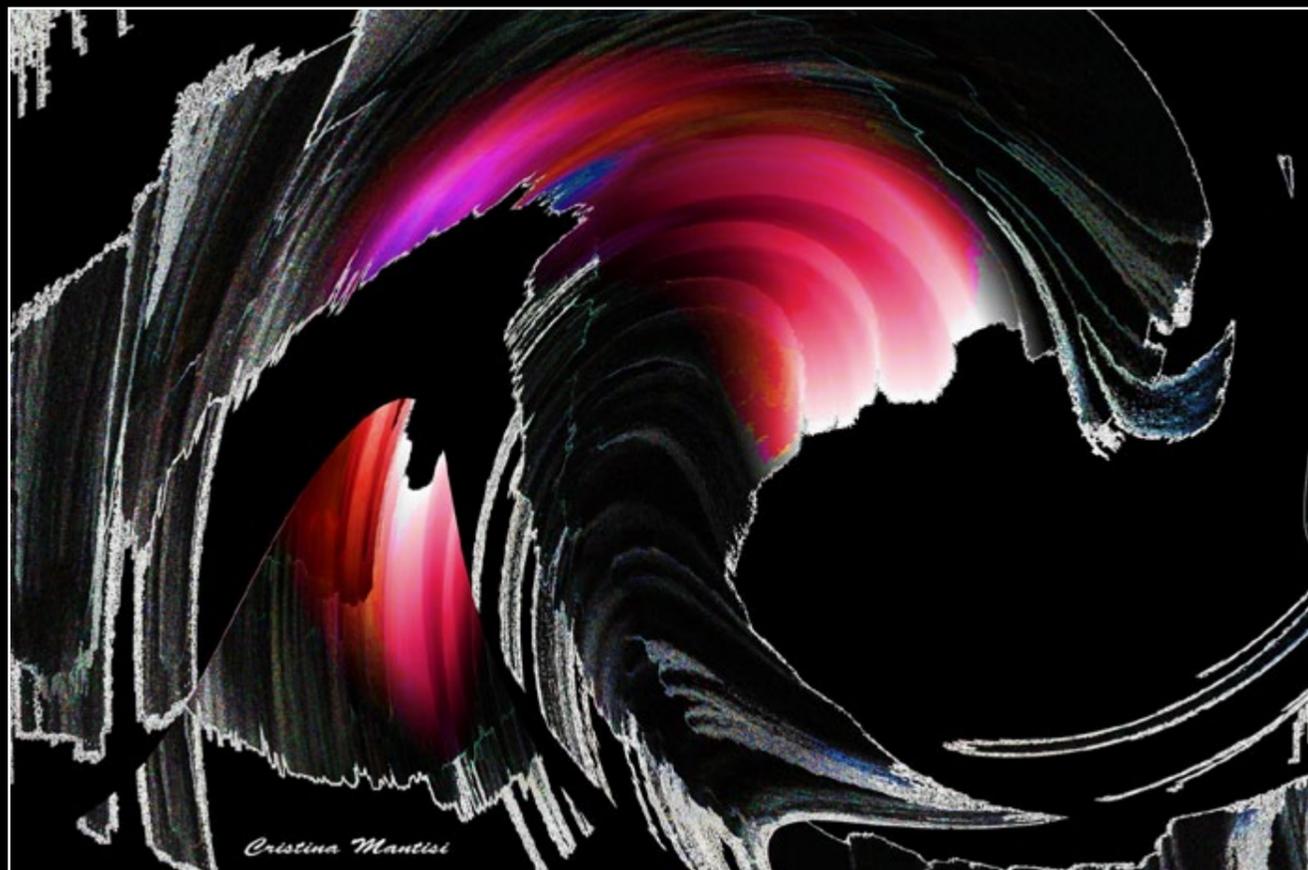
"I Walk Alone"



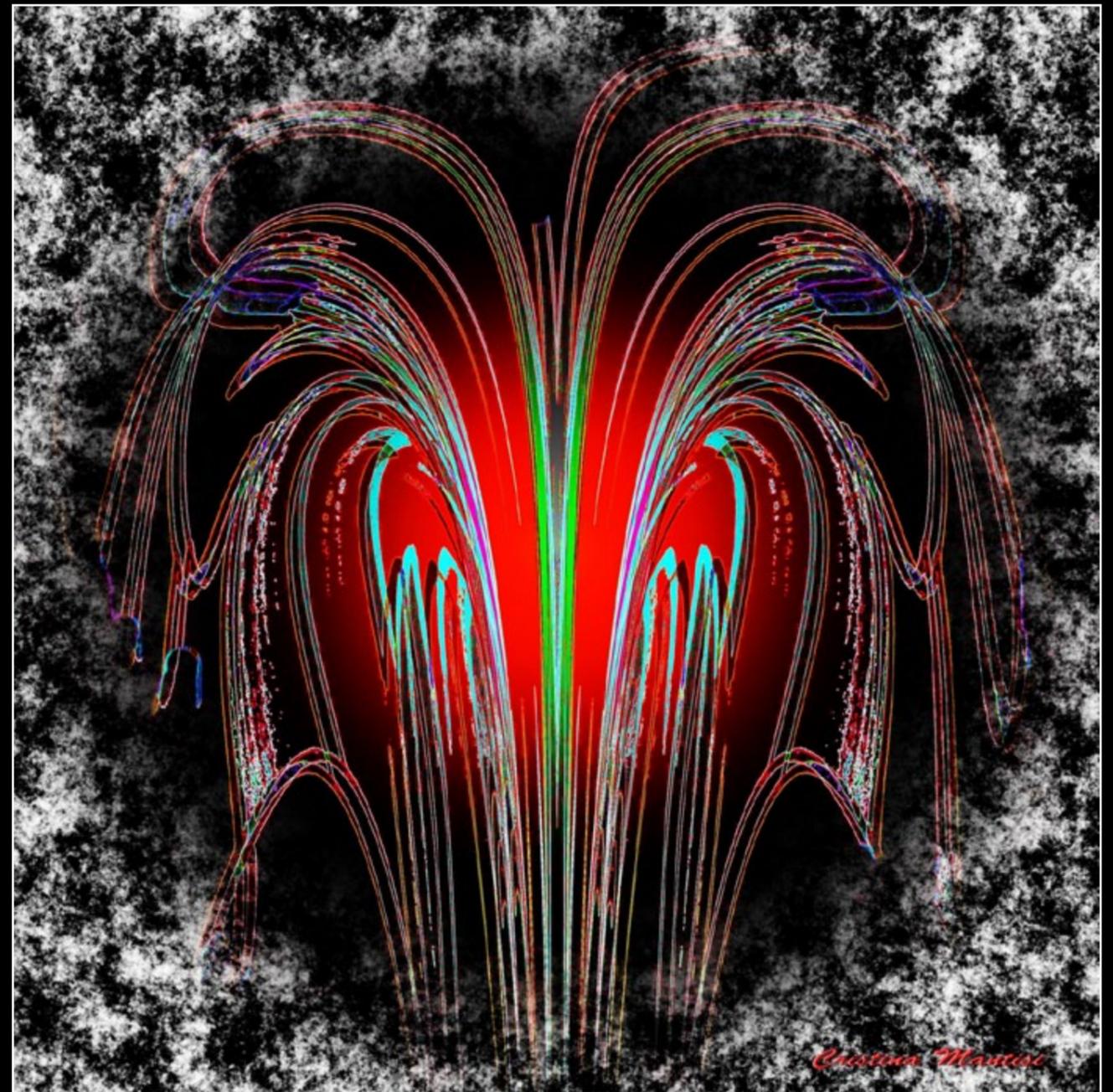
"Nowhere in No Time"



"Ghiaccio di Fuoco"



"Viaggio al Centro della Terra"



"Viaggio nel Cuore dell'Uomo"

Intervista a Dwight Fry autore di "Heavy Metal La storia mai raccontata"

Di Enrico Meloni



Poco meno di un anno fa mi è comparsa una delle mille notifiche che si ricevono quotidianamente quando si usano i social media. In questo caso, un portale sul metal mi informava dell'uscita imminente di una serie di volumetti dal titolo "Heavy Metal - La Storia mai raccontata", scritti da un certo **Dwight Fry**.

La copertina mi colpì immediatamente (quando si dice che un libro viene giudicato dalla copertina!) perché rifiutava tutto quell'immaginario tamarro/dragonesco/fantasy/pieno-di-teschi che la fa da padrone nell'editoria metal. Quasi sempre, infatti, vengono piazzate in copertina immagini assolutamente "di repertorio", non originali, che nelle intenzioni di chi pubblica quei libri dovrebbero rimandare all'immaginario heavy metal, ossia teschi, morte e cose così. A me hanno sempre fatto pensare a qualcosa di finto, non autentico, ma tant'è.

Qui invece una scelta asciuttissima, nero su bianco, il titolo del libro e il nome dell'autore, una chitarra, quella sì, davvero METAL: la mitica Gibson Flying V, la classica chitarra spigolosa con la forma a coda di rondine. In basso, date che chiunque ami il metal ha ben chiare come appuntamenti chiave per l'evoluzione del genere: 1984 - 1986 (almeno nel primo volume). Mi son detto: andiamo a scoprirne di più.

La curiosità era a mille e anche se devo ammettere che lì per lì non capivo cosa stessi leggendo (la scelta dell'anonimato, quello pseudonimo à la Alice Cooper) poi mi sono fatto vincere dalla curiosità e ho ordinato i libri contattando direttamente l'autore che, gentilissimo, me li ha spediti in men che non si dica.



"Non ci potevo credere" (diceva Aldo, il più pelato del trio comico): un libro che parlava nel dettaglio, ma al contempo senza mai annoiare e con una prosa da vero romanziere (capisci subito quando hai tra le mani un malloppone illeggibile o un libro in cui l'autore ti prende per mano e ti guida nel suo mondo), di un genere, e quindi di band e album, fino ad allora completamente snobbati dalla critica musicale metal di ieri e di oggi.

Siore e siori, l'heavy metal classico. Sì, quello che "è sparito con l'arrivo dei Metallica". Sì, quello che "ah i Raven belli i primi ma esistono ancora?". Sì, quello che "ma non ti annoi ad ascoltare band vecchie di 40 anni che fanno sempre lo stesso disco?". Sì, quello che "avevo la cassetta di Powerslave2, chissà che fine ha fatto". E ancora, quello che (come il metal tutto) è stato ucciso dal grunge. Quello che è tornato in voga grazie agli Hammerfall.

Ma anche quello che non è mai morto, che è sempre stato presente nella vita di chi ha amato e ama quelle sonorità classiche, che nonostante i trend discografici e i cambiamenti di costume (anche all'interno del metal stesso) è sempre lì, "Denim and Leather", il cugino brutto, sporco e cattivo, che non teme di esser grezzo e graffiante ma è complesso e raffinato al contempo. Quello che oggi raccoglie decine di migliaia di fan da tutto il mondo ai vari festival europei e non solo, sia di nomi enormi come gli Iron Maiden sia dedicati esclusivamente al genere (in Germania ne vanno matti: Bang Your Head, Keep It True e via dicendo sono festival interamente dedicati al metal classico e spesso riescono nell'intento davvero ardito di far riformare band da anni non più attive per l'occasione. Geniali).

Sì, perché in questi volumi (oggi ne possiamo leggere quattro, ma ne usciranno almeno altri due) troverete il metal classico, quello reso immortale da band quali Iron Maiden e Judas Priest, per citare quelle che conoscono anche i muri, ma anche incursioni in generi "cugini di primo grado", come il power, lo speed, il doom, il power americano e alcune cose di hard rock. Lo sguardo che Dwight volge alla materia presa in esame è davvero onnicomprensivo e non si resta fossilizzati sul "solo" metal classico (i confini, spesso, sono labili, anche all'interno

della discografia di una stessa band).

Notevole anche lo sforzo documentaristico di andare oltre ai "soliti noti", ossia alcuni stati europei (Inghilterra, Germania e paesi scandinavi) e USA, quando si tratta di parlare di band metal. Qui troverete anche band che arrivano da Russia, Spagna, Giappone, Ungheria, Grecia, Italia... ce n'è per tutti i gusti e per tutte le latitudini.

Ciascun volume presenta un importantissimo inquadramento storico-culturale che permette di comprendere appieno l'epoca in cui le band operavano (altro aspetto spesso tralasciato dalla saggistica: il contesto. Dwight me lo ricorderà più di una volta).

La narrazione, come dicevo, è fluida, e non si scade mai in uno sterile elenco di date, band, album e componenti di band. Il risultato è ammirevole, non da enciclopedistico negli intenti né nei risultati, e coincide con l'intenzione originale dell'autore: ridare dignità e portare alla luce un genere, il metal classico, appunto, spesso bistrattato e ignorato dalla stessa critica giornalistica metal.

Il peccato originale, infatti, è che di questo genere si smette di parlare con l'avvento del thrash (dall'uscita di "Kill'Em All" dei Metallica, nel 1983, in poi, per capirci), un tipo di evoluzione del metal classico che dominerà gran parte degli anni Ottanta. Questo il motivo che spinge Dwight, oltre alla scomparsa e conseguente necessità di tributo verso alcune personalità di primo livello per la musica metal (Lemmy in primis), a scrivere questi volumi e colmare questo immenso vuoto. Quella che segue è un'intervista che va a scavare (è proprio il caso di dirlo) in profondità nelle ragioni che hanno portato Dwight, autore prolifico non solo in campo musicale, a cimentarsi in questa operazione a dir poco epocale che darà gioia a chi si ciba di queste sonorità. Si parla anche dell'heavy metal in generale, dell'editoria di genere italiana, di buona musica, di tempi andati, del futuro, e le riflessioni di Dwight sono sempre di grande spessore.

L'intervista è lunghetta armatevi di pazienza, se l'argomento vi interessa ne varrà la pena, garantito.

Bando alle ciance: la parola a Dwight Fry!

Iniziamo coi classici: presentati ai lettori e alle

lettrici di Mat2020.

Dwight Fry, pseudonimo di... uno che attualmente preferisce l'anonimato. Ho scritto vari libri, ma quelli sull'heavy metal rappresentano la mia prima incursione nella saggistica musicale.

Come mai la scelta dell'anonimato?

Questi libri contano più di chi li scrive.

Sei l'autore di una serie di quattro volumi intitolata "Heavy Metal - La storia mai raccontata". A che età hai iniziato ad ascoltare metal e qual è stata la chiave di volta?

Sono partito da rock, hard rock e punk. L'incontro col metal è avvenuto attorno ai 13-14 anni. A parte le cose più melodiche, lì per lì pensai che fosse una musica insopportabile. La chiave di volta? Difficile a dirsi. Alcuni gruppi/album, certamente, e poi l'epica manowariana. L'idea che con la forza di volontà sia possibile spostare montagne senza scomodare Maometto o chi per lui. All'epoca ci credevo un sacco.

Si capisce subito, leggendo i tuoi libri, non solo il tuo amore infinito per questo genere musicale, ma anche una certa cultura e padronanza del linguaggio. Spesso si leggono recensioni o persino libri che sembrano fatti con lo stampino, oltre che scritti malissimo.

Qui si vede che c'è una persona pensante e competente al comando. Complimenti! Vuoi dirci qualcosa sulla tua formazione in senso più generale, e cosa ti ha spinto a cimentarti in questa opera, a modo suo, mastodontica?

Grazie per i complimenti, innanzitutto.

La mia formazione è identica a quella di tanti altri, di base. Voglio dire, chi non ha un pezzo di carta appeso al muro oggi giorno? La differenza sta nella quantità e nella varietà delle mie letture, credo, e al fatto di aver scritto a livello professionale (qualunque cosa voglia dire) in tanti campi, anche distanti fra loro. Ovviamente l'esperienza aiuta, non sono più un giovincello.

Quella che tu chiami "opera mastodontica" nasce dalla morte dei miei eroi musicali, ad alcuni dei quali ho dedicato i volumi già editi. La loro assenza si fa sentire e... senza voler appesantire la discussione, diciamo che è come se mi avessero mandato un messaggio: se vuoi

lanciarti in questa follia, fallo ora. Ora che puoi.

Perché hai deciso di dedicarti all'Heavy Metal "classico" e non ad altri generi?

Perché l'heavy metal classico, oltre che vastissimo, è il genere che conosco meglio e che amo di più. Prerogative indispensabili, quando ti dà di volta il cervello e ti imbarchi in un'impresa del genere.

I tuoi volumi hanno uno scopo ben preciso: ridare dignità a una serie di uscite e, più in generale, a un genere musicale, che viene praticamente ignorato dall'esplosione thrash in poi. Tutti si svegliano dal brutto sogno, poi, con l'uscita di "Glory To The Brave" degli Hammerfall, è nuovamente metal classico dappertutto. Complici anche reunion clamorose come quella dei Maiden con Dickinson e Smith nel 1999 e, mi permetto di aggiungere (anche se non aggiunge nulla al discorso, ma resta clamorosa) quella degli Helloween del 2017 con Kiske e Hansen. E tutto quanto passa in mezzo a quei quasi 20 anni. Credi di essere riuscito nel tuo intento originario?

Penso di sì. L'idea è quella di raccontare la storia dell'heavy metal contestando l'impostazione da "check point" tipica di certa saggistica. Per fare un esempio: trovo paradossale che alcuni libri sul metal, quando si parla di fine anni '90 e inizio 2000, tirino in ballo gente come Skunk Anansie o Evanescence, che di metal non hanno nulla (poi possono piacere o meno, eh), e vengano invece ignorati i bellissimi album di Jag Panzer e Saxon, che il metal te lo tiravano addosso a badilate, solo perché questi ultimi all'epoca erano già considerati "vecchi" e autori di una musica "superata". Quando alla gente insegna che "novità = qualità", o "novità = musica rilevante", fai danni. La qualità prescinde dai trend e dai dati anagrafici.

Mi viene il sospetto che la saga non sia finita qui, ma ci attenda almeno un quinto volume... sbaglio?

In parte. Perché oltre al 5° ci sarà sicuramente un 6° volume.

Rimarchi più volte come "la vulgata" ignori il metal classico a partire dall'esplosione thrash (dal 1983), mentre negli anni seguenti chiaramente ci

sono state uscite eccellenti e di grande qualità, spesso anche da parte di band "della prima ora". In quale momento preciso hai capito che in Italia c'era bisogno di una serie di volumi come i tuoi? Tutte le volte che entravo in libreria e mi accorgevo che non c'era nulla di simile. In sostanza scrivo i libri che avrei voluto acquistare come lettore.

Leggo che le tue ricerche e riflessioni (raccolta di appunti, riviste, ecc.) iniziano nel lontano 1997. Avevi già in mente di scrivere, un giorno, dei libri? O erano più appunti "personali"? Qual è stata la scintilla che ti ha fatto iniziare la raccolta delle informazioni?

Sì, era da una vita che volevo scrivere un libro sul metal ma all'inizio non avevo le idee molto chiare e quindi appuntavo piccoli giudizi, vere e proprie recensioni, pensieri, analisi, retrospettive ho provato a dare un senso all'insieme in più occasioni, ma è con la morte di Lemmy che ho deciso di fare il passo decisivo.

Sono straconvinto che i tuoi libri avrebbero un grande successo se venissero tradotti in inglese. È vero che l'editoria musicale è più matura e varia in altre nazioni (mi viene in mente l'Inghilterra, la cui situazione ho potuto toccare con mano avendoci vissuto), e già esistono volumi simili o comunque già divisi per generi tuttavia credo manchino del tutto libri che vadano a scavare così in profondità (e chissà quante cose hai dovuto lasciare fuori) il metal classico.

Sei stato contattato da qualche editore straniero? È una possibilità che ti intriga e che hai previsto in qualche modo?

Non ho mai pensato a niente del genere. Di norma per arrivare a un editore straniero devi passare da un editore italiano o da un'agenzia italiana, e io preferisco evitare. Mi piace il contatto diretto coi lettori, non ho mire particolari per quanto attiene alla diffusione e alle vendite. Mi basta non andare in perdita, il passaparola fa il resto.

A cosa è dovuto il raggruppamento per annate che hai operato in ciascuno dei volumi fin qui pubblicati (1984-1986 / 1987-1990 / 1991-1996 / 1997-2001)? Raccontaci qualcosa di più.

All'inizio m'illudevo di poter pubblicare un volume unico, poi ho capito che a meno di

investire migliaia di euro nella stampa di un libro lungo quanto "IT" o "I Miserabili", era meglio suddividerlo in periodi. Naturalmente ogni periodo inquadra una fase ben precisa.

Come mai hai scelto di pubblicare in autonomia e senza appoggiarti a case editrici riconosciute né ad alcun tipo di distribuzione organizzata? DIY fino al midollo!

All'inizio ho consultato Tsunami, per verificare un loro eventuale interesse (non ho mandato il manoscritto, volevo solo tastare il terreno), ma non mi hanno risposto. Non è una novità, in campo editoriale accade spesso. Ecco allora che mi sono apparse davanti agli occhi tutte le criticità che ho conosciuto lavorando in quel campo, tra l'altro per un sacco di tempo. In generale non ho una buona opinione dell'editoria italiana. Così alla fine ho accantonato l'idea di seguire i soliti percorsi e mi sono detto: "ma sì, che t'importa: mica vuoi diventare ricco e famoso. Fai da solo". E ho fatto da solo. Le capacità (oggi dicono know-how) ce le ho, grossomodo. Non ho contattato altre case editrici.

Raccontaci dei tuoi esordi da scrittore. Immagino non sarai arrivato subito alla pubblicazione dei volumi? Il tuo blog è davvero ben curato e ricco di spunti interessanti sul mondo della nostra musica preferita.

Arrivo dalla narrativa. Scrivo con regolarità da circa trent'anni, e in un modo o nell'altro mi sono sempre tenuto in allenamento. Romanzi, racconti, saggi, articoli, recensioni, postfazioni e introduzioni critiche... un po' di tutto. Anche aggiornare il blog rientra nel "training".

Pensi che vedremo in futuro altri volumi a tua firma e incentrati su altri generi del metal? Sarebbe interessante una disamina altrettanto dettagliata e ragionata su "altro".

E chi può dirlo. L'idea di imbarcarmi in altri progetti così complicati mi fa tremare le gambe, però. Allo stato attuale vorrei trovare il tempo di chiudere la saga sull'heavy metal classico, poi si vedrà.

Non ho potuto fare a meno di leggere con grande curiosità l'intervista che ti ha fatto l'ottimo

Francesco Ceccamea per Sdangher, uno dei pochi blog sul metal davvero interessanti e originali (cito anche Metal Skunk perché è giusto così). La potete leggere qui: <https://www.sdangher.com/2019/12/10/dwight-fry/>.

Che accoglienza hai ricevuto dalla stampa specializzata italiana? In che rapporti sei con le varie pubblicazioni online? Collabori con loro o ti consideri un cane sciolto?

Se per "stampa specializzata" intendi le webzine, l'accoglienza è stata ottima. Quanto ai legami, sono decisamente un cane sciolto. Ho scritto qualcosa per True Metal e ogni tanto butto giù articoli o recensioni che poi giro alle webzine con le quali ho i rapporti più cordiali. Così, giusto per rendermi utile alla scena. Prima o poi dovrò passare qualcosa di più corposo anche a Sdangher, Francesco mi ha lasciato la porta aperta. Il caso vuole che qualche giorno dopo quell'intervista mi sia ritrovato (parlo sul serio) a indossare una maschera da cavallo. Forse è un segno.

Chiaramente tutte le informazioni che hai stipato in questi quattro libri non si imparano dall'oggi al domani, e la quantità di band elencate e analizzate è davvero impressionante (a proposito: le hai contate? Quante sono in tutto?).

Se è vero che oggi si trova tutto dappertutto, fino a una decina di anni fa non era così. Quali erano i tuoi canali preferiti per rimanere aggiornato sulle novità sul metal prima dell'arrivo di internet?

Nei primi 4 volumi ho parlato di 591 band, se ho fatto bene i conteggi. Ovviamente alcune sono presenti in più volumi, altre no. Dipende dalle discografie e dagli anni di attività. Comunque, il numero è destinato a crescere parecchio, per ovvi motivi. Al tempo leggevo le riviste, come tutti. Ne seguivo tre o quattro, di tanto in tanto mi aprivo a quelle più vicine al rock mainstream, d'altronde sono partito ascoltando i big. Inoltre, compravo libri; ce n'erano già tanti, all'epoca, anche se vertevano sui gruppi più noti. Poi mi abbeveravo alla fonte dei *sapienti*, una buona abitudine che temo si sia persa. Quando trovavo uno che ne sapeva più di me stavo zitto e ascoltavo, cosa che faccio ancora oggi. Inoltre, guardavo tutte le trasmissioni sul rock duro e sul metal che passavano (spesso a orari assurdi) su Video Music e su MTV. Specifico infine che molta della roba

più vecchia che recensisco oggi, l'ho ascoltata venti o venticinque anni fa grazie al tapetrading. I russi Aria, per esempio, li ho conosciuti nel 1998 grazie alla musicassetta che mi passò un amico dell'est Europa.

Oggi si trova quasi di tutto ma le giornate per ascoltare musica rimangono comunque di 24 ore. E la capacità di valutare, capire e inquadrare album e gruppi, spesso molto differenti fra loro, è qualcosa che non impari su Spotify.

Molte delle band che tratti nei tuoi libri le ho potute conoscere grazie al preziosissimo BNR metal pages. Se da un lato Metal Archives ha come vantaggio quello di contenere TUTTO, ho sempre preferito BNR perché ciascuna band era commentata e l'autore ogni anno compilava una

classifica dei dischi migliori usciti in quell'anno. Il che dava alle liste, altrimenti sterili elenchi, un che di personale e ragionato.

Questo mi ha permesso di scoprire album di band totalmente ignorate dalla critica tradizionale (a parte "i primi seminali lavori con l'unica formazione degna di essere considerata", che sono sempre sacri e intoccabili!) come gli Holocaust, che negli anni '90 hanno sfornato dei dischi incredibili e che BNR metteva sempre tra i suoi preferiti (anche se me li hai smontati parlando di "Hypnosis Of Birds"!)

Immagino la domanda sia retorica: conosci BNR metal e se sì cosa ne pensi? Sarebbe interessante mettervi in una stanza e farvi scambiare due chiacchiere!

A me non dispiace, "Hypnosis Of Birds", ma

nell'ottica del libro non è esattamente l'album che consiglieri a chi volesse capire l'heavy metal classico della prima metà degli anni '90. La contestualizzazione è importante. Quanto a BNR, lo conosco poco. Credo di averlo consultato qualche volta, così come l'enciclopedia di "Spirit of metal". Ammetto però di non essermi mai soffermato abbastanza da poterne ricavare un giudizio, se non quello di ammirazione per il lavoraccio affrontato.

Dicevamo dell'enorme quantità di band che hai

elencato e le cui gesta hai sviscerato con più o meno ricchezza di dettagli. Ti è capitato che qualcuna di queste band ti abbia contattato da quando hai pubblicato i libri? Se sì, vuoi raccontarci com'è andata?

Tu mi sopravvaluti! No, a parte i lettori e qualche strano individuo che mi riempie di domande, nessuno mi ha cercato. Semmai il contrario.

Un paio di volte mi è saltata in mente l'idea di fare due chiacchiere con qualche musicista italiano, ma sono uno molto accurato e anche

solo preparare un'intervista mi porta via troppo tempo.

Mi sarebbe piaciuto contattare Valentino Francavilla al tempo del suo primo EP, per esempio. Di recente Paola Goitre... volevo farle i complimenti per l'ultimo lavoro dei Fil di Ferro. O i laziali TIR, anche loro tornati con un album convincente...

Alcune delle band della cosiddetta NWOBHM hanno tentato il salto americano: ammorbidire il proprio sound per sfondare in America. Me ne viene in mente una che ci è riuscita, i Def Leppard, e mille altre che invece si sono inimate "i vecchi metallari" europei e non sono riuscite ad aver fortuna negli States. Negli ultimi anni queste sono poi tornate in auge, tra reunion o a seguito di una carriera ricca di alti e bassi, come vere e proprie star del firmamento metallico. Mi vengono in mente Raven, Angel Witch e Saxon. Ma la lista è lunga. A tuo avviso, qual è il vero motivo per il quale queste band non sono riuscite a diventare famose oltre oceano?

Gli Angel Witch a causa dell'ufficio immigrazione, per quel che ne so. Raven e Saxon per aver tentato di vendere football e coca-cola agli americani...

Parlando seriamente (ma Kevin Heybourne fu arrestato sul serio per problemi col passaporto): i Def Leppard ce l'hanno fatta perché avevano la proposta giusta, l'immagine giusta, la coesione giusta, il suono giusto e le persone giuste attorno a sé, tutto questo nel momento giusto. Saxon e Raven no. Inoltre, i Def Leppard hanno scritto "Pyromania", Saxon e Raven no, sebbene ci sia del buono anche nei loro periodi "americani".

Ma credo che a fare la differenza siano state le differenze: fin dall'inizio i Def Leppard avevano un suono più pulito, erano più melodici e anche più ambiziosi e commerciali. Già nell'esordio piazzarono un brano chiamato "Hello America". Erano un po' dei paraculi, diciamo. Sebbene il loro primo album sia un caposaldo della NWOBHM (io lo adoro), non hanno mai composto qualcosa di veloce come una "Don't need your money" o di violento come una "Heavy metal thunder". Possedevano un quid genuinamente commerciale, alla Queen, per cui la loro parabola ascendente di carattere 'radiofonico' non stupì chissà quanto. Invece la gente che aveva

conosciuto i Saxon con "Strong arm of the law" e i Raven con "Wiped out", si sorprese eccome quando ascoltò i medesimi gruppi alle prese coi morbidi lavori di metà anni '80.

Quali sono le band che più ti hanno sorpreso tra quelle che descrivi nei tuoi libri? In positivo e in negativo, s'intende.

Tra quelle positive ci sono le band della corrente white metal. Gente come Bloodgood, Barren Cross, Leviticus o primi Bride ha sfornato una serie di ottimi album. Ne ero all'oscuro perché non li avevo mai approfonditi seriamente. Per il resto, visto che mi trovo in un ambiente più vicino al prog, ammetto di aver strabuzzato gli occhi ascoltando per la prima volta (o a distanza di secoli) certe cose di Sacred Rite e Slaughter Xstroyes. Di recente ho ripreso in mano gli Adramelch del secondo album, altra grande band dotata di capacità tecniche non comuni. Ah, dimenticavo Udo: non avevo mai ascoltato cronologicamente tutta la sua (lunga) discografia e devo dire che la qualità espressa è sempre stata molto alta.

Tra le delusioni... mah, non mi piacciono le band divenute vascelli con un uomo solo al comando, tipo Virgin Steele o Running Wild, né i sentieri musicali intrapresi di recente da vecchi miti come Lizzy Borden e Steel Prophet. Oppure i Loudness, la loro svolta 'modern' ha condotto alla realizzazione di una sfilza di ciofeche, da metà anni '90 in poi. Un capitolo a parte meriterebbero i Manowar: mi limiterò a dire che tutto quello che hanno combinato da "Warriors of the world" in poi mi lascia quasi sempre basito.

Non si può non ammirare lo sguardo che va oltre le solite nazionalità coperte quando si parla di heavy metal. Nei tuoi libri possiamo trovare chicche e album fondamentali pubblicati anche in altre nazioni (Spagna, Grecia, Ungheria, Giappone, solo per citare alcuni dei mercati solitamente non presi in considerazione dalla saggistica musicale).

Quanto è stato difficile informarti al riguardo? Speravo di trovare anche i Ningen Isu, alla ribalta del mondo metallico tutto grazie al video di "Heartless Scat", nella sezione nipponica... (Band che ho intervistato per Mat2020: <http://mat2020.blogspot.com/2020/02/ningen-isu->

intervista-italiano-enrico-meloni.html).

I Ningen Isu verranno trattati in un compendio che scriverò dopo l'ultimo volume se mai troverò il tempo! Assieme a loro ci saranno gli EZO e altre band che per vari motivi (in primis la scarsità di materiale consultabile) non appaiono nei volumi ufficiali. Fermo restando che la mia non è un'enciclopedia e non ha quei fini.

Informarsi è stato difficilissimo, ho dovuto recuperare non so quante riviste (devo citare per forza Classix Metal, altra fonte preziosa) per verificare un mucchio di dettagli. Le vecchie MC al ferro e tutto il materiale scritto e appuntato quattro o cinque lustri fa, sono stati a loro volta preziosissimi. Per non parlare di Spotify, di YouTube, di Bandcamp e in generale di ciò che offre la rete. Il problema è il tempo, perché

un conto è infilare il CD nello stereo e iniziare subito l'ascolto, un altro è collegarsi alla rete e mettersi a cercare in lungo e in largo l'album che ti occorre, le informazioni sulla band, su quello che aveva combinato tra una pubblicazione e l'altra, eventuali note interessanti sul contesto una faticaccia! E non si trova di tutto: il secondo album dei Winters Bane, per esempio, è un oggetto non identificato. Menomale che avevo i miei vecchi appunti.

Non ti nego che ormai compro un maggior numero di CD proprio per semplificarci la vita, d'altronde non frequento siti per scaricare illegalmente musica e non mi interessa spendere soldi per comprare album in formato Mp3.

Una delle bestie più strane tra quelle di cui ti



occupi è il cosiddetto "power americano", genere che sa regalare emozioni davvero forti e chi voglia scoprire il metal classico al di là dei "soliti noti".

Ti va di addentrarti un po' nel genere e spiegarci a cosa ci si riferisce con questa denominazione?

Il meraviglioso US power, per certi versi, sta alla scena nordamericana come la NWOBHM sta all'Inghilterra. Non è un genere in senso stretto, sebbene molti gruppi abbiano una caratteristica comune: quella di essere più duri dei gruppi heavy tradizionali ma non abbastanza da poter essere inclusi (per vari motivi) nel movimento thrash metal. Sono una via di mezzo, diciamo. È una scena eterogenea, il che significa che c'è un abisso tra Vicious Rumors e Malice, sebbene entrambe le formazioni vengano incluse nell'US power. Nulla di strano, anche i Venom e i Demon vengono infilati nel medesimo calderone (quello NWOBHM), pur avendo pochissimo in comune. In linea generale si può dire che l'US power (propriamente detto) presenta, in un buon 80% dei casi, una maggiore complessità musicale e spesso anche strumentale, rispetto all'heavy europeo, nonché una durezza media maggiore. È meno immediato. I suoi referenti sono heavy tradizionale e thrash, risulta quindi sbagliato accostarlo al power metal europeo (specie nella sua accezione 'happy' e/o sinfonica), col quale ha poco da spartire.

Oltre alla confusione generata dalle denominazioni "power metal" e "power americano", un'altra che in età giovane mi lasciò abbastanza perplesso fu "Mercyful Fate e Venom padri del black metal".

Chiarmente si parlava di un approccio e un modo di intendere la musica più che la musica in quanto tale (nel primo caso un riuscito mix di heavy classico e atmosfere cupe, nel secondo un proto-speed metal con alcuni tratti derivati dal punk), dato che i due gruppi, pietre miliari del metal dei primi anni '80, poco o nulla hanno a che fare, a livello di proposta musicale, con la scena norvegese dei primi anni '90 e dintorni.

Credi che si sarebbe potuto fare di meglio nel descrivere questi scenari?

Penso che la chiave di tutto sia sempre la contestualizzazione. Al tempo si parlò di "black metal" perché i Venom avevano pubblicato un album/brano con quel nome e la definizione

calzava benissimo a gente come Mercyful Fate o Hell e attenzione: non limitiamoci alla musica. Tali band furono le prime a fare quello che, in seguito, Mayhem e altri avrebbero semplicemente replicato, ovvero portare tematiche anticristiane nel metal senza alcun filtro, senza metafore o immagini allegoriche. Il diavolo divenne una realtà minacciosa e tangibile, sguaiata e volgare. Prima si gridava allo scandalo per un messaggio registrato al contrario: giornate intere a rovinare i vinili cercando di capire cosa dicesse Plant e poi ecco arrivare i Venom che con assoluta nonchalance ammettono "Satan records the first note". Fu una rivoluzione!

Poi è chiaro che musicalmente parliamo d'altro. Quel black metal è diversissimo dal black metal di seconda generazione, ma non è forse vero che il death parte da band non-death come i Possessed?

Quale tra le band di cui parli è quella più "Anvil": molto successo all'inizio della carriera, e poi clamoroso ripescaggio negli anni recenti dopo difficili periodi di oblio?

Oh, ce ne sono un sacco. Su tutti Doro, che era praticamente scomparsa e all'improvviso ha cominciato a ottenere un sacco di spazio e di successo, nel nuovo millennio. Niente male anche i riscontri ottenuti dagli Accept post-reunion. Gli ultimi Diamond Head stanno raccogliendo ottimi responsi, peccato solo per l'attività live; sarebbe bello vederli su palchi più grandi della mia camera da letto.

Ho trovato molto interessante, e calzante per i tempi in cui viviamo, la distinzione che fai tra saggista e "semplice fan". Se i gusti sono gusti e sono in quanto tali insindacabili, è giusto rimarcare come chi si accinge a scrivere un libro, seppur con la consapevolezza di non essere portatore della verità sulla terra, ha compiuto un percorso di un certo spessore, fatto di ricerche, letture, confronti, che non può essere paragonato all'opinione di un fan che, magari, si avvicina a una certa opera per la prima volta e 'vomita' un commento su internet.

Hai trovato più persone che fossero d'accordo con questa visione o altre che, invece, si sono sentite toccate in qualche modo?

Nessuna contestazione, no. Ho dei lettori intelligenti, che comprendono lo sforzo metodologico di base e non stanno lì a far polemica sul nulla. Cioè, lo sanno che mica voglio mettere in discussione i loro gusti!

Scrivo quello che scrivo perché è così che agisce un buon saggista: inquadra, riflette, espone, sottolinea e demarca. Chiunque trascorra il tempo a informarsi (per anni) su un argomento, sa che la sua visione d'insieme è giocoforza più completa rispetto a quella di chi si avvicina con scarso spirito critico a un argomento, e magari è semplicemente fissato con quel gruppo quel film quel genere quel libro quell'artista quella scuola di pensiero e via dicendo. Nessuno vuole togliere valore al giudizio soggettivo, che alla fine è ciò che guida ognuno di noi, ma un metallaro che neghi l'esistenza di opinioni deboli e di persone meno competenti è un metallaro che si merita i vari "voi ascoltate rumore", "i metallari non sanno suonare, fanno solo casino" e stronzate simili. Se ogni parere è legittimo, lo sono pure quelli dei detrattori.

Un tempo ci si doveva fidare di quel che si leggeva sulle riviste, di quello che i cugini più grandi dicevano (e che avevano letto in prima persona o forse addirittura sentito dire a loro volta) e quindi non si capiva mai il vero valore di alcuni album e di alcune band, oltre a mancare del tutto un inquadramento storico corretto sullo stato della scena musicale.

La più grande balla, perpetrata senza pudore tutt'oggi, è quella secondo cui negli anni Novanta il metal sia morto per mano del grunge.

Questo ha avuto il triplice effetto collaterale negativo di mettere in cattiva luce un genere assolutamente rispettabile come il grunge, considerato un qualcosa suonato da incompetenti poco adatto a chi amava le sonorità più dure, colpevole appunto di aver messo il metal in secondo piano (non sto neanche a smontare queste affermazioni, che per anni ho ritenuto veritiere, perché si commentano da sé); in seconda istanza di far dimenticare al mondo la grandissima quantità di uscite di grande qualità in ambito classic metal, e non solo, che venivano sfornate incessantemente (ma ahinoi ignorate o snobbate dalla critica musicale del periodo). In

terza e ultima istanza, moltissimi metallari, ancora oggi, ignorano o 'insultano' il grunge e i suoi derivati, per i motivi esposti sopra, precludendosi bellissime opportunità di godimento musicale.

Quanto è difficile, oggi, riportare le cose sui binari della verità? Credo che questa vulgata abbia fatto parecchi danni nel nostro mondo, soprattutto per chi ancora ci crede e si preclude la possibilità di ascoltare un sacco di musica stupenda perché 'non trve' (o troppo poco trve come la giri giri, è sempre un pasticcio!)

A me piace soprattutto la musica tvue! Invece i gruppi della scena grunge (che non è un genere, permettimi di sottolinearlo) non mi hanno mai detto un granché, a parte i Soundgarden, dei quali comunque possiedo poca roba. Questo non toglie che disdegnare un gruppo solo perché tuo cuggino ti ha detto che non è 'da metallaro' ascoltarlo sia una colossale scemenza. Uno deve ascoltare tutto ciò che lo incuriosisce, poi trarrà le sue conclusioni. Stabilirà da sé, se gli piace o meno. Da ragazzino mi passavano di tutto e tutto ascoltavo, dai Sonic Youth ai Joy Division, dagli Oasis a Neil Young, dagli Offspring agli Iron Maiden. La scintilla è scoccata solo per certe sonorità, ma non mi pento affatto di aver prestato orecchio a tutti quei gruppi. Così almeno ho potuto capire cosa mi piacesse e cosa no.

Tornando a Seattle: per anni abbiamo portato avanti una crociata senza senso, li accusavamo di essere dei depressi e al contempo sbavavamo dietro Paradise Lost e Anathema, notoriamente degli allegroni. Penso che la nostra, di scena, tenda troppo spesso a cercare il nemico esterno da combattere e che soprattutto oggi sia molto più importante serrare le file e garantire successo ai musicisti metal meritevoli. Iniziamo da lì.

Altro grande mito su cui tutti si concentrano dimenticando il resto: thrash VS glam negli anni Ottanta. I tuoi volumi vanno proprio a pescare nel mezzo a livello temporale.

Ma davvero glamster e thrasher erano così incompatibili e in contrapposizione? Mi viene da pensare che molti tra gli esponenti delle due fazioni avessero più di uno scheletro nell'armadio (vedi, meramente a titolo d'esempio: fan dei Metallica E ANCHE dei Ratt).

Ma sì, alla fine mica venivamo spiatati dalla

Stasi. Però le differenze c'erano: i glamster erano soprattutto fan del rock 'n' roll, sia per la musica che per l'approccio. I thrasher erano più metallari, più seriosi. Le storie di risse fuori e dentro ai concerti spesso erano vere, però rimango dell'idea che scaturissero da teste calde dell'una e dell'altra fazione. Qualche birra di troppo faceva il resto. Il fan medio si faceva i cazzi suoi e ascoltava ciò che voleva.

Se da un lato la democratizzazione degli spazi virtuali (forum, chat e siti vari) permette a tutti di dire la propria e venire a volte scambiati per 'esperti', è indubbio che la disponibilità immediata a risorse musicali un tempo neanche lontanamente immaginabili (streaming, siti internet e la conseguente facilità nel reperire informazioni) permette a tutti di farsi un'opinione su album, band e argomenti su cui, un tempo, bisognava fidarsi quasi ciecamente dell'opinione o parola scritta di altri, senza alcuna possibilità di verifica o di accesso diretto alla fonte.

Per esempio, non era possibile acquistare tutti i dischi che si volevano ascoltare, né spesso si aveva accesso alle mitiche cassetine duplicate.

Per non parlare delle notizie sulle riviste.

In termini generali, pensi che questo cambiamento sia più positivo o negativo, e perché?

A titolo personale ti rispondo 'positivo'. Era il mio sogno poter avere così tanta scelta a disposizione. Oggi posso interagire con un sacco di altri fan e valutare prima dell'acquisto se un album fa per me oppure no, ascoltandolo quando mi pare (in toto o in parte). Poi che la disponibilità immediata e sconfinata venga utilizzata male è un altro paio di maniche. Non sarò io a far cambiare idea a certa gente, né è in mio potere far capire a un bulletto che aver ascoltato un po' di album sul Tubo non ti trasforma nel nuovo Trombetti. Né scaricarne mille sul desktop. A volte non è neppure questione di quanta musica si ascolta, ma di come la si ascolta. E se vuoi scriverne, ti serve altro ancora: capacità di approfondire, collegare scene, gruppi e generi, inquadrare, riflettere. Se bastasse esprimere un'opinione e mettere insieme qualche ricordo, la saggistica si trasformerebbe in diaristica.

Domanda quasi d'obbligo: com'è cambiato il modo di fruire della musica oggi rispetto a quando

i formati fisici (siano essi cd, vinili o musicassette) la facevano da padrone? Si può dire che le esperienze siano 'meno vissute', o è più che altro un'opinione da 'vecchietti' (passami il termine, mi ci metto pure io!) nostalgici dell'era meglio prima"?

Dal vivo non è cambiato nulla, la passione e la voglia di divertirsi, di far casino, è sempre quella. Il modo di viverla in privato non so, posso basarmi su sensazioni. Mi pare che sì, sia cambiato, ma più che altro perché sono cambiate enormemente le modalità di fruizione. Come potrebbe essere altrimenti? Prima dovevi aspettare che un album arrivasse nel negozio o via posta, tramite Nannucci o Sweet Music, e ti mangiavi le unghie nell'attesa, ora caricano tutto e subito su Spotify o su YouTube. Prima eri curioso di guardare e leggere il booklet, memorizzare i particolari della copertina, ora questi sono considerati elementi accessori. Però mi piace pensare che l'assolo di "Highway star" faccia girare la testa anche ai neofiti, indipendentemente dal fatto che lo ascoltino col cellulare. Spero che la grande musica sappia suscitare le stesse emozioni, ecco.

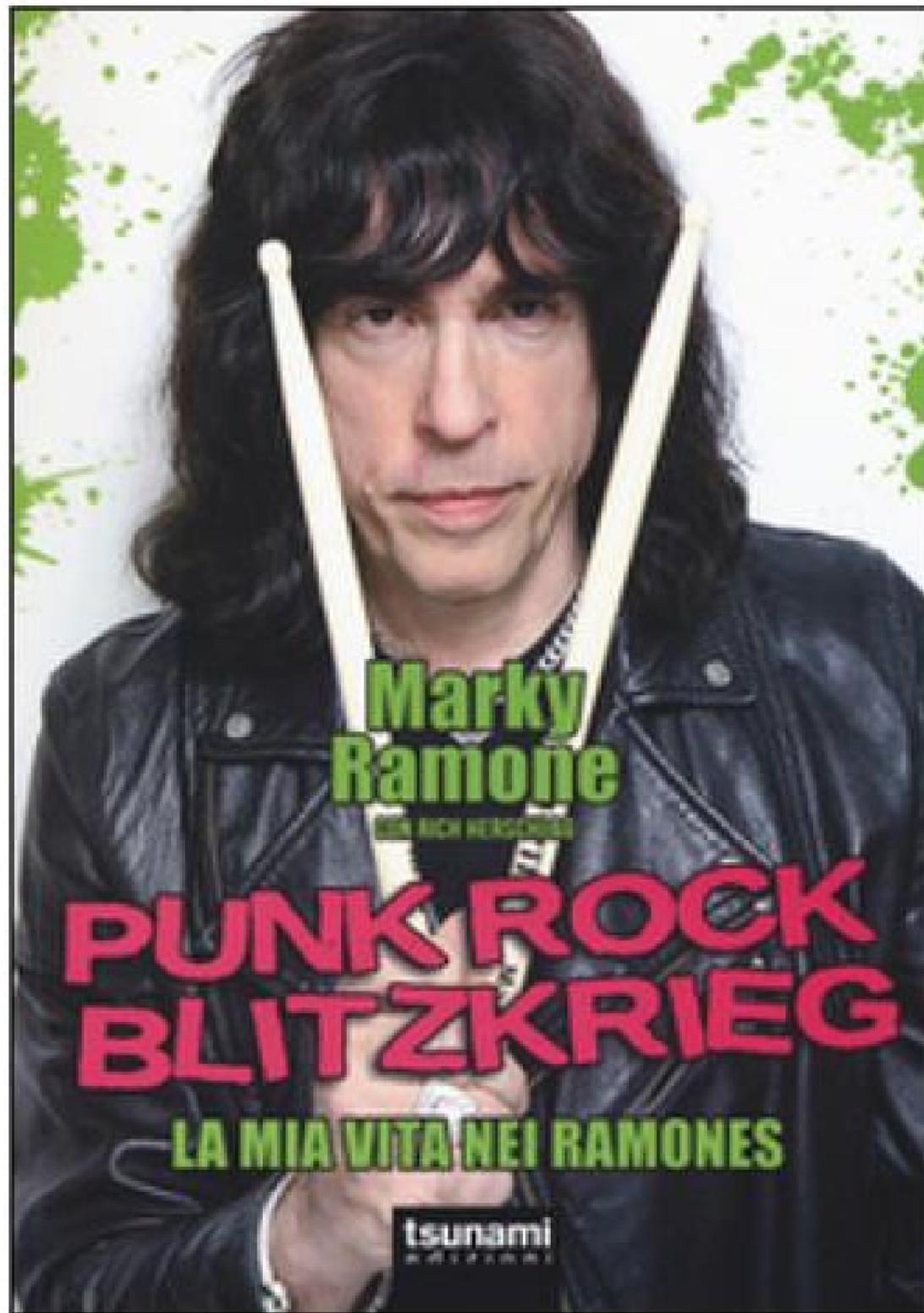
Qual è il primo disco metal che hai ascoltato e che ti ha fatto innamorare del genere?

Forse "Slave to the grind" degli Skid Row. Era uscito da poco e i primi due pezzi, title track + "Monkey business", mi mandarono al tappeto. Che voce, e che grinta! Però l'album che mi ha fatto innamorare autarchicamente del genere in sé, che mi ha spinto a pensare "ecco, potrei ascoltare solo questo genere fino alla morte", è stato "The Triumph of Steel" dei Manowar.

Hai letto qualche altro libro a tema musicale che ti è particolarmente piaciuto di recente? Ce ne consigli qualcuno?

Di recente no. Solo robaccia filosofica, mia grande passione, e "IT" di King, che mi ha tenuto occupato per un bel po', con le sue 1300 pagine. Però pochi mesi fa mi sono bevuto l'autobiografia di Marky Ramone, che è davvero divertente e che tra l'altro tira in ballo un sacco di musicisti metal. Si chiama "Punk Rock Blitzkrieg" e l'ha pubblicato la Tsunami.

Si sente spesso dire che oggigiorno ci siano band ovunque e che la qualità ne stia risentendo



parecchio. Se da un lato è molto più facile produrre un album che 'suoni bene' e sia prodotto in maniera soddisfacente, dall'altro questo non sempre corrisponde a una qualità compositiva degna di nota. Leggendo i tuoi libri, però, ci si rende conto che forse ci sono sempre state band ovunque e di ogni genere. Sicuramente il fatto che la stampa riesca a coprire solo alcune di queste innumerevoli band fa il suo ma non era

così anche in passato? Come la vedi? Togli il forse. Ci sono sempre state band ovunque e di ogni genere. Oggi sembra tutto più incasinato perché una volta questa gente rimaneva relegata tra i confini nazionali. Siccome oggi c'è internet, che è una finestra enorme spalancata sul mondo, ci ritroviamo a poter vedere cosa c'è dietro quei confini. Il problema maggiore concerne la facilità con la quale una band o un artista crea

nuova musica, dal momento che oggi giorno non c'è neppure bisogno di entrare in studio di registrazione o di trovare un'etichetta, per creare e diffondere un album. Abbiamo troppa musica nuova e un sacco di grandiosa musica vecchia, impossibile star dietro a tutti.

Frequenti i festival e i concerti metal? Qual è l'ultimo concerto a cui sei andato?

No, niente concerti da un bel po'. Scelta personale.

Quali altri generi musicali ascolti e ti fanno emozionare? Come saprai, Mat2020 è incentrata sul progressive ma non si disdegna la buona musica in generale, e se siamo qui a parlare dei tuoi libri ci sarà pure un motivo!

Ok, eviterò di citare singoli album o quello che non mi piace, sennò facciamo notte. Diciamo che amo il blues, apprezzo molto la classica e quando voglio fingermi intelligente ascolto un po' di jazz. Però il mio genere è il rock, occupa il 90% dei miei ascolti. Amo soprattutto quello dei '50, '60 e '70. Aggiungo il punk inglese, il southern, il primo hardcore di gente come Exploited, Bad Religion, Misfits o Dead Kennedys e qualcosina del revival punk dei '90, Rancid su tutti. Poi qualsiasi cosa riguardi l'hard rock dei '70 (forse la migliore musica mai realizzata dall'uomo), un po' meno quello degli '80, anche se proprio in quel decennio sono stati pubblicati alcuni dei miei album preferiti. E ovviamente il metal, soprattutto quello tradizionale di ogni decade, dai Black Sabbath agli Atlantean Codex. Ho buoni rapporti col thrash (lista non lunghissima ma lunga) e come molti ho avuto la mia fase power.

Suoni qualche strumento?

No.

Chiudiamo con uno sguardo al futuro: Il metal classico negli ultimi anni ha conosciuto un'ascesa sempre più inarrestabile, e la qualità delle band attualmente in circolazione è davvero notevole. Consigliaci qualche band tra le più recenti che ti ha fatto imbracciare la chitarra (virtuale, s'intende) davanti allo specchio... come la prima volta che hai sentito "The Number Of The Beast"!

Cavolo, sono tanti... mi sono piaciuti i Riot City, i

Cryptic Sermon, gli Eternal Champion, i Visigoth... poi Haunt, Ancient Empire, Manacle, gli spagnoli Hitten, gli Idle Hands tra gli italiani i Vultures Vengeance, i Sangreal e il citato Valentino Francavilla. Di alcune band non amo granché la voce del cantante ma ci passo su volentieri a causa della musica, spesso trascinate come quella dei grandi, ai quali si ispirano con lucida consapevolezza e una devozione commovente.

Lascio la chiusura a tuo piacere. È stato un piacere e un onore poter scambiare quattro(mila) chiacchiere con te.

È stato un piacere enorme anche per me, Enrico. Ma non aggiungo altro perché quando ho risposto alla prima domanda, come si dice dalle mie parti dopo che uno ha atteso a lungo qualcosa, *ero più giovane*.

Scherzi a parte, grazie di cuore a te per la bella chiacchierata, a Mat2020 per lo spazio concesso e a tutti i lettori che riusciranno ad arrivare fin qui.

E allora chiudiamo con un pezzo dei già citati Holocaust che sembra calzare a pennello!

<https://www.youtube.com/watch?v=t2UnxGsk8m8>

Il blog di Dwight Fry, dove poter acquistare i libri "Heavy Metal - La storia mai raccontata": <https://dwrightfryblog.wordpress.com>

I GENESIS, “THE LAST DOMINO? TOUR 2020”, IL SENSO DELLE COSE...

Di Andrea Romeo



Iniziamo subito con il dire una cosa e cioè che, nell'opinione di chi scrive, i **Genesis**, salvo rarissimi istanti, non sono mai stati un “gruppo”, nel senso più stretto, direi quasi semantico, del termine.

I Genesis sono stati, nei cinquanta e più anni della loro carriera, un insieme di individualità che, solamente agli inizi e per pochi anni, spinte da una giovanile sete di ricerca musicale, hanno forse realmente condiviso una visione musicale in modo profondo ed intimo; il dopo, e per dopo intendo dal 1973/74 in poi, è stato altro.

Per capire il perché io non ritenga affatto entusiasmante, come invece capita di leggere da qualche giorno nei commenti reperibili in rete, questa reunion, e premettendo che conosco, ascolto ed amo questa band sin da quando l'ho conosciuta, nel lontano 1975, queste individualità vanno analizzate una per una e non solo musicalmente, tenendo presente che, in buona parte delle interviste rilasciate negli anni, l'elemento unificante è stata, per quasi tutti, il sottile e velato timore di essere giudicati.

Tony Banks non è certo un soggetto facile, non è mai stato una persona accomodante, nè un musicista che abbia amato, ed ami, condividere o interfacciarsi in modo sereno e disponibile con altri musicisti: più volte, nelle sue dichiarazioni, è apparso ombroso, ipercritico, fortemente centrato sul proprio ruolo e sul proprio lavoro, ma soprattutto sempre preoccupato di derubricare, a vario titolo ed in vario modo, quello che per comodità chiameremo “Periodo Gabriel” come, tutto sommato, un periodo di impeto giovanile, stimolante certo, ma da non considerare più di tanto, rispetto agli sviluppi successivi.

Da lui, la musica da *Duke* in poi, è stata sempre definita come “più interessante” ...

Mike Rutherford è, o forse meglio dire è stato, colui che, il senso del “gruppo”, almeno inizialmente lo ha coltivato di più e questo perché non

è mai stato conflittuale con nessuno dei suoi partner: ha condiviso l'amore per la dodici corde con **Anthony Phillips**, il primo chitarrista e cofondatore della band, si è dedicato senza problemi a chitarra di accompagnamento, ma soprattutto basso, e con eccellenti risultati, dopo l'arrivo di **Steve Hackett**, cosa che ha fatto anche dopo l'uscita di quest'ultimo anche se, da un certo punto in poi, ha palesato i suoi limiti solisti; è sempre stato un mediatore, per lo meno finché non è rimasto, in un certo senso, coinvolto nell'approccio banksiano.

Sintomatica, in questo senso, una recente frase: "Se Steve voleva continuare a suonare quei brani, perché non è rimasto nella band?"

Phil Collins, e questo potrà forse deludere i suoi fans musicisti, ha sempre dichiarato di considerare la sua esperienza con la band come un lavoro, nulla di più, nulla di meno; se si vanno a leggere interviste, biografie, dichiarazioni, l'aspetto artistico, interiore, emotivo di ciò che la band proponeva, appare solo, e molto di sfuggita, in qualche frase detta nei primissimi anni '70.

Tutto ciò che gli appassionati hanno sognato, ascoltando i loro lavori della prima metà degli anni '70 lo toccava molto, molto relativamente: socialmente e culturalmente apparteneva ad un altro mondo, rispetto ai compagni, e non ne ha mai fatto mistero, e questo essere più diretto, pratico e sbrigativo gli ha permesso di prendere le redini della band dal 1975 in poi.

Steve Hackett è stato, dall'inizio alla fine della sua esperienza con i Genesis, una sorta di corpo estraneo, e questo per vari motivi: è subentrato ad un membro, Phillips, che con gli altri era cresciuto, e questo lo poneva in una posizione difficile, in un ambito in cui gli equilibri personali e caratteriali erano delicatissimi.

La sua fortuna è stata, paradossalmente, anche la sua sfortuna: si è integrato subito con gli altri, perché era una persona che non amava apparire ma, musicalmente, era assolutamente al loro livello, ha caratterizzato fortemente il suono della band senza mai doversi imporre, per cui era, artisticamente, inattaccabile.

Ma, se Collins proveniva da un mondo differente, e quindi era visto come un'opportunità, appartenente ad un terreno "esterno", Hackett, meticoloso, acculturato, musicalmente sintonizzato era, di fatto, una sorta di concorrente.

Peter Gabriel è stato, per i Genesis, l'innescò,

la miccia, ma anche l'esplosivo che, ad un certo punto, si è defilato per non deflagrare.

Partner strettissimo di Banks, nei primi anni, si è relazionato alla pari con lui, ma lo ha via via scavalcato: già dalle registrazioni di *Selling England by the Pound*, fra i due, la frattura si è allargata, divenendo un solco, irrecuperabile, nel periodo di *The Lamb*.

Il suo abbandono è stato vissuto in vari modi dai membri della band: un trauma, ma anche una liberazione, per Banks, un dispiacere per Rutherford, un colpo duro, ed importante, per Hackett, un caso della vita, spiacevole, ma "cose che capitano", per Collins.

Da lì in poi ha vissuto un progressivo e voluto allontanamento da quegli anni, cercando di distaccarsene quanto più possibile per non rischiare (almeno nel suo pensiero) di rimanere "Il cantante dei Genesis, quello che si vestiva strano e raccontava storie".

Cinque storie, cinque persone, cinque caratteri decisamente complicati, a tratti davvero difficili da comprendere: quattro di loro in perenne fuga dal loro passato, con il quale non hanno mai accettato di pacificarsi, mentre solo uno di loro, Hackett, ad un certo punto ha fatto il percorso inverso, andandolo a recuperare perché, tutto sommato, faceva parte di sé.

Questo, più o meno, lo schema in cui inquadrare questo "The Last Domino? Tour 2020", che li porterà a suonare, per ora, un pugno di date in Inghilterra a fine anno.

A questo punto, e con queste premesse, occorre valutare in modo neutro, non certo da fan, il senso di questa operazione.

Arrivati intorno ai settant'anni si dovrebbe, in teoria, essere abbastanza maturi e pacificati, non solo come artisti ma soprattutto come uomini e quindi essere in grado di capire tutta una serie di situazioni; ma non è questo, purtroppo, il caso.

Gabriel, peraltro in palese stasi artistica da parecchio tempo, si è defilato per l'ennesima volta perché, malgrado una carriera lunga, di successo, nonostante il fatto venga considerato uno degli artisti più importanti, innovativi ed influenti di sempre, ancora oggi rifugge quella parte di sé: di fatto "non li vuole".

Hackett ha, da tempo, offerto la propria disponibilità a fare qualcosa insieme, anche perché sta riproponendo dal vivo, e con grande successo, tutti i lavori della band ai quali ha partecipato,

da *Nursery Crime* a *Seconds Out* ma, pare, non venga mai neppure interpellato in merito: di fatto "non lo vogliono".

Banks, dal suo eremo artistico pluriennale, Collins, affaticato e stanco per i recenti problemi di salute e Rutherford, cui **Mike and The Mechanics** hanno regalato davvero poco, artisticamente, si limitano a citare generiche "difficoltà nel riuscire a conciliare le necessità di tutti", palesando di fatto l'idea che la reunion a tre sia più semplice e più praticabile, in sintesi più "comoda".

"I know what I like, and I like what I know..." ... lo dicevano proprio loro, ed in tempi davvero non sospetti...

Ostinazione, rigidità, muri invisibili, rivalità striscianti e mai sopite, uno snobismo di fondo che deriva, forse ed in parte, da un'educazione rigida e mai del tutto metabolizzata; neppure l'idea, certamente romantica, di fare una sorta di regalo a generazioni di appassionati che li hanno seguiti, insieme o singolarmente, per cinque decenni, riesce a smuovere per lo meno quattro quinti dei Genesis.

Giusto per "giocare", facciamo allora un'ipotesi: reunion a cinque, con **Nicholas Collins** alla batteria, a causa dei noti problemi del padre, e magari il buon **Chester Thompson** a dare supporto, due brani, a piacere, da *Trespass* a *Duke*, con in aggiunta *Mama* e magari la suite di *Domino*, quindi una scaletta di una ventina di brani in cui Gabriel e Collins, possano dividersi senza sforzi le parti vocali e poi, esageriamo pure, perché in fondo non costa nulla, una ospitata a sorpresa di Anthony Phillips alle chitarre, magari in una o due tra le location più prestigiose.

Sarebbe poi, davvero, così complicato?

Personaggi definibili come "ostici", e caratterialmente non semplici, come ad esempio **Robert Fripp**, **Roger Waters**, **Sting** si sono, nel tempo, riavvicinati alle loro origini: Fripp ha ripreso a portare in giro i primi album dei **King Crimson**, Waters è andato a ritroso, partendo da *The Wall*, Sting suona da anni brani dei **Police**... nessuno di loro viene certamente considerato, dagli appassionati, un vecchio nostalgico, ed i musicisti coinvolti hanno capito il senso di questi percorsi, e vi collaborano al meglio.

In questo "The Last Domino? Tour 2020", con buona probabilità, si riascolteranno *Invisible Touch*, *Abacab*, *Tonight Tonight Tonight*, *Land of Confusion* o *That's All*, diversi brani del periodo

1980/1990, magari un medley con minimi accenni ai "classici" e, forse, il recupero di uno o due brani del periodo 1976/1980: insomma, grosso modo, la scaletta proposta al Circo Massimo, a Roma, nel 2007.

E qui, parafrasando Antonio Lubrano, "la domanda sorge spontanea": ha davvero senso un'operazione di questo genere? E se lo ha, qual è?

Tra il chiudere davvero in bellezza (come hanno fatto i **Led Zeppelin**, con il loro concerto "one shot" alla O2 Arena di Londra, nel 2007, 18.000 posti, richieste di biglietti per una ventina di milioni... di posti, in ventiquattr'ore, o i **Police**, con un **Reunion Tour 2007/2008** che ha infilato un anno di "sold out") ed il mettere un'altra, l'ennesima, pezza ad una carriera che non è più tale da anni, beh, la differenza è davvero evidente, ed a mio parere stridente.

Poi, intendiamoci, per molti sarà un "sogno", un "momento magico", un "fatto memorabile", perché certo, nella vita c'è bisogno di entusiasarsi; ma, così facendo, si corre il rischio di giocare sempre al ribasso, di ragionare nei termini, riduttivi, del "piuttosto che niente, meglio piuttosto". Grazie, ma anche no.

Personalmente, da artisti di questo livello, pretendo un finale davvero con il botto, un finale in cui, forse per la prima volta nella loro vita, suonino per il pubblico e non per sé stessi (cosa che in carriera è invece giusto che sia, intendiamoci, se si vuole mantenere una coerenza personale). Probabilmente confondere gli artisti con gli uomini, conduce a "misunderstanding" di questo tipo per cui, talvolta, ci si illude che, chi ha sollecitato sentimenti, sensazioni, chi ha stimolato visioni e sogni sia, in quanto offerente di tali emozioni, ancora coinvolto da esse: errore imperdonabile, da inguaribili romantici, e da non fare mai.

La poesia, in senso ampio, va cercata dentro sé stessi, senza considerare, se possibile, chi ce ne propone i versi.

Chi spenderà denaro (non poco, a leggere le cifre) per assistere ad una data di questa reunion sarà, certamente ed auspicabilmente, ci mancherebbe altro, soddisfatto: lo sarà però a metà, ed inconsapevolmente, perché ignaro di quello che avrebbe potuto essere, ed invece non è stato.

Un'occasione sprecata...

(Articolo già pubblicato il 07.03.2020 sul portale: <http://musicalmind.altervista.org/>)

JUS PRIMAE NOCTIS "ISTINTO"

COMMENTO E INTERVISTA

(Nadir Music ndr_0060)
Di Mauro Costa



Mi appresto ad ascoltare la definitiva versione di "Istinto", il nuovo cd degli "Jus Primae Noctis" uscito nel 2020, dopo averne assaporato il demo parecchi mesi fa.

Vi confesso che nonostante sia uscito da poco sta destando parecchio interesse in giro, e siccome mi ero proposto di recensirlo per questo numero di Mat2020 ho evitato di leggere qualsiasi cosa a riguardo per non esserne assolutamente influenzato.

Il lavoro si compone di alcuni brani di matrice cantautorale virato prog, che sono i più datati, ed altri, quelli più nuovi, che invece si liberano di qualsiasi legame ancestrale per padroneggiare i primordi del genere progressive, quello dove

l'amalgama e la coesione del gruppo, e non l'esibizione muscolare di singoli componenti, sono le fondamenta di lavori particolarmente convincenti.

Così è per "Istinto".

Lo scotto da pagare per ottenere un risultato del genere, praticamente al primo tentativo, è quello di dover rinunciare ad essere particolarmente originali, tuttavia questo non impedisce certo a chi approccia l'ascolto di essere totalmente appagato dalle atmosfere che pervadono l'intera opera, con momenti notevoli, come nell'ultimo brano "E' tutto amore"; ma procediamo con ordine nel rispetto della scaletta.



Intanto cominciamo col dire che "Istinto" è un concept album bipartitico, cioè che sottende la divisione logica di un concetto in due nuovi concetti che ne definiscono l'intera estensione; il tutto ha origine dalla emblematica copertina che, se vista per dritta, rappresenta qualcosa di molto simile ad un forcione, ma se andiamo a rovesciarla la figura risulta semplicemente essere uno sgabello.

Ci sono brani, come "La prima volta che ho visto la luce", che parlano della nascita di un figlio dall'improbabile punto di vista del neonato od altri, come "Nel buio", dove il feto ben al sicuro nel ventre di donna viene stimolato alla nascita da una madre desiderosa di generare una nuova vita.

Ci sono brani che s'intitolano "Maria", ovvero il nome più tipicamente materno per definizione, per raccontare invece di un parricidio.

Ci sono brani come "Gli Aquiloni" che, per consentire la digeribilità ottimale di un album non sempre solare, intervengono alla bisogna come conviene a un sorbetto in un pranzo particolarmente impegnativo (un po' la funzione che aveva "Non mi rompete" nel capolavoro del Banco del Mutuo Soccorso).

Dicevo, non un album particolarmente originale, ma non è una nota di demerito, casomai un sintomo di appartenenza, soprattutto se poi gli "agganci" sono raccolti in un sottobosco difficile da raggiungere.

Mi spiego meglio: in alcuni momenti riesco a trovare parecchie similitudini, soprattutto con Genesis e BMS, ma sono similitudini che non sempre fanno parte del loro tratto distintivo. Ad esempio, le "soluzioni rumoristiche" di Pacho Rossi e Beppi Menozzi nella parte conclusiva di "Quarto" (Posto al sicuro) mi paiono molto vicine alla 'jam' improvvisata con cui i Genesis si lasciano andare in "The waiting room", subito dopo che la bianca illibata Lilith aveva chiesto a Rael di aiutarla in un luogo che poteva benissimo rappresentare, nell'immaginario mentale di Gabriel, un ospedale psichiatrico tipo quello che una volta fu realmente Quarto in quel di Genova.

"La confusione regnava in camerata, tutte le voci urlavano fragorose... Ti prego aiutami a farmi spazio nella folla" (Lilywhite Lilith- Genesis)

L'iniziale "Ouverture" è chiaramente un condensato che "bignamizza" i vari temi musicali che incontreremo lungo l'ascolto, ma soprattutto ci doterà dello spirito giusto per approcciare il lavoro; una pensata anche qui non originalissima, ma maledettamente funzionale.

Subito dopo uno dei pezzi forti dell'album, "Quart", suddiviso in tre parti e mutuato da un loro vecchio brano che però musicalmente era strutturato in maniera ben differente. Il connubio cantautorale e prog mi ha sempre molto incuriosito, perché se la simbiosi riesce, come ad esempio in "Anima latina" di Battisti o ne "Il mare" di Gino D'Eliso, per citare i primi due lavori che mi vengono in mente, allora è davvero un bel sentire.

In "Quarto" si parla di follia vista da chi folle non si crede, probabilmente desideroso di stare in una dimensione parallela dove i folli sono gli altri. La location del video girato per la promozione del brano è da brividi: l'ex ospedale psichiatrico di Genova Quarto è visto come luogo di emarginazione e non di cura che lede la dignità umana; sono i principi fondamentali alla base di tutte le rimozioni di Franco Basaglia che alla fine hanno portato alla chiusura di questi luoghi di detenzione dell'animo.

"Nel buio" è un magnifico parto di Beppi Menozzi alle tastiere, a cui poi si accorpano tutti gli altri strumentisti in un orgia di sonorità che cullano, scuotono, ribaltano violentemente il feto che però rimane al sicuro nel ventre materno; la successiva "La prima volta che ho visto la luce", ideale segmento risolutivo del brano precedente, è dotata invece di una musicalità ben più rassicurante, ma al contempo crea testualmente problemi esistenziali al neonato che deve affrontare la vita, o per dir meglio un'altra vita, fuori dalla protezione primordiale del liquido amniotico. L'ipnotica voce di Marco porta tutto il contesto ad una dimensione felicemente italica, riconducendo ad un traguardo onirico le reali paure di un bambino che non sa se vuole nascere.

Magniloquenti le tastiere di Beppi, splendido e funzionale il solo di chitarra di Pietro

"DDDDD", acronimo per un titolo lunghissimo che pare perfetto per un film della Wertmuller, è

invece uno dei pezzi più brevi, volutamente fastidioso nelle intenzioni e nel risultato; d'altronde lo rivela il titolo stesso che però non svelo... che vi basti l'acronimo!

“Una storia” è a mio parere il brano meno riuscito del lavoro, in special modo la prima parte che pare un debito alla coppia Pagani/Fossati, un pochino troppo lunga e monocorde nonostante il tentativo di intrusione delle tastiere a fomentare interesse, mentre la seconda, pur non particolarmente eccitante nei tratti vocali, viene nobilitata da ottimi intrecci di chitarra da parte di Balbi e Luise che si dipanano tra hard rock e easy jazz in un connubio degno di nota.

Il cd decolla nuovamente con uno dei brani migliori, anche per il fondamentale apporto sinergico della sezione ritmica composta da Diego Banchemo al basso e Mario Riggio alla batteria, dal titolo “L'uomo d'aria e la preda”; la costruzione musicale mi ricorda i brani più impervi del primo Banco del Mutuo Soccorso con un finale pieno di echi e riverberi, “...cerca la preda a caccia si va...”, che in realtà dispensano un poco di ansia.

Con perfetta tempistica ci viene in soccorso “Gli Aquiloni”, un pezzo molto easy e ben costruito che non c'entra niente con tutto il lavoro, un “divertissement” messo al posto giusto che ritrasmette sicurezze: “Nasce all'alba di un mattino sospeso nell'aurora il tuo bel bambino io difendo la sua terra dalla sua natura e dalla nostra guerra”; poco male se “gli aquiloni sono in cielo e gli aerei da combattimento in terra”, la piccola creatura capirà a tempo debito. L'innocenza lascerà presto spazio all'interesse e alla speculazione, ma per il momento vince la purezza dell'età e guai a noi se oseremo provare a porvi rimedio. Inaspettatamente è uno dei miei brani preferiti.

Di “Maria” abbiamo già ampiamente parlato nell'intervista, posso aggiungere che la dimensione live e le piccole sovraincisioni la rendono debitamente drammatica e, se non bastasse il testo, il badile che nel finale scava la tomba del padre non lascia il minimo dubbio sulla conclusione della vicenda. Il tappeto musicale adeguato e feroce racchiude questo piccolo capolavoro in un bozzolo malsano. Anche questo è uno dei momenti migliori del cd.

Mentre la pala continua a scavare parte un brevissimo interludio di chitarra, (l'“Horizon” di Fehmer), che incanta per una quarantina di secondi prima di introdurre quello che ritengo un altro pezzo forte dell'album: “E' tutto amore”, nove minuti di calma apparente che impegna ben otto artisti con in evidenza un assolo etereo alle tastiere di Luca Scherani e la bella voce di Marco, che mai come in questo brano mi ricorda quella di Alloisio, a declamare l'evidenza della fine: “Ora il mio braccio si distende nel letto, cade la penna si stropiccia il mio foglio domani e oggi si corteggiano in volo, stordendo il tempo e lasciandomi un po' solo”.

Un po' soli ci lascia anche il “game over” dell'ascolto, catapultati come eravamo in piccole, grandi storie di quotidiana follia scolpite in rassicuranti atmosfere progressive. Una nota di merito va, oltre a tutti i partecipanti a questo lavoro compresi gli ospiti che si amalgamano al gruppo in maniera simbiotica, all'eccellente produzione da parte della Nadir e al perfetto missaggio e mastering del geniale Andrea Pellegrini. Non è da tutti i giorni trovare un prodotto tecnicamente così ben curato che sottende un rispetto ed una considerazione, oltre che per il fruitore finale, anche per loro stessi.

Considero quest'album, anche se non lo è, l'opera prima dei JPN perché per la prima volta su cd propongono due anime, quella cantautorale e quella progressiva, istintivamente unite in un unico corpo; non c'è dubbio che una delle due prenderà ragionevolmente il sopravvento nei lavori a venire, ma se riusciamo davvero a cogliere “l'oggi e il domani che si corteggiano in volo”, il momento di transizione reciprocamente funzionale di quello che è stato e di quello che probabilmente sarà, allora possiamo tranquillamente assaporarne la metamorfosi in tutti i suoi gradevoli aspetti di graduale mutamento.

L'INCONTRO CON PARTE DELLA BAND

È un pomeriggio inaspettatamente caldo di un giorno di metà febbraio.

Suona il citofono di casa e mi reco ad aprire senza nemmeno chiedere chi è, tanto lo so e li sto aspettando. Salgono la rampa di scale due figure, probabilmente umane, con un cd in bella mostra che ostentano ghignando. Pur essendo ancora lontano lo vedo distintamente e mi incute timore. Balena alla fioca luce del neon un simbolo strano, forse un forcone, dentro una copertina color rosso sangue. Ho in casa il loro demo da circa nove mesi, me lo avevano fatto ascoltare in anteprima, una sorta di “JUS PRIMAE NOCTIS”, ma che non paventava un aspetto così pernicioso.

una copia intonsa del loro nuovissimo cd “Istinto” e quindi, dopo i convenevoli, subito incominciamo un'amabile chiacchierata.

Allora Mario, raccontami un po' degli esordi del gruppo...

Il nostro esordio avviene nel 1995 partecipando ad una compilation con altri gruppi genovesi, per l'etichetta Rustico; lì abbiamo proposto un nostro brano, “Vivere di notte”, che ritenevamo



Eccoli qui alla porta d'ingresso, me lo avevano promesso ed infatti stavolta in dote portano la loro creatura di sembianze malvagie perfettamente formata. Tuttavia, li faccio entrare senza pensarci troppo, li faccio entrare... d'ISTINTO. Poi li faccio anche accomodare visto che si tratta di Beppi Menozzi e Mario Riggio, rispettivamente tastierista e batterista del gruppo prog “Jus Primae Noctis”; gli altri membri del gruppo sono: Marco Fehmer alla voce, Pietro Balbi alle chitarre e Alessandro Bezzante al basso, sebbene quest'ultimo non abbia partecipato alla incisione di questo lavoro. Come anticipavo, mi portano

ideale per un passaggio radiofonico e che abbiamo anche inserito successivamente nel nostro primo cd omonimo. In quella occasione suonò con noi le percussioni Dado Sezzi, oggi batterista dei “Picchio dal Pozzo” e all'epoca percussionista di Giorgio Gaber.

Poi nel 1998 è uscito il nostro primo cd “JPN”, ma soprattutto eravamo molto fieri di uno spettacolo che portavamo in giro in quel periodo, “Live alle Muse”, dal nome del teatro dove era partito, una piccola bomboniera in via Donghi da circa 300 posti che apparteneva ad Armando Corsi. In quello spettacolo due attrici mescolavano poesie

- ad esempio degli estratti da Joyce - alle nostre musiche, ed era un viatico che ci invogliava a sperimentare e improvvisare. Ci è sempre piaciuto proporre sinergie tra i vari aspetti artistici, vuoi la letteratura, la musica, il teatro, in modo che confluiscano insieme come se sia la cosa più naturale del mondo. Questo spettacolo lo abbiamo portato anche fuori Genova, a Venezia abbiamo avuto la gradita sorpresa di trovare le Orme al completo in platea, ma non abbiamo avuto la possibilità, per motivi economici, di portarlo in giro per tutta l'Italia come sarebbe stato nelle nostre intenzioni; tuttavia, credimi, pur essendo in tre - il nucleo storico che ancora è alla base del gruppo oggi - avevamo già un affiatamento davvero buono che ci portava ad ottenere una paletta di suoni enorme perché Beppi suonava con una mano le tastiere e con l'altra il basso a tastiera, Marco Fehmer cantava e suonava ogni tipo di chitarre e io pestavo batteria e percussioni.

Gli arrangiamenti li aveva fatti in gran parte Marco ed erano, come dire, molto "fossatiani", piuttosto vicini ad alcune soluzioni che si trovano ne "La pianta del tè".

In seguito abbiamo fatto parecchi concerti nel periodo 99/2000, dove alla base delle nostre performance vi erano improvvisazioni strumentali, che spesso registravamo in presa diretta e che poi abbiamo dirottato nel cd "Aeropittura", editandole ma senza sovraincisioni; ricordo che ebbi una sensazione di piacevole sorpresa quando, dopo più di 10 anni dal nostro tentativo, uscì "ALT" dei VDGG, in quanto mi trovai a pensare che il concetto che avevano poi prodotto era proprio simile al nostro e ciò significa che, almeno idealmente, eravamo sulla buona strada in ottima compagnia. Le nostre erano tutte autoproduzioni spesso di non perfetta qualità audio, per cui abbiamo deciso di non ristampare niente ad eccezione del nostro primo cd del 1995, che era inciso bene e che uscirà nuovamente quest'anno per la Nadir Music; permettimi di cogliere l'occasione per ringraziare i due boss, Federico Gasperi che ha creduto moltissimo nelle nostre potenzialità e nei nostri lavori e Tommy Talamanca che ha registrato gran parte del nostro ultimo cd.

Poi nel 2004 abbiamo fatto un tour e un dvd con una formazione un po' rimaneggiata; non c'era alla voce Marco perché, pur spiritualmente con noi, vivendo e lavorando all'estero, non sempre poteva essere fisicamente presente alle prove

e ai concerti e quindi si è aggregato il cantante Fausto Sidri dei Finisterre. Ci siamo avvalsi anche dell'apporto del chitarrista Renzo Luise, un virtuoso dello strumento costretto dal padre a prendere la laurea in giurisprudenza prima di avere il permesso per dedicarsi a tempo pieno alla chitarra; anche lui è presente come ospite sul nostro nuovo cd.

La registrazione del dvd avvenne a Civitavecchia, senza brani nostri, ed era costituito unicamente da grandi classici del prog, così lo abbiamo intitolato, un po' irrispettosamente, "JUSsongs"; purtroppo lo abbiamo distribuito solo in loco e adesso è introvabile.

Negli anni a seguire siamo stati impegnati in altri progetti, ad esempio un gruppo che si chiamava "King Pink" con dentro io, Beppi e l'attuale chitarrista Pietro Balbi con una cantante bravissima, Lucilla Meola e ... indovina un po' quali pezzi facevamo? (ride).

Poi io e Beppi abbiamo suonato in un gruppo che si chiamava "FraRaf", da frate Raffaele Ruffo che era il cantante e bassista, per la precisione un bassista metal e che poi è diventato frate francescano, mentre alla chitarra si disimpegnava il folleggiante Paolo Donnini degli Hocus Pocus. Con loro abbiamo fatto due fortunatissimi cd che hanno venduto molto e ci hanno permesso di realizzare qualche opera meritoria che ci eravamo prefissi di fare con i proventi raccolti. Poiché Raffaele, che lavorava all'università, spesso veniva mandato all'estero ad operare in territori abbastanza disagiati, conoscendone anticipatamente la destinazione potevamo finalizzare il ricavato delle vendite alla costruzione di qualche cosa di utile con la sua supervisione visto che, essendo in loco, poteva direttamente controllare che il tutto finisse nelle mani giuste.

Abbiamo spedito i proventi del primo disco alla "Ciudad de los niños", a Lima, in Perù, perché avevano bisogno un depuratore dell'acqua, ma quando sono arrivati i fondi in qualche modo erano già riusciti a comprare il depuratore così abbiamo investito il ricavato per costruire un campo di calcio che ancora oggi esiste, con tanto di targa che riporta i nostri nomi e i ringraziamenti della comunità.

Il secondo cd decisamente virato maggiormente al prog, con cinque pezzi interamente strumentali, ha venduto il doppio del primo, circa 2000 copie, e così abbiamo potuto costruire una scuola

elementare nel villaggio di Kore nella repubblica centrafricana.

Una gran bella soddisfazione!

Arriviamo quindi a quattro anni fa, quando Marco Fehmer torna in Italia ed allora abbiamo cominciato a comporre e a mettere in cantiere così tanti pezzi che avevamo materiale per riempire tre cd; in generale abbiamo cambiato identità, ovvero adesso siamo un gruppo con alle spalle una propria produzione, con l'aggiunta di qualche cover che a noi piace proporre nei concerti, naturalmente senza dimenticarci delle nostre improvvisazioni che sono un po' il nostro marchio di fabbrica.

Beppi che mi dici circa la tematica di "Istinto" e degli ospiti che vi partecipano?

Il cd "Istinto" è sostanzialmente un concept album, a cominciare dalla copertina con una figura in primo piano che potrebbe simboleggiare qualcosa di satanico (il forcone che vidi sulle scale ricordate? ndr), ma in realtà, se capovolgi l'immagine è un semplice sgabello; questa dicotomia sta a significare che le cose, a seconda di come le guardi, possono avere un aspetto differente e questo è anche il "fil rouge" che unisce le tematiche dei vari brani. Ad esempio in "Quarto" parliamo della follia che appartiene a persone, tra virgolette normali, che però vedono le cose in una prospettiva differente dalla nostra; oppure "La prima volta che ho visto la luce" tratta della nascita vista però dagli occhi del bambino che non vuole uscire perché sta tanto bene al sicuro nel suo mondo amniotico e quindi contrasta con la visione della genitrice che lo vorrebbe veder nascere al più presto mentre nel brano precedente, "Nel buio", raccontiamo della gestazione con il bambino che cresce e dà segni di sé dentro il pancione della madre la quale solo poco per volta prende coscienza della sua situazione e così via. Ecco perché questo cd, bipartitico, è un concept a partire dalla copertina che ha anche una sua storia particolare e che ti voglio raccontare. Tutto nasce da un'intuizione di mia madre Graziella che è andata in pensione dopo aver conseguito due lauree e passato il resto degli anni dedicati all'insegnamento nelle scuole; quindi dopo una vita dedicata allo studio e alla divulgazione della cultura, non paga di tutto ciò, ha deciso che una volta ritiratasi doveva andare nuovamente

all'accademia e prendersi una terza laurea e così si è messa a dipingere. Dopo i suoi primi lavori le hanno spiegato, mi pare proprio Raimondo Sirotti di cui era molto amica, che per essere riconoscibile avrebbe dovuto riprodurre un tema ricorrente nelle varie forme; una volta convinta di ciò mia madre scelse come suo simbolo "la sedia", in quanto ritiene che rappresenti quello che realmente siamo: la professione, la storia, l'età delle persone. A seconda delle variabili in gioco la sedia cambia aspetto, fattezze e materiale sottolineando le differenze tra individuo e individuo. Quindi noi abbiamo scelto un suo quadro da mettere in copertina perché, pur inizialmente dando l'idea di un forcone, se lo rivolti diventa uno sgabello e quindi assume la doppia valenza istinto/ragione, ma anche la sorpresa della scoperta del punto di vista differente.

Circa gli ospiti che copiosamente sono intervenuti nel nostro lavoro, innanzitutto permettimi di dire che è stata una fortuna poter disporre di così tanta assoluta qualità, ma nessuno di loro è stato, come dire, parte di uno "showroom esibizionistico"; tutti sono stati funzionali al brano e non ci sono momenti in cui si esibiscono in assoli, a parte forse un'unica eccezione, ma partecipano direttamente all'arrangiamento mettendosi a disposizione del brano stesso.

Il primo che menziono è Diego Banchemo (fondatore storico de "Il Segno del Comando") che suona il basso in tutti i pezzi escluso "Gli aquiloni", dove sono io che suono il basso a tastiera; Diego si è subito amalgamato allo spirito che intendevamo dare al cd e, pur essendo un elemento esterno, ha fatto un lavoro davvero eccezionale come se suonasse con noi da sempre. Successivamente abbiamo ingaggiato Alessandro Bezzante (Beza) che adesso è il nostro nuovo bassista ma, essendo arrivato alla fine della registrazione, non abbiamo voluto penalizzare l'ottimo lavoro di Banchemo che abbiamo quindi tenuto; tuttavia il Beza a tutti gli effetti è da considerarsi il nuovo membro ufficiale della band e ne sentirete parlare, ma soprattutto lo sentirete suonare, nel nostro prossimo lavoro.

Veramente avevamo un nostro bassista di lungo corso, Giovanni Bottino che ringraziamo, ma siccome sua moglie è rimasta incinta è giustamente tornato a tempo pieno nell'ambito familiare. Poi alla batteria e alle percussioni il mitico Alex "Pacho" Rossy - che ha lavorato con "Elio e le

storie tese” e “Perigeo”, precedentemente con “Morgan” e “Alphataurus” -, un mostro di bravura, e Matteo Scarpellini anche lui percussionista di Antonello Salis che suona nel cd le tabla e il talking drum; a questo proposito vorrei dire che lui non era previsto come ospite ma, quando abbiamo fatto le registrazioni di “Pacho” in studio al Nadir, Matteo si è presentato dicendoci: “Alex mi ha detto che stavate registrando e così sono venuto a dare un’occhiata, magari mi fate fare qualcosa”, e così, quasi per scherzo, ci siamo avvalsi della sua collaborazione alle percussioni in tre brani; la cosa che ci ha quasi destabilizzato è che lui ha fatto tutto perfettamente al primo take, con il massimo della precisione, tanto che il computer non ha dovuto intervenire nemmeno una volta per correggere il tempo.

Infine, Luca Scherani, bravissimo tastierista de “La coscienza di Zeno”, che ha fatto un assolo molto prog nell’ultimo brano “E’ tutto amore”, dove ci ha costretto agli straordinari per seguirlo.

Farete qualche concerto a breve termine in cui proporrete il vostro lavoro e a proposito come è stata la sua gestazione?

Dunque, direi che il 3 aprile dovremmo essere all’Angelo Azzurro con gli Alphataurus, e poi faremo una data sicuramente a Genova con la location ancora da stabilire dove presenteremo ufficialmente il disco. Ci piacerebbe suonare in giro per l’Italia e anche al Prog Sud in Francia, abbiamo dei contatti avviati speriamo di definirli nei dettagli.

I pezzi di “Istinto” li avevamo pronti da tempo, ma c’è stata una lunghissima fase di gestazione: prima un lavoro fatto da noi tutti nella nostra sala prove, poi Beppi, che è anche il produttore artistico quindi insomma un discreto rompiballe (ridono entrambi), ha deciso di prendersi i nostri provini e a casa ha modificato prima le sue tastiere, poi ha cominciato ad aggiungere parti con le elettroniche, poi il basso, poi anche la batteria complicandomi maledettamente il compito, infine, non contento, ha messo il naso anche sulle parti di chitarra; quando è ritornato in sala e ci ha messo al corrente di tutte le modifiche giocoforza abbiamo dovuto registrare nuovamente i provini sulla base delle sue indicazioni e quindi in buona sostanza abbiamo fatto una riproduzione del disco con tutti i suoni reali in studio, anzi

in vari studi differenti per ragioni prettamente logistiche.

Il tocco finale, quello che ha trasformato una pietra grezza in una sfavillante, lo ha dato il tecnico del suono Andrea Pellegrini, detto “Pelle”, che avevo conosciuto quando lavorava con “Elio e le storie tese” ed avevamo collaborato in passato nel secondo cd di “FraRaf”; nel frattempo Pelle è entrato nelle grazie di Adrian Belew quando, nel 2016 a Sanremo, in occasione della performance del chitarrista americano sul palco dell’Ariston, in una decina di minuti gli ha sistemato il suono delle sue chitarre dopo che nessun altro dell’entourage di Belew era riuscito a raccapezzarsi nemmeno in tempi biblici; a questo punto la sua carriera è decollata. Adrian se lo è portato in America, dove è attualmente, e gli ha aperto le porte per lavorare con i King Crimson, Queen, Beach Boys. Io l’ho ricontattato quasi per scommessa e, in nome della nostra vecchia amicizia, gli ho chiesto se per caso fosse disponibile a mettere le mani anche sul nostro lavoro e lui ha accettato di buon grado con grande umiltà e partecipazione; mentre era in giro per il mondo ha quindi mixato anche le nostre tracce e quando ci ha inviato il suo lavoro e lo abbiamo ascoltato, siamo rimasti letteralmente entusiasti del risultato.

Mauro, tu hai da tempo il nostro demo, quello che abbiamo registrato dopo le nuove direttive di Beppi e prima di inoltrare le multi-tracce a Pelle, prova a compararlo con il mix definitivo del cd che ti abbiamo portato oggi e capirai bene cosa intendo dire.

Beppi a grandi linee come sono stati composti i brani?

I brani sono un mix di cose nuove e cose giurassiche, cose che abbiamo suonato prima completamente in un’altra maniera, tipo cantautorale, come “Quarto”, che infatti mancava di tutta la parte prog o come “Una storia”, che avevo scritto quando avevo vent’anni, ma che non era mai entrato in precedenza nei pezzi che suonavamo con i JPN, poi ci sono altri pezzi nuovi, come “Ouverture” e “L’uomo d’aria e la preda”; “Maria” invece ha una storia particolare. Questa versione presente nel cd è “live” leggermente ritoccata in studio ed è tratta dal nostro concerto che abbiamo tenuto al progfest genovese nel 2016 con tan-

to di applausi palesemente finti messi nel finale; il brano racconta la storia di un artista che va in Brasile per tenere dei concerti e li incontra una donna, di nome Maria, con cui ha una relazione; a seguito di ciò questa donna rimarrà incinta, ma l’artista ritorna al suo paese rifuggendo ai suoi doveri di padre e alle sue responsabilità. Maria abbandonata darà alla luce il figlio il cui scopo della vita sarà ritrovare il padre per ammazzarlo, e così accadrà.

Mario aggiunge che in alcuni brani si sono cimentati in qualcosa che può essere considerato vicino alla world music, in particolare “Una storia”, con una pletora di strumenti etnici come il bouzouki dal Marocco che suona Marco, le tabla dall’India, gli shakers dal Brasile, e la nenia che a lui ricorda un po’ le tematiche di Jan Garbarek, quindi una matrice scandinava. E poi c’è anche lui la dentro orgoglioso di pilotare, come un novello Lauda la Ferrari delle batterie, la sua DrumSound, rifinita dagli eccellenti piatti Ufip di cui va molto fiero. In mezzo a tanta multietnia queste sono eccellenze prettamente italiane. Insomma, c’è un po’ tutto il mondo rinchiuso la dentro, e poi è una storia che paria di viaggi.

Parliamo del video che avete tratto per lanciare il vostro cd, il brano scelto è “Quarto”: è il più rappresentativo della vostra attuale produzione?

Beppi prende la parola.

Abbiamo scelto “Quarto” non tanto perché è il pezzo trainante del disco quanto perché è un brano che si prestava ad essere tradotto in immagini (io avrei detto il contrario, chiosa ridendo Mario ndr). Ragionando alla vecchia maniera pensavo anche che avremmo avuto bisogno di un brano prettamente radiofonico e quello maggiormente adatto poteva essere “Gli aquiloni”, che però incidentalmente non è prog e quindi non rappresentava il nostro lavoro; poi la storia di Quarto ci piaceva parecchio e quindi Mario e Marco hanno scritto insieme la sceneggiatura del video che poi abbiamo realizzato con i nostri mezzi, ad esempio mio figlio usa il suo drone per le riprese aeree, e mi pare sia venuto fuori un buon lavoro. Abbiamo anche un secondo video che riguarda il brano “Nel buio”, che per il momento teniamo nel cassetto anche, ma non solo, per motivi di copyright, in quanto abbiamo rubacchiato qual-

che immagine dai satelliti della NASA e non sappiamo bene come comportarci a riguardo, ma forse uscirà.

In realtà non vi sono brani più rappresentativi, forse qualcuno meno rappresentativo come “Gli Aquiloni”, che è un brano che ho voluto io e che serve a spezzare un pochino la cupezza generale che talvolta affiora qui e là nel lavoro, sicuramente però è poco in linea con gli altri.

Sentite, una cosa che mi preme moltissimo... ma questo vostro lavoro uscirà in vinile?

Ho parecchi amici che non compreranno mai un cd, ma che sicuramente bramerebbero il vostro vinile! Il vinile ha due problemi: il primo sono i costi per realizzarlo e quindi in questo momento non possiamo permettercelo, forse se il cd andasse particolarmente bene in termini di vendite allora potremmo considerare questo ulteriore step che sappiamo con certezza ti farebbe felice in prima persona; il secondo è la lunghezza dell’intero lavoro che sfiora i 60 minuti e, sebbene oggi la tecnologia forse ci permetterebbe di riportarlo per intero su lp, sarebbe cosa buona, per mantenere una certa qualità, tagliare almeno un brano.

Ti dirò di più, in realtà non siamo nemmeno ben riusciti a pensare una suddivisione fattibile dei brani tra le due facciate di un eventuale lp e quindi molto probabilmente dovremmo stravolgere l’ordine dei pezzi. Insomma, non essendo stato pensato per andare su vinile ci sono parecchie problematiche che, in ogni caso, sarebbero tutte forse risolvibili qualora entrassimo nell’ottica di portare “Istinto” in formato lp.

Il nostro cantante Marco, che è anche il “concept-man” principale di questo lavoro, lo ha voluto chiamare “Istinto” perché lo vede come il primo di una trilogia; le altre due parti sono ben nascoste nella sua mente ed ancora deve renderci edotti a riguardo, ma ci fidiamo sulla parola; il prossimo cd potrebbe essere “Ragione” credo, mentre il terzo è ancora un totale mistero, ma comunque ogni cd ha una valenza definita, una propria completezza e quindi deve essere tranquillamente ascoltato come opera a se.

In questo caso sono tutte storie umane con il filo logico della follia, o del nostro essere animali e dell’agire di conseguenza, quindi istintivi.

Materiale ne abbiamo parecchio, ed anzi il no-

stro dubbio iniziale è stato quello di non aver scelto forse il meglio di quello che avevamo già a disposizione. C'è la sensazione di non aver inserito brani forse migliori di molti tra quelli proposti, anche perché ti ho detto che in questo caso ci sono anche vecchie idee tirate a lucido, ma che partono da una diversa concezione del nostro lavoro ovvero da una posizione molto più cantautorale; nel nostro cassetto tutti pezzi completamente nuovi sono totalmente concepiti in chiave prog e li tireremo fuori per il prossimo cd ed anzi avremo anche tempo, modo e maniera per migliorarli ulteriormente.

Il cd è uscito da poco ma ci sono già parecchie reazioni da parte della stampa specializzata e da fruitori del genere progressive: come siete stati accolti?

In genere abbiamo ottenuto riscontri molto favorevoli ovunque e siamo curiosi di leggere cosa scriverai una volta recensito il nostro lavoro. Una cosa che abbiamo notato è che tutti quelli che hanno sentito questo disco hanno generalmente reazioni differenti, nel senso che la sottolineatura dei pezzi portanti e preferiti cambia a seconda dell'ascoltatore, il che da una parte ci fa ben sperare di potere raggiungere le corde di tutti quanti. C'è chi dice che il disco sia bucolico e onirico, altre che lo reputano quasi metal, ed infatti siamo passati su "Radio Metal Italia" che è completamente fuori dalla direzione intrapresa e dalla nostra cultura pregressa; in realtà il nostro cd è un prog molto concentrato a il tutto rende un'immagine coesa e sinergica di chi sta suonando.

Un'ultima domanda Beppi: a prodotto finito cambieresti qualcosa dopo il definitivo ascolto oppure non lo avete più ascoltato aspettando il giudizio degli altri senza essere troppo influenzati da voi stessi?

Ci sono solo alcuni piccoli dettagli di pochissima importanza che cambierei ma poi basta; l'unica cosa che posso ribadire è che abbiamo nel cassetto dei brani forse migliori e che abbiamo evitato di mettere qui sopra per riuscire a levigare perfettamente il nostro mix tra brani meno recenti e quelli più attuali che, come storia, ben si adattavano al "concept" che abbiamo voluto intendere con "Istinto". Direi che sia riuscito pro-



prio bene e noi siamo soddisfattissimi anche se non dovesse avere riscontri di vendita.

Sto per ringraziarli della loro disponibilità quando Beppi prende "prepotentemente" le redini dell'intervista e mi domanda a bruciapelo:

Mauro, secondo te c'è un legame tra questo nostro lavoro e quelli di Steven Wilson?

Non aspettandomi alcuna domanda a riguardo vacillo un attimo, ma poi mi riprendo subito. Quale Steven Wilson? Quello dell'ultimo album (e probabilmente di quello a venire) non credo che abbia alcun legame con questo vostro lavoro, ma soprattutto non ha nemmeno legame con lo Steven Wilson stesso di qualche anno fa; comunque a parte ciò e riferendomi alla sua produzio-

ne passata direi di sì e sai perché? Perché come voi, negli anni Settanta, in pieno periodo prog, lui non aveva, per motivi anagrafici la possibilità di farne parte, quindi lui fa parte del neoprogram, come lo siete voi, però con lo spirito giusto, cioè pionieristico sfruttando le tecniche odierne e la sua capacità di tecnico del suono...

M'interrompe Beppi...

... ed è esattamente quello che ti volevo tirare fuori, perché infatti quello che contesto a volte è che quando si parla di prog mi chiedono: ma fai prog? Allora ci devono essere gli assoli di tastiera, come mai invece latitano? Io rispondo che latitano perché il gruppo si richiama ad un tipo di musica che è nata come sperimentazione e come aggregazione di vari generi a creare un tutt'uno

coeso, ma che poi si è involuta negli anni modellandosi su dei canoni statici che implicavano una notevole dose di esibizionismo da parte di strumentisti altrimenti assolutamente eccezionali. Nel nostro piccolo, da ignoranti e da ultimi arrivati, abbiamo invece cercato di creare un lavoro mantenendo le basi di contaminazione, di ricerca e di sperimentazione del prog degli esordi unitamente alle infinite possibilità tecniche odierne che all'epoca erano precluse.

Contento di aver risposto giusto alla domanda di Beppi li congedo con gratitudine e mentre esco da casa mia penso che fra non molto andrò a comparare il loro vecchio demo che mi hanno dato nove mesi fa con il cd uscito nuovo, nuovo di fabbrica... ma questo loro non lo sanno e non lo sapranno mai.

VERUNO, FORUM 19 – 08.02.2020

KERYGMATIC PROJECT MANGALA VALLIS

di Evandro Piantelli
foto di Valter Boati



Sabato 8 febbraio a Veruno (NO) per gli appassionati di rock progressivo c'era un appuntamento importante. L'associazione Ver1 Musica (quella che organizza il Festival 2Days Prog+1) ha convocato i propri soci per l'apertura della campagna di tesseramento 2020. Nell'occasione è stato presentato il DVD celebrativo della passata edizione del festival (contenente alcune esibizioni dei gruppi partecipanti) e si è tenuta una cena conviviale; inoltre sono state fornite ai presenti alcune anticipazioni sull'edizione 2020, che si terrà dal 4 al 6 settembre. Dopo le libagioni gli astanti si sono potuti accomodare nel piccolo, ma confortevole, Forum 19 per completare la serata assistendo all'esibizione di due band italiane veramente molto interessanti. Ma vediamo meglio nel dettaglio.

KERYGMATIC PROJECT

La prima band ad esibirsi, per che ancora non la conoscesse, è un trio proveniente dalla zona del Lago Maggiore così composto: Danilo Nobili – batteria, Samuele Tadini – basso e voce e Marco

Campagnolo – tastiere. La band è nata nel 1998 ed ha sempre mantenuto la stessa formazione. Nel corso degli anni ha pubblicato cinque lavori in studio ed un CD/DVD dal vivo, uscito nel 2019 (oltre ad un libro per celebrare i 20 anni di attività).

Il concerto si è aperto con la proposizione di alcuni brani ancora inediti, che saranno inseriti nel prossimo lavoro della band (programmato per la primavera/estate del 2020), che sarà un doppio CD, dove nel primo disco saranno presenti brani eseguiti in trio, mentre nel secondo la band sarà accompagnata da un'orchestra. Successivamente il gruppo ha eseguito brani della produzione meno recente, attingendo soprattutto da Greek stars gallery del 2012 e da Chronicles from imaginary places del 2017. La musica dei Kerygmic Project è un rock progressivo a prevalente componente strumentale (anche se sono numerose le parti cantate) che affonda le sue radici nel Pop italiano degli anni '70 (PFM in primis), ma che risulta fortemente influenzato dal new prog anni '80, con il risultato di proporre una miscela molto interessante, con frequenti cambi di tempo e

melodie di largo respiro, dove (ovviamente) le tastiere emergono prepotentemente, ma anche il basso di Samuele Tadini (dotato anche di una bella voce) si contraddistingue per il grande lavoro svolto. Concerto molto intenso che il pubblico ha gradito, salutandolo tutti i brani con calorosi ap-

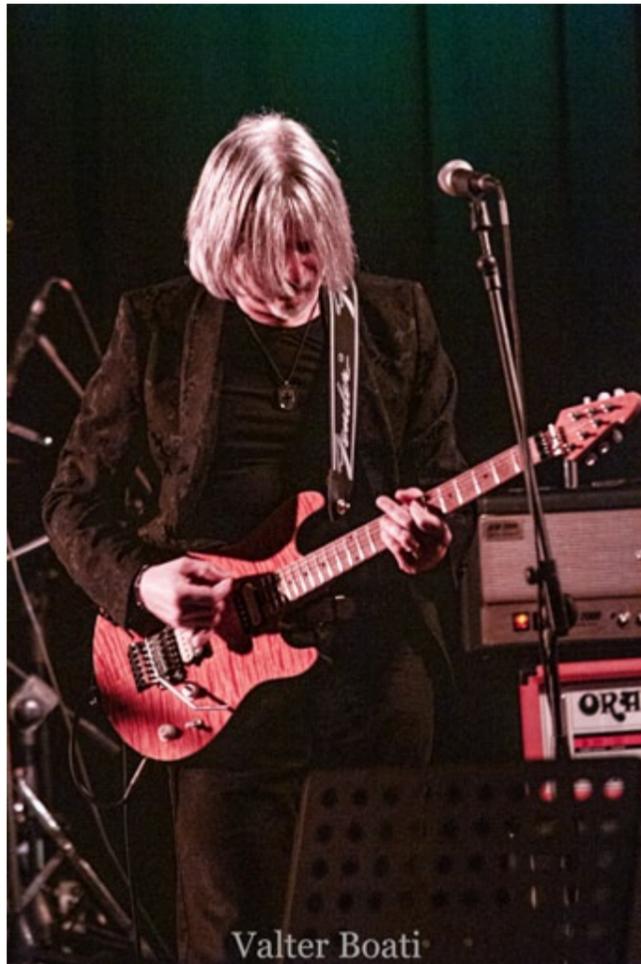
plausi. Il concerto dei KP si è concluso con l'interessante "Living with no regrets" tratta da By sheer chance del 2013. Una bella performance regalataci da un gruppo da tenere d'occhio sicuramente.



MANGALA VALLIS

Nel 1998 si sono formati anche i Mangala Vallis ma, contrariamente al gruppo che l'ha preceduta sul palco, questa band ha subito negli anni parecchi cambiamenti nella formazione (nelle sue fila hanno militato personaggi quali Bernardo Lanzetti e Cristiano Roversi) ruotando però sempre intorno alla figura di Gigi Cavalli Cocchi (che, solo per ricordare alcune delle sue tante partecipazioni, è stato nella band di Ligabue e nei CSI). I Mangala Vallis (dal nome romanzesco di un canyon di Marte) hanno all'attivo quattro album e l'ultimo di essi, Voices, è uscito proprio all'inizio del 2020. Naturale quindi che il pubblico presente si aspettasse che il concerto del Forum fosse incentrato proprio sull'ultima fatica della band. E infatti

quando il gruppo (Roberto Tiranti – voce e basso, Gigi Cavalli Cocchi – batteria, Marco Consolini – chitarre, Gianfranco Fornaciari – tastiere e Niki Milazzo – chitarre) è salito sul palco ha iniziato il concerto proprio con il pezzo di Voices, eseguendo l'album nella sua interezza. L'ultimo disco della band è un lavoro complesso, con il quale, a mio avviso, il gruppo ha cercato di andare un po' oltre al concetto di rock progressivo canonico, abbracciando sonorità diverse. Si tratta di un concept album dove l'elemento centrale sono le voci che ognuno di noi sente dentro di sé e che, di volta in volta, ci dicono cosa fare, spingendoci a volte verso il bene e altre volte - purtroppo - verso scelte sbagliate. E infatti The centre of life è un brano decisamente rock con delle belle armonie vocali, mentre No reason (con sonorità più prog) ci offre



Valter Boati



Valter Boati

una bella performance vocale di Tiranti abbinata a tiratissimi assoli di chitarre. Molto interessante anche Get it while you can, un inno a non lasciarsi sfuggire le proprie occasioni perché difficilmente si ripresenteranno, con bel lavoro di drumming e tastiere). The voice inside (che ci ricorda il leitmotiv del disco) mi ha rimandato a certe cose degli ultimi Spock's Beard. Concludono il disco An end to an end (che viaggia su sonorità AOR), Demon (brano con cambi di tempo a profusione) e la romantica Sour, caratterizzata dal pianoforte e dal crescendo finale.

Ma dopo i pezzi del disco nuovo c'era ancora spazio per la produzione meno recente della band. E così sono arrivate Plastic Paradise e l'apocalittica 21/12/2012 (tratte da "Microsolco", il primo disco con Roberto Tiranti alla voce, uscito nel 2012) e The mask (da "Lycanthrope" del 2005, che vedeva invece la presenza di Bernardo Lanzetti). Il concerto sembrava finito, ma la band è stata richiamata sul palco a gran voce e ha salutato il pubblico riproponendo due pezzi da "Visions" e cioè The centre of life e Demon.

Il bilancio del concerto non può che essere piena-

mente positivo. I Mangala Vallis sono una band formata da eccellenti musicisti fra loro affiatatissimi in grado di fornire una performance di altissimo livello. I due chitarristi si dividono equamente la scena regalandoci grandi assoli che però non sfociano mai nell'auto celebrazione, rivelando invece buon gusto e senso della misura. Grande lavoro alle tastiere di Gianfranco Fornaciari e superba prestazione di GCC, che ha dimostrato, se ce ne fosse stato bisogno, di essere uno dei migliori batteristi sulla scena. E un bravo a Roberto Tiranti, che ho visto esibirsi in numerosi progetti, ma che ogni volta mi stupisce per la sua estensione vocale e per la sua versatilità. Un bellissimo concerto che ha concluso degnamente una lunga serata di musica e amicizia. E scusate se è poco.



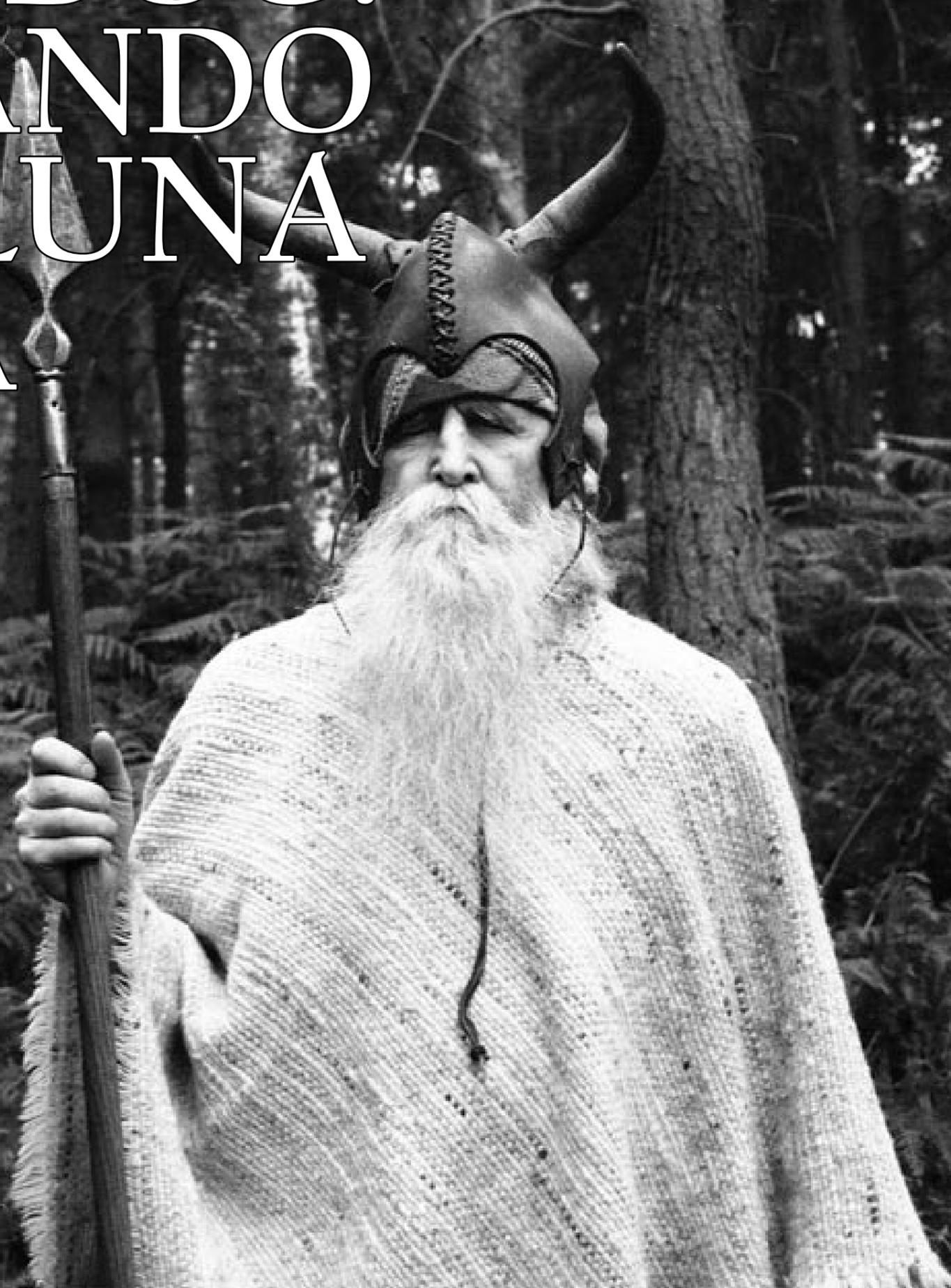
Valter Boati



Valter Boati

MOONDOG: ULULANDO ALLA LUNA E ALLA VITA

di Oscar Piaggerella



Nella vita abbiamo sentito centinaia di luoghi comuni su figure di grandi artisti: era un pazzo, era un depresso, era un burbero, era un megalomane, era un egoista, era un tormentato, era un egocentrico e si potrebbe continuare all'infinito. Ecco, allora, nascere il mito dell'artista. Però, nella nostra cultura occidentale non abbiamo mai sentito dire, o quasi, di un artista che era un Uomo, che non parlava mai della sua arte, che era una persona che sapeva guardare agli altri, che sapeva vivere in armonia con la natura e con sé stesso. In un certo senso, un asceta.

Poi ci sono stati artisti che per la loro longevità hanno attraversato le evoluzioni e le innovazioni di quasi un secolo, diventando, di conseguenza, testimoni di povertà, guerre, epidemie e sviluppi sociali che hanno cambiato il nostro modo di essere e di vivere.

Dopo lo spietato sterminio dei pellerossa e l'inizio della costruzione delle grandi ferrovie che attraverseranno gli Stati Uniti d'America, nei grandi spazi del selvaggio paesaggio americano, da padre reverendo e da una madre musicista e suonatrice di harmonium durante le funzioni religiose, nasce e cresce insieme a due fratelli, Louis Hardin detto Moondog. Viene alla luce il 26 maggio 1916, in Kansas, nella città di Marysville.

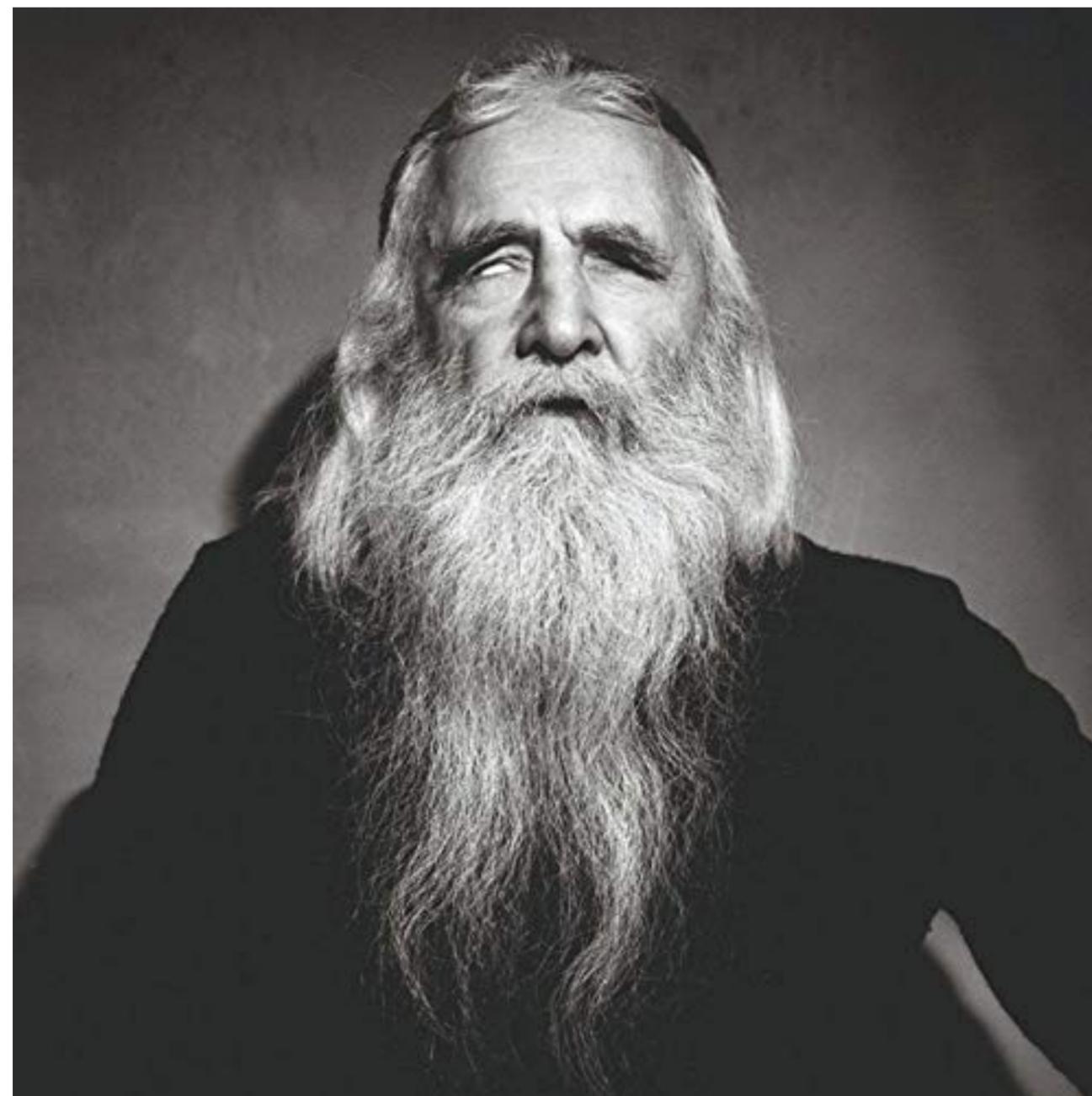
A causa dei vari spostamenti della famiglia, Louis nei primissimi anni della sua vita, si ritrova nel North Carolina e subito dopo nel Wisconsin dove, nella città di Plymouth, dove cresce in una casa adiacente alla chiesa episcopale di St. Paul. In questi primi anni di vita, la presenza dei genitori è determinante per la sua crescita personale. La madre, lo avvicina alla musica e il padre diviene per lui un modello da imitare per il suo esuberante anticonformismo. Negli anni '20 la famiglia Hardin si stabilisce a Burnt Fork vicino ad una riserva indiana. Il piccolo Louis (ma non ancora Moondog) viene a conoscenza così delle poliritmie dei pellerossa e della spiritualità dei nativi d'America. Questo avvicinamento segnerà definitivamente la sua interiorità e le scelte future che farà in campo musicale. Per il bambino sono anni sereni. Passa le giornate girovagando per la campagna insieme al suo amico fedele: il suo cane Lindy, amputato di una zampa e che aveva l'abitudine di ululare alla luna nella notte. Molti

anni dopo, quando si trasferirà a New York, Louis si ricorderà del suo amico a tre zampe e sceglierà il soprannome di Moondog. Ma le tragedie, nella vita, sono sempre in agguato e un giorno camminando lungo la ferrovia in costruzione nel Missouri nel 1929, il ragazzo trova uno strano oggetto ignorando che fosse un detonatore per una carica esplosiva situata a poca distanza, lo raccolse. Nel maneggiarlo inconsapevolmente provocò un'esplosione che lo investì in pieno. Fu così che perse la vista.

Con il trasferimento della famiglia a Vinton nell'Iowa viene iscritto alla scuola per non vedenti. Qui, oltre a cantare come basso nel coro della scuola, intraprende studi per pianoforte, violino a viola. Studi che si riveleranno fondamentali per gli anni a venire.

Nel 1936, parte per l'Arkansas per raggiungere il padre e perfezionare gli insegnamenti sull'organo dategli dalla madre durante l'infanzia. Nel frattempo, i genitori divorziano e il padre si risposa subito decidendo di abbandonare definitivamente la vita di chiesa. Il giovane Louis nel frattempo diventa più autonomo nella sua cecità organizzandosi la vita quotidiana indipendentemente. Nel 1943 si sposa con la sua insegnante di canto molto più grande di lui e il suo matrimonio, dopo poco tempo, fallisce. Decide così di abbandonare tutto ciò che aveva avuto in quel momento: il matrimonio, l'amore della sua famiglia per intraprendere una vita solitaria e avventurosa. Con sessanta dollari in tasca prestati dagli amici e in parte dalla sorella Ruth, parte per New York con l'intento di diventare un compositore.

Il rapporto con questa metropoli, allora in pieno sviluppo, si rivela da subito difficile e conflittuale. Esaurisce ben presto il denaro. Vive in strada, vendendo libretti di critica sociale e poemi di sua composizione e occasionalmente posa come modello in una scuola d'arte. Capelli e barba molto lunghi offrono agli studenti spunto per ritrarre questo misterioso e magnetico personaggio. Il suo "lavoro" da modello gli offre però l'opportunità di venire a contatto con la società bene della città che lo aiuta con piccole donazioni per la sua sopravvivenza. Ed è proprio in questi ambiti sociali che conosce il direttore della New York Philharmonic Orchestra Arthur Rodzinski che,



con la moglie aprirà le porte allo stravagante ed estroso artista. Sarà in questo periodo che sceglierà ufficialmente il nome d'arte di Moondog ricordando il suo cane fedele amico dell'infanzia. La scelta di questo nome contribuirà ad aumentare l'aura di mistero attorno alla sua figura. La personalità forte e ostinata, non gli consente di vivere nella monotonia e nel 1948 decide di attraversare gli Stati Uniti da costa a costa. Un viaggio che lo porterà a rincontrare, nel New Mexico, la comunità Navajo, approfondendo la conoscenza della spiritualità di questi nativi. Giunto a Los Angeles conosce Duke Ellington. Dopo un

breve soggiorno in questa città californiana decide di tornare in New York con nuove idee ed esperienze.

Nella metropoli americana della costa orientale, decide di tornare a vivere in strada, stabilendosi all'incrocio tra la sesta e la cinquantesima. Sarà proprio su questo marciapiede che nasce la vera opera di Moondog. Qui si esibisce con un piccolo set di percussioni completamente autocostruite e scaturite dall'inventiva del suo genio, anche rivisitando antichi strumenti dei pellerossa. Il pubblico occasionale delle strade di New York



rimaneva stupito dal fascino di questo strano musicista dall'aspetto dismesso. Il caso volle che nelle vicinanze ci fosse anche la sede della Spanish Music Center diretta da Gabriel Oller. Anch'egli colpito da questa figura ascetica, lo invita a incidere qualcosa per la sua etichetta. Ed ecco che tra il 1949 e il 1950, escono quattro 78 giri che contengono in maniera embrionale ciò che sarà la musica di Moondog. Sono brani che erano stati concepiti per orchestre più o meno piccole. **Snaketime Rhythms, Moondof Symphony, Organ Round e Oboe Round** rispecchiano a pieno un metodo compositivo assai anomalo, dove il tutto si miscela fra sperimentazione e classicismo, tra atonalità e armonia, senza mai approdare a modelli di riferimento, coniando così uno stile del tutto personale. La pubblicazione di questi quattro lavori offre la possibilità a Moondog di essere conosciuto anche dal jet set newyorkese. Molte saranno le personalità del cinema e della musica che andranno ad ascoltarlo a quell'incrocio tra la 6th Avenue e la 50th Avenue. Andranno a fargli visita Dean Martin, Charlie Parker, Benny Goodman, un ragazzo di nome Classius Clay, fino

ad arrivare a Sammy Davis e molti altri. La sua fama cominciava a prendere corpo. Con i primi proficui guadagni, Louis Hardin, compra un appezzamento di terra nel New Jersey dove occasionalmente va a riposarsi per evadere dal frastuono metropolitano e per tornare a rivivere certe atmosfere paesaggistiche in cui egli era cresciuto. Qualche anno dopo si sposa con Mary Whiteing di origini nipponiche da parte di madre e nascerà la sua primogenita June Hardin. Moondog vive un momento particolarmente felice della vita e nel 1953 pubblica **Moondog On The Street Of New York** con evidente riferimento, nel titolo, della sua vita passata in strada della city americana. Tra i collaboratori di questo disco troviamo, agli strumenti a fiato e a corde, Suzuko, nome d'arte della moglie. Gli altri suoni che si trovano nel disco sono, tra gli altri, registrazioni delle sirene dei battelli di linea sul fiume Hudson (**Fog On The Hudson - 425 West 57th Street**) o rumori urbani (**Avenue Of The Americas - 51st Street**), il tutto in un contesto di grandiosa bellezza e poesia. La stessa aria di mistero si respira fra le note di **Moondog And His Friends**, pubblicato nello



stesso anno dalla Epic, che si apre con una obliqua melodia orientaleggiante per trimba e arpa per poi perdersi nella jungla di uccelli esotici che avvolgono il suono solitario di un flauto in **Voices Of Spring** e nella minacciosa oscurità del doppio contrabbasso di **Instrumental Round**. Il disco presenta per la prima volta al pubblico alcune fra le sue "miniature" più celebri, microcomposizioni che l'autore continuerà a riproporre e trasformare nei successivi quarant'anni in diversi modi e arrangiamenti, come nel maestoso **Theme And Variations**, nei madrigali **Why Spend The Dark Night With You?** e **Be A Hobo**, il tema strumentale di **All Is Loneliness**, e l'ipnotica, ammaliante melodia per piano di **Oasis**. Qui la sua teoria musicale che presuppone l'utilizzo di forme standard come i rounds ed i canons, brevi sezioni di suono circolare che possono estendersi, concatenarsi o alternarsi in strutture più o meno complesse, inizia a mostrare tutte le sue enormi potenzialità espressive. In **Moondog And His Friends** poi, parteciperanno inoltre alcuni musicisti della New York Philharmonic Orchestra nella stesura delle composizioni sinfoniche **Suite No.1** e **Suite No. 2** e ciò testimonia il crescere della sua rinomanza negli ambiti musicali di New York. Poco dopo, nel 1954, inciderà anche un album di fiabe per bambini insieme a Julie Andrews e parteciperà allo show televisivo Today Show sulla rete della NBC. Nonostante Moondog abbia raggiunto fama e celebrità nel jet set culturale della città metropolitana della costa ovest americana, l'artista non cambia il suo stile di vita dedicandosi sempre di più alla musica e nel 1955 realizza un Ep dal titolo **Moondog And His Honking Geese**, dove recupera alcune sonorità tralasciate nell'lp precedente. Raggiunta la massima maturità, Louis Hardin tra il 1956 e il 1958, pubblica per la nota casa discografica Prestige tre album consequenziali. Il primo porta il titolo di **Moondog** ed è una sorta di autobiografia musicale. Elaborato da mini composizioni di pregevole grazia e bellezza, le tracce si alternano a pre incisioni con il pianto di un neonato (probabilmente la figlia June), alla voce di una donna che canta una ninnananna (probabilmente è Sakura Whiteing, madre di sua moglie) e nuovamente suoni naturali di uccelli delle foreste per concludersi poi con rumori del traffico stradale e sue occasionali conversa-

zioni. Il secondo disco **More Moondog** si apre con un dolcissimo flauto di bamboo e la sirena della Queen Elizabeth, voci, clacson di automobili e percussioni (**Conversation And Music At 51th St. e 6th Avenue**) offrendo così un continuum sonoro al precedente. Entrato inconfutabilmente a far parte dell'avanguardia newyorkese, commissiona la copertina di The Story Of Moondog all'emergente artista visivo Andy Warhol. Le vendite di questi tre dischi furono un fallimento per la Prestige nonostante la critica musicale li avesse osannati e recensiti sulle riviste specializzate dell'epoca. Ma tutto questo a Moondog non importò per niente. Continuò a vivere e a esibirsi in strada per convivere con quei suoni e quei rumori a lui tanto cari. Ma gli anni Cinquanta, per Louis Hardin, non sono solo soddisfazioni professionali ma sono anche momenti di sgomento. Sua moglie Mary chiede la separazione portandosi via anche la piccola June. Non si rincontreranno per moltissimo tempo: un loro nuovo incontro avverrà, sempre grazia alla musica, solo nel 1971 in maniera del tutto occasionale.

Cominciano a soffiare i venti della rivoluzione della fine degli anni Sessanta, dell'antimilitarismo, e dei movimenti studenteschi, ma Moondog ne resta indifferente continuando a fare performance improvvisate nella sua strada spesso dichiarandosi autarchico e vendendo i suoi libretti contenenti aforismi e riflessioni sulla sua vita. Ma fondamentale si rivelerà la stesura del poema "Thor The Nooroom": nello scoprire le origini del suo cognome, ossia germaniche, si avvicina alla mitologia nordica e trascendentale che essa contiene a cui si avvicina sempre più. La stesura di questo poema che segnerà soprattutto la parte finale della sua vita, richiederà tre anni: dal 1967 al 1970. Sempre sul finire degli anni Sessanta, Moondog stringe uno stretto contatto con i nascenti minimalisti newyorchesi come Steve Reich, Jon Gibson, Philip Glass (con quest'ultimo condividerà anche un appartamento per qualche mese nel centro di New York), i quali attingeranno molto dalla sua musica. È fuori dubbio che le composizioni di Luis Hardin, siano state studiate molto approfonditamente da tutte le avanguardie americane successive, ma egli rimase sempre distac-

cato. In quegli anni ebbe pure occasione di conoscere John Cage ed Edgar Varese.

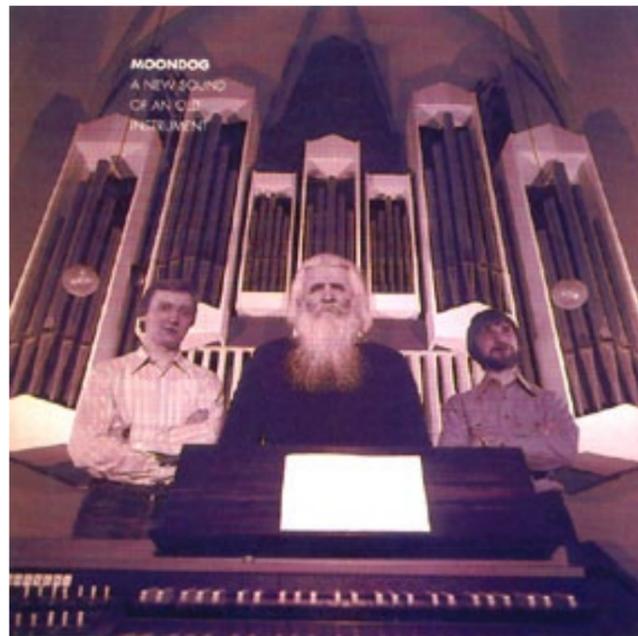
Tra il finire del decennio e gli inizi di quello successivo, James Guercio già produttore di noti gruppi pop dell'epoca, gli produce per la Columbia due album, mettendo a disposizione di Moondog un'orchestra di cinquanta elementi, in modo che l'artista possa portare avanti il proprio concetto di composizione, ossia mantenere un forte legame con il passato in forma classica e sperimentare la composizione stessa attraverso l'armonia e la melodia. Nascono così due dei più grandi capolavori della musica moderna: **Theme** e la melanconica **Bird's Lament** che fu composta in occasione della morte del caro amico Charlie Parker.

Nel 1971 pubblica **Moondog2**, dove abbandona momentaneamente la composizione classicista per far riemergere la sua figura di cantore di strada: quelle strane e arcaiche melodie, se non addirittura mistiche, di cui egli era stato artefice da geniale visionario. Alla realizzazione di questa incisione collaborano sua figlia June e l'ex moglie che lo avevano incontrato poco tempo prima di entrare nello studio di registrazione. Il disco trasuda di poesia, di interiorità e di un limpido e cristallino sound. Nonostante gli anni Sessanta siano stati per Moondog anni ricchi di successo e notorietà, la sua vita sentimentale resta travagliata. Nel '67 si risposa per la seconda volta, con una giovanissima ragazza del Queens, poco più che adolescente da cui avrà una figlia. Questo matrimonio avrà poca vita e poco tempo dopo, sia la moglie che la bambina verranno affidate ai servizi sociali per causa tutt'ora a noi sconosciute.

Sul finire del 1972, Louis Hardin si trasferisce nel suo "rifugio" a Candor per immergersi nella natura in una sorta di meditazione spirituale, e vi trascorrerà molto tempo. Qui conosce la pittrice Thelma Burlar che diverrà la sua accompagnatrice. Gli viene pure in mente di costruire un altare a piramide con le pietre del luogo per consacrarlo al mito scandinavo di Thor e inizia pure a costruire un teatro all'aperto. Anche se questo progetto non verrà mai ultimato, per le ragioni che vedremo fra poco, per il musicista

doveva essere un luogo di accentrimento culturale per e dentro la natura. Il progetto non viene ultimato in quanto, nel gennaio del 1974, un giovane studente di musica di nome Paul Jordan gli organizza un concerto in Germania. Moondog non tornerà mai più negli Stati Uniti se non occasionalmente, alla fine degli anni Ottanta nella circostanza di un concerto celebrativo nei suoi confronti dedicatogli dalla città di New York. Dopo una performance a Francoforte, si mette in treno insieme alla sua accompagnatrice per arrivare in Lussemburgo da dove avrebbe dovuto imbarcarsi su un aereo per New York. Inaspettatamente, decide di scendere dal treno e prende la decisione di stabilirsi in Germania per continuare la sua "attività" di musicista di strada. Lo troviamo così per i marciapiedi di Amburgo e successivamente in quelli di Recklinghausen a pochi chilometri da Essen. Ma presto si accorge che quel tipo di vita è diventata per lui insoddisfacente e comincia a progettare i preparativi per un ritorno in patria. Una giovane ragazza, studente di geologia, Ilona Goebel, lo nota per la sua figura dall'aspetto ascetico e per la sua musica. La ragazza parla con i genitori di questo personaggio visto in strada e chiede loro di poterlo portare a casa per dargli un minimo di ospitalità almeno nelle fredde notti tedesche. Nel frattempo, Ilona compra in un negozio della città i dischi che Moondog aveva lasciato in conto vendita. I genitori, ascoltando quei dischi e rispondono positivamente alla richiesta della figlia. Louis Hardin trova una casa e una "famiglia", dove trascorrerà la sua vita fino a poco tempo prima di morire.

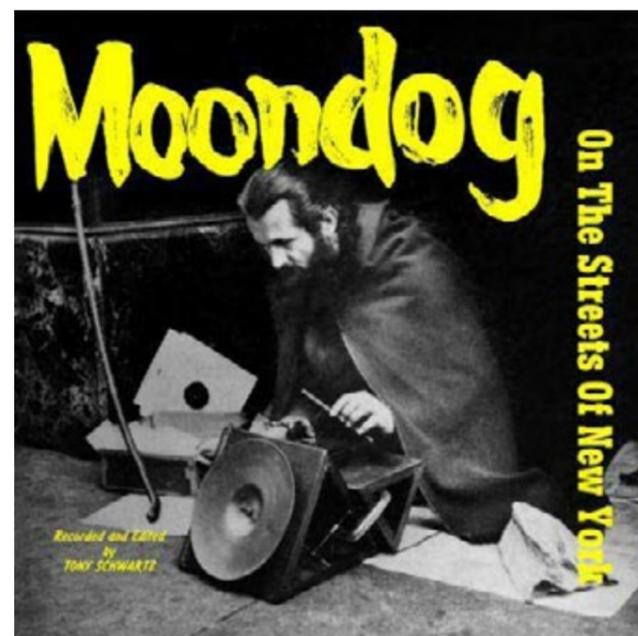
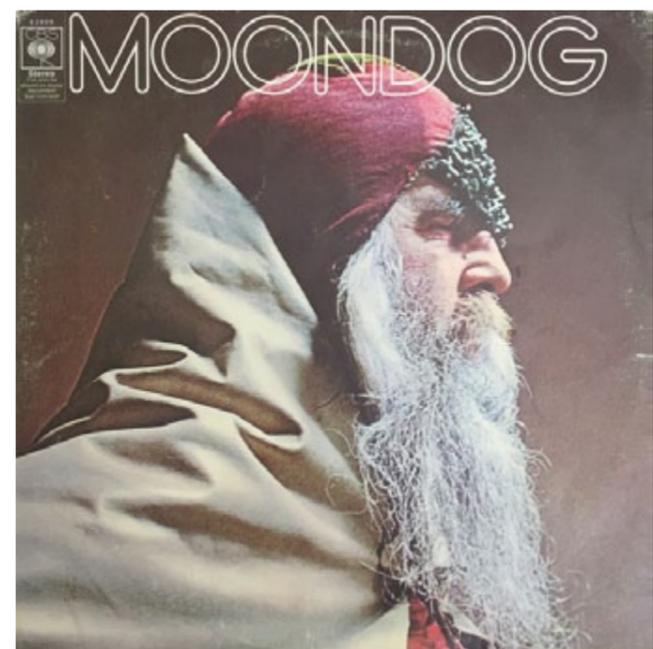
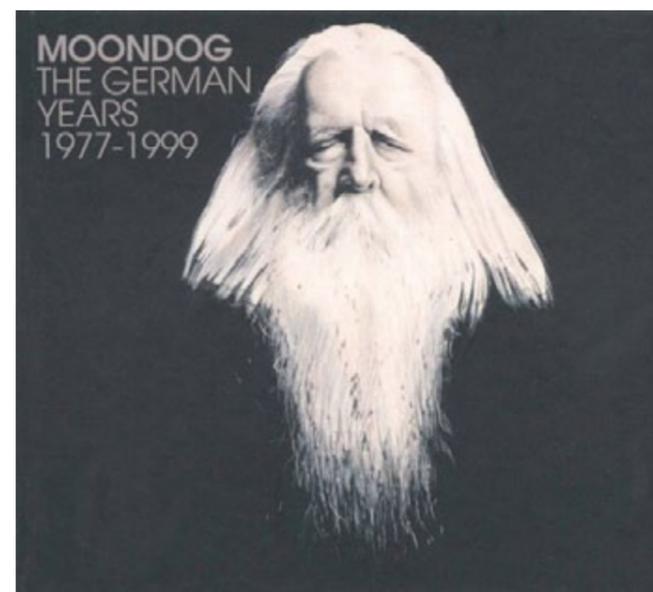
In questa casa trova calore e serenità e insieme alla ragazza fonda una casa editrice di libri, la Managram. In un secondo momento verranno pubblicati anche dischi delle nuove composizioni di Moondog. Questa quiete familiare offertagli dalla famiglia Goeber, dà la possibilità all'artista di immergersi completamente nel suo mondo musicale. Nel 1977 esce il suo primo disco europeo: **In Europe**. Composizioni per solo organo che chiama **Legurndr**. A distanza di pochi mesi pubblica **H'Art Song**, raccolta di canzoni per pianoforte, voce e percussioni dal sapore animalista. Ultima testimonianza di Moondog come autore di canzoni, che tornerà poi, a composizioni



più sacrali ed austere in **A New Sound Of An Old Instrument** del 1978.

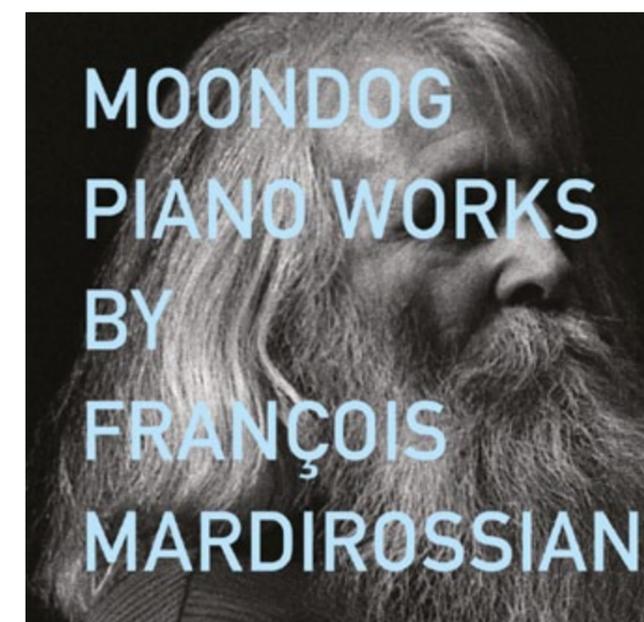
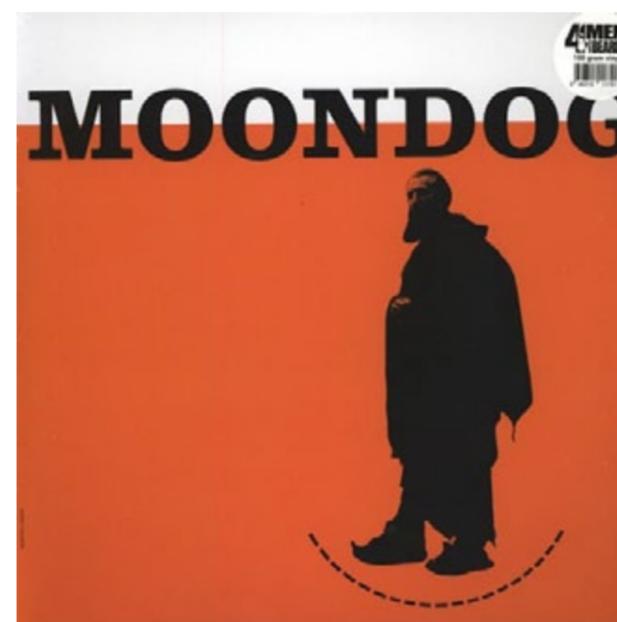
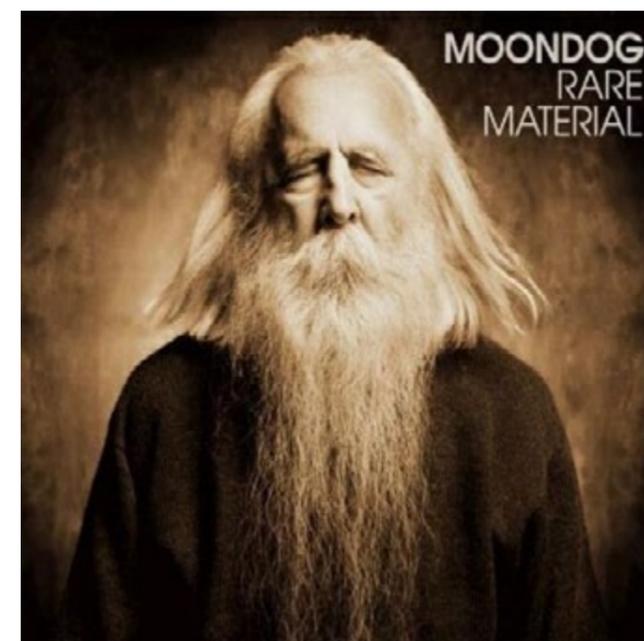
Anche l'Europa accoglie la sua musica a "braccia aperte" e viene invitato dai reali di Svezia a suonare a Stoccolma insieme agli studenti del conservatorio della stessa città. Nasce così l'album **Facets** che contiene, tradotta in musica, la sua saga nordica intitolata **The Crations**. Dalla Svezia, passerà nel 1986 in Francia, Austria, e di nuovo Germania in un tour di incredibili concerti. In questo periodo, Moondog pubblicherà **Bracelli**, musiche per due viole e due violoncelli eseguite dal Flaskkvartetten di Stoccolma. Nel 1989, per un tour di concerti negli States, torna a New York dove incontra la sua seconda figlia con la quale resterà in contatto sino alla morte. Ritrova anche i suoi vecchi amici Glass e Reich. Dopo il breve soggiorno negli Stati Uniti, torna in Germania e insieme ad una piccola ensemble di musicisti tedeschi realizza **Elpmas**, ritenuta dalla critica internazionale, una delle più anomale produzioni della sua carriera, dove l'artista americano dedica il disco alla "protesta contro i trattamenti del nostro pianeta e delle minoranze razziali".

Ammalatosi di diabete, la sua dirompente creatività artistica lo induce comunque a esibirsi in concerti in Inghilterra insieme a Peter Hamill dei Van Der Graaf Generator e a Danny Thompson dei Pentangle. Nell'isola britannica, nel 1994, registra **Big Band** insieme alla Lon-



don Saxophonic e alla London Brass diretta da John Harle dedicando a Bill Clinton il brano **You Have To Have Hope**. Questo sarà l'ultimo album di Louis Hardin detto Moondog. Tornato in Germania, il diabete si aggrava. Si trasferisce, nel 1997, a Munster, poco più a nord, nel paese del fidanzato di Ilona Goebel, (i due si sposeranno dopo un anno). Ma non si arrende, parte per la Francia e si esibisce con voce e percussioni insieme a Dominique Ponty (al pianoforte) al Festival MIMI di Arles. Moondog si spegne l'8 settembre 1999 a causa di un collasso cardiaco a Munster.

Spesso le idee "folli" e anticonformiste dei grandi artisti restano scolpite nella memoria collettiva della Storia. Moondog ha attraversato il XX secolo come testimone di un periodo che si è sviluppato attraverso la tecnologia, vedendo la Seconda Guerra Mondiale che si conclude con la catastrofe della bomba atomica, lo sbarco sulla luna, la nascita del televisore, il dilagarsi di pensieri come il "sogno americano" o dell'anticonformismo, della contestazione giovanile che si ribellava alla guerra per divulgare l'idea civile della pace. Lasciando a noi, quella sua musica magica e, come i grandi compositori del Novecento hanno saputo fare, in silenzio. L'anno scorso ricorreva il ventennale della sua morte e la stampa specializzata italiana si è dimenticata di ricordarlo. Oggi voglio ricordarlo a tutti noi così come ho scritto: un asceta.



Imparando che siamo immortali... per un tempo limitato

In ricordo di Neil Peart

di Luca Nappo



“Suddenly you were gone from all the lives you left your mark upon”.

Questa frase tratta dal brano “Afterimage”, presente dell’album dei Rush “Grace Under Pressure” del 1984, è stata la più usata dai fans per ricordare Neil Peart appena giunta la notizia della sua scomparsa, annunciata ai media nella serata del 10 gennaio 2020 ma in realtà già avvenuta tre giorni prima nel più totale riserbo della famiglia e dei suoi amici. Peart scrisse quel brano in ricordo di un suo amico scomparso dopo un incidente stradale, descrivendo il suo stato d’animo verso la morte che non deve essere capita ma solo accettata, ricordando la persona che ci ha lasciati anziché piangerla. Un suo punto di vista, come tanti presenti nei suoi testi, che è difficile accettare per i fans dei Rush sparsi nel mondo ma anche dai colleghi e addetti ai lavori. Infatti, l’eco della sua scomparsa è stato forte, sicuramente amplificato dal totale silenzio sulle sue condizioni di salute, rispettato dal resto della band, tanto da risultare del tutto inaspettata. I messaggi dal mondo della musica sono stati innumerevoli, e non solo dal contesto in cui i Rush sono stati influenti, progressive e hard rock/heavy metal, a dimostrare quanto abbiano inciso come musicisti e soprattutto come uomini. Un’eredità importante quella dei tre ragazzi di Toronto con venti album in studio, numerosi live e tour, una tecnica individuale riconosciuta universalmente, anche in Italia, nonostante lo scarso successo e interesse verso di loro, se non di culto o per pochi eletti che, non solo per questi motivi, li ha visti solo due volte suonare nello stivale in 40 anni di carriera.

Peart non era certo un ragazzo come gli altri e Geddy Lee e Alex Lifeson lo capirono subito quando lo incontrarono all’audizione per diventare il nuovo batterista dei Rush, nell’estate del 1974, a sostituire il dimissionario John Rutsey. Il “new guy”, come venne soprannominato, non solo li colpì per la sua personale tecnica dietro le pelli, ma scoprirono le sue peculiari capacità nello scrivere testi, un amante delle parole e della letteratura (storia, filosofia, religione ma anche fantascienza e fantasy), che diventarono un carattere distintivo in tutta la discografia del trio canadese, non solo per i riferimenti culturali

che contenevano ma anche per il modo con cui esprimeva il proprio pensiero su varie situazioni della vita e dei rapporti umani. *“Ha vissuto la sua vita a modo suo, non ha mai avuto paura di essere sé stesso, incoraggiando anche gli altri a essere sé stessi”*, è il modo in cui Donna Halper, che ha contribuito a diffondere i Rush negli Stati Uniti nel 1974 dalla sua stazione radio di Cleveland, ha descritto Peart. È improbabile che si trovi una sintesi migliore.

E poi ci sono i fans dei Rush che lo hanno sempre venerato e, qualche volta, anche criticato per il suo carattere distaccato, quasi indifferente alle manifestazioni d’apprezzamento verso il suo lavoro:

“I can’t pretend a stranger is a long-awaited friend”, affermava in “Limelight” nel 1981. Un dolore che ha investito soprattutto i social sul web, il veicolo di comunicazione più rapido per dimostrare commozione sincera.

La storia dei Rush si era fermata nel 2015, dopo un tour per festeggiare il quarantennale (R40 Tour), 35 date che ripercorrevano la carriera del trio, solo in USA e Canada per il dispiacere di noi europei. Una scelta, quella di porre fine a tour estesi, che lasciò forte dispiacere, considerando che i Rush potevano ancora scrivere alcune pagine importanti nella loro discografia (l’ultimo studio album Clockwork Angels del 2012 è di valore eccelso) ma alcuni problemi di salute (tendinite per Peart e artrite per Lifeson) hanno portato alla decisione di rallentare. Dietro quella decisione però c’era anche altro: *“Onestamente, le persone non si rendono conto del sacrificio che fai come musicista itinerante”* - confessò Peart in una delle sue rare interviste a Classic Rock nel 2017- *“Stare lontano quando i bambini crescono e quando il tuo partner ha bisogno di te, è sconvolgente. La tua famiglia e i tuoi amici, le loro vite continuano e tu non fai parte di loro”*. Una scelta ponderata, sofferta ma poi serenamente accettata da una persona già colpita duramente nella sua vita. La scomparsa della figlia e della prima moglie nel giro di un anno, alla fine del Test For Echo Tour nel 1997, lo segnarono profondamente e quel viaggio che intraprese in solitaria subito dopo (sei mesi in moto per Canada, USA e Messico raccontato nel suo libro più riuscito, tradotto

in Italia con il titolo “Il Viaggiatore Fantasma” e pubblicato dalla Tsunami Edizioni) fu liberatorio e catartico nel riportarlo alla vita con nuovi affetti e alla musica con ulteriori capitoli della storia dei Rush. La scoperta del glioblastoma nel 2016, il riserbo chiesto ad amici e colleghi, che non lo hanno mai tradito, e gli affetti familiari hanno contraddistinto i suoi ultimi anni.

Suonò il suo strumento con virtuosismo, spingendosi ai limiti più estremi di creatività e capacità con assoli complessi che contribuirono a rendere lo show dei Rush completo e imperdibile. Ha continuato a studiare, prendendo lezioni di batteria a tarda età da leggende come Freddie Gruber, dimostrando umiltà ma anche voglia di rimettersi in gioco. *“La mia peggior paura non è avere un attacco di cuore”* - dichiarò in “Time Stand Still”, documentario sul R40 Tour del 2016 - *“ma che ne avrò uno sul palco e distruggerò lo spettacolo. Questo è ciò che ti rende un professionista. Non sali sul palco con le tue fragilità, o con i tuoi rimpianti o con i tuoi risentimenti. Ogni notte devi portare questo impegno”*.

Se ne è andato in silenzio così come senza clamori ha gestito la sua attività di musicista e ha protetto la sua vita privata. Non a tutti questo suo atteggiamento piaceva ma è tanta l’eredità tecnica, lirica e artistica che Peart ci lascia che alla fine ciò non ha scalfito il bene che tanti fans hanno avuto e continueranno ad avere verso di lui. Gli estimatori dei Rush devono essere felici di avere come punto di riferimento un gruppo che ha fatto della coerenza, del rispetto, dell’amicizia e dei valori mai traditi punti fondamentali della loro storia, con un universo musicale che continuerà a emozionare e influenzare generazioni di nuovi gruppi rock...imparando che con la musica si può essere immortali.

“When I heard that he was gone, I felt a shadow cross my heart” (Nobody’s Hero, Counterparts 1993)

Limborush – Fan Club Italiano dei Rush

www.limborush.it

<https://twitter.com/LimboRush>

[https://www.facebook.com/groups/](https://www.facebook.com/groups/limborush/)

[limborush/](https://www.facebook.com/groups/limborush/)

<https://limborush.forumfree.it/>





Intervista ai Ningen Isu

Di Enrico Meloni

Quante volte, di recente, vi è capitato di farvi stregare da qualcosa che non conoscevate? Sì, è vero, è importante ascoltare nuova musica, sia che si tratti di nuove band o di album già usciti ma che non si conoscevano. Eppure... Erano anni che non venivo investito da tanto entusiasmo per una band in attività che ancora non conoscevo. Si ascolta un sacco di roba nuova, si va ai concerti, ma raramente si provano quelle sensazioni primordiali che ciascuno/a di noi ha esperito "all'inizio".

Come spesso accade, è stato il caso a portarmi qui: non sono un grande fan della cultura orientale, per cui non avrei avuto modo (o forse sì, chissà) di avvicinarmi a questa band se non "per scherzo". E così è stato.

Un amico, all'interno di uno degli unici gruppi WhatsApp utili di cui faccio parte, ci manda il video di una canzone dal titolo "Heartless Scat", di una band assolutamente sconosciuta ma che per qualche motivo ha milioni di visualizzazioni su YouTube, e dice: "toh, non fanno ridere le facce del bassista?"

Due mesi dopo sono ancora in fissa totale per una band dalla carriera più che trentennale e che non ha mai mollato. No, non parlo degli Anvil (anche se nell'articolo che state leggendo vengono citati a un certo punto), ma dei giapponesi **Ningen Isu**. Sì, vi ho sentiti dire "e 'sti cazzi?", ma andrò avanti lo stesso.



La band in questione balza agli onori della cronaca in realtà già nel 2013, quando partecipa all'OzzFest Japan (in qualità di "Black Sabbath giapponesi", non poteva essere altrimenti). Ma ancora si tratta di un fenomeno locale, non internazionale. Il fatto di non cantare in inglese non aiuta in questo senso, ovviamente.

Ciò che porta me, il mio amico e altri milioni di appassionati di rock duro in direzione dei Ningen Isu è l'infamissimo algoritmo di YouTube che per una volta anziché consigliarci video orribili... ci prende in pieno. Se leggete i commenti al video "Heartless Scat", canzone che è stata l'origine della mia infatuazione e che ancora mi fa venire la pelle d'oca quando la ascolto, tutti gli utenti dicono più o meno la stessa cosa: grazie, YouTube, per avermi portato/a qui.

Il video della canzone (eccolo: <https://youtu.be/Cbl79e5iZKs>) è stato pubblicato a maggio 2019 e ha quasi raggiunto i quattro milioni e mezzo di visualizzazioni.

E quindi, che ha di tanto speciale questa canzone? Intanto, parliamo di un power trio dedito all'hard rock ed heavy metal più viscerali e primordiali, non a caso più volte si sentono richiami diretti (a volte direttissimi: a fine canzone si sente chiaramente qualcosa di "Into the Void") ai maestri assoluti Black Sabbath.

Non troverete, qui, derive stoner e psichedeliche, o contaminazioni più moderne di alcun tipo. I Ningen Isu sembrano catapultati a noi direttamente dal 1972 ma... non suonano né scontati né "vecchi". Le loro canzoni sono piuttosto lunghe per una band che suona heavy rock classico: siamo spesso oltre i sei-sette minuti.

Come riescono a rimanere freschi e interessanti? Perché ciascuna canzone, in maggiore o minore misura, ha dei cambi di atmosfera imprevedibili e davvero ben calibrati per cui il tutto resta coinvolgente dall'inizio alla fine. I riff sono quasi sempre molto potenti e il groove è davvero d'impatto.

La mia prima reazione è stata di sorpresa continua: com'è possibile mettere dentro DUE assoli di chitarra in una canzone di otto minuti basata su tre-quattro riff, uno più spaccaossa dell'altro, con un cantato in giapponese (ovviamente incomprendibile) ma con un ritornello efficacissi-

mo come sembra che vengano dette parole da bambini?

Ma soprattutto, com'è possibile fare tutto ciò e risultare credibili e non pacchiani nel 2019? Una sfida non da poco.

Non parliamo poi del video in sé: un'atmosfera davvero particolare per chi come me, come dicevo, non è particolarmente innamorato della cultura orientale. Abiti di scena semplici ma di grande effetto e un senso di straniamento gradevole accompagnano la visione del video.

Delle espressioni dei musicisti, e in particolare modo del bassista, avremo modo di parlare nell'intervista che segue, ma vi assicuro già da ora che uno dei video dei Ningen Isu più recenti (quelli girati dal 2015) non vi deluderà dal punto di vista visivo.

E visto che sono di recente approdato alla redazione di Mat2020, dove ho la fortuna di poter spaziare e trattare di vari generi musicali, interagire con le band che mi piacciono e soprattutto avendo constatato che non esisteva un'intervista in italiano ai nostri eroi giapponesi... li ho contattati e hanno accettato di essere intervistati: quella che segue è infatti la prima intervista in italiano ai Ningen Isu.

Spoiler: c'è una piccola chicca per i seguaci del prog rock italiano anni '70.

Chiudo questa (troppo) lunga introduzione dicendo che grazie al successo del video i Ningen Isu saranno in Europa per il primo tour al di fuori dei confini giapponesi per la prima volta a febbraio 2020 con tre date in Germania e Inghilterra. Un piccolo grande traguardo per una band eccezionale, che non ha mollato mai e che ci insegna che essere tenaci e perseverare nel seguire il proprio cuore e i propri obiettivi, alla lunga, ripaga sempre.

Intervista ai Ningen Isu (Shinji Wajima risponderà a tutte le domande di questa intervista)

Iniziamo col consueto giro di presentazioni. Chi sono i Ningen Isu?

Ningen Isu: Shinji Wajima, chitarra e voce. Kenichi Suzuki, basso e voce. Nobu Nakajima, batteria e cori.

Un altro classico: Cosa significa il nome della band, Ningen Isu, e cosa vi ha ispirati nella scelta?

Fin dal principio, abbiamo deciso che la band avrebbe dovuto essere una sorta di Black Sabbath con testi in giapponese. Volevamo usare parole giapponesi che evocassero terrore e paura, ma la nostra cultura non ha il concetto di Dio o di Satana, presenti invece nelle culture cristiane. Perciò abbiamo deciso di chiamare la nostra band con il titolo di un libro di Ranpo Edogawa che sia io che Suzuki abbiamo letto e apprezzato molto, chiamato "La poltrona umana". Ranpo Edogawa è uno scrittore di libri di genere horror, fantasy e polizieschi. "La poltrona umana" parla di un uomo che si nasconde dentro a una poltrona per sentire i corpi degli altri umani su di sé.



Come avete imparato a suonare? Tutti e tre siete stati impegnati con la musica per la maggior parte delle vostre vite. Qual è stata la scintilla che vi ha fatto cominciare, e come avete continuato a perfezionarvi e tenervi aggiornati negli anni?

Siamo tutti autodidatti, quindi abbiamo imparato a suonare studiando ciascuno per conto proprio. All'epoca eravamo molto colpiti dalla musica rock di provenienza americana ed europea, quindi volevamo suonare come quelle band. Ecco perché il nostro stile è assimilabile all'hard rock degli anni '70. Anche se la musica, in generale, è cambiata moltissimo da allora, siamo convinti che quelli fossero gli anni migliori, per cui continuiamo a suonare con quello stile.

I vostri testi sono importanti quanto la musica, e mi sembra di capire che sia proprio nei vostri testi che l'anima giapponese della band trovi il suo sfogo. Chi scrive i testi e di cosa parlano?

I testi li scriviamo io e Suzuki (basso e voce), anche se io me ne occupo maggiormente rispetto a lui. I nostri testi parlano della difficoltà ad adattarsi, il mal di vivere, e argomenti "extra-ordinari" in generale, cose che possono succedere nello spazio o all'inferno, ecc.

Ma invece di parlare di questi argomenti in una luce negativa, ne parlo per dar loro dignità e una nuova salvezza. Spesso nei nostri testi si trovano termini del Buddismo, dopo tutto la nostra cultura è asiatica.

Che studi hai compiuto nella tua vita? Si può quasi indovinare che i vostri testi abbiano un qualche aspetto spirituale.

Leggo un sacco di libri, ed è qualcosa, quasi una metodologia, che mi guida nella stesura dei testi. Inoltre, le esperienze vissute, della vita vera, forniscono sicuramente degli spunti. Quindi direi che sì, ci sono degli aspetti spirituali nei miei testi.

Ho anche avuto esperienze psichiche e con gli UFO in passato, e parlo anche queste tematiche più occulte. Gli studi sul Buddismo all'università probabilmente mi hanno influenzato.

Ho letto che cantate in "Tsugaru", un dialetto giapponese. Qual è la ragione? Come mai ave-

te deciso di allontanarvi dal giapponese "standard"? Con questa scelta, siete ancora più "diversi" (persino all'interno del Giappone stesso).

Innanzitutto, ho deciso di non cantare in inglese perché credo di essere più convincente nella mia lingua madre. Il sentimento che esprimiamo è più sincero. Poi, credevo anche che fosse più interessante usare lo "Tsugaru", anche se abbiamo una specie di complesso di inferiorità al riguardo, temendo di essere etichettati come una band "country folk". Diciamo che usare questo dialetto nella quotidianità potrebbe essere qualcosa di cui vergognarsi, ma sposarlo alla musica rock, beh, è molto bello e interessante. In altre parole, è anche un modo per rendere omaggio alle nostre radici.

La maggior parte delle canzoni sono in giapponese, e alcune sono in "Tsugaru".

La voce di Shinji Wajima è davvero unica. Non siamo davanti al classico cantante metal, eppure il modo in cui canta e la sua estensione danno quel tocco speciale alle canzoni. Cosa ci dici del tuo modo di cantare?

Grazie per aver definito la mia voce unica. Non sono affatto un bravo cantante, ma canto col cuore. Solitamente, i cantanti rock giapponesi che cantano in giapponese imitano l'accento inglese o parlano molto velocemente, mentre io cerco di attenermi a un modo di parlare e cantare in giapponese più "autentico". Inoltre, evito di inserire termini troppo colloquiali nei testi, perché diventano obsoleti abbastanza in fretta.

Shinji non è l'unico cantante della band. Qual è il ruolo di Kenichi (basso) and Nobu Nakajima (batteria) quando si parla di cantanti?

Chiunque abbia avuto l'idea per la canzone finirà per cantarla. Questo perché ciascuna canzone è il pianto del cuore di chi l'ha scritta, per cui la cosa più naturale è che chi l'ha scritta la canti.

Se è vero che i vostri testi sono influenzati dalla cultura giapponese, così come i vostri costumi di scena (su cui ritorneremo), la vostra musica sembra non contenere tanti aspetti tradizionali giapponesi o folk. Si tratta piuttosto di heavy-rock- proto-metal all'ennesima potenza, qualcosa

di molto occidentale (insomma, quello che veniva definito semplicemente hard rock prima che comparissero tutti i vari generi e sottogeneri...). Non voglio dire che non sia un bene, al contrario: evidenzio però che la musica non fa pensare in particolar modo a nulla di giapponese.

Avete mai pensato di aggiungere qualche elemento più tradizionale o folk anche alla vostra musica?

In generale, il sound della nostra musica è rock, il che non è affatto autoctono. Ma a volte, se troviamo uno strumento giapponese che sappiamo suonare, lo inseriamo nelle canzoni. In passato ho utilizzato il yokobue (flauto traverso), il taishogoto (arpa giapponese a tre corde), il mokugyo (una specie di campana di legno a fiato), e così via. Il taishogoto è simile a una specie di sitar ma in chiave giapponese, e mi piace usarlo di tanto in tanto.

Avete mai pensato di cantare i vostri testi in inglese? Accadrà mai in futuro?

Ho deciso che avremmo cantato in giapponese fin dall'inizio, come dicevo anche prima. Non penso che i nostri testi saranno mai cantati in inglese, è molto naturale per noi scrivere e cantare in giapponese.

Come scrivete le vostre canzoni? Qual è il processo creativo e di scrittura? È cambiato negli anni o è rimasto invariato col tempo?

Crediamo che la nostra musica sia hard rock tradizionale. Ovviamente sono felice e onorato se questa viene definita heavy metal. Ciascuna canzone parte da un riff, e poi da lì sviluppiamo il resto della canzone, la melodia, e infine il testo. Circa dieci anni fa ho iniziato a scrivere le canzoni avendo già un'immagine ben chiara di che tipo di canzone avrei voluto cantare e suonare, oltre che di quale argomento avrei voluto parlare. In questo modo non mi perdo nel corso del processo compositivo. Ho anche iniziato a metter da parte pezzi di testo mentre scrivo, non si sa mai che possano tornare utili. Ciò che è certo è che la tendenza ad aggiungere i testi una volta che la musica è finita non è mai cambiata negli ultimi anni.

Le vostre canzoni sono composte da una molteplicità di riff o "temi" che sembrano essere disconnessi l'uno dall'altro, eppure questo mix letale mantiene chi vi ascolta bene all'erta e incuriosito/a fino alla fine, proprio come succede con la musica prog. Mentre le ascolto mi ritrovo a pensare "e ora cosa succederà?", mi aspetto una sorpresa da un momento all'altro e so che qualcosa di meraviglioso sta per investirmi.

Ciascuna canzone, dicevamo, contiene al suo interno materiale per almeno tre-quattro canzoni scritte da un gruppo "medio". Da rimarcare anche la presenza, spesso, di più di un assolo di chitarra, qualcosa che non si sente di frequente ai giorni nostri. Eppure, non si tratta di assoli tanto per sciorinare la tecnica... Ciascun assolo è calato perfettamente nella canzone ed è ricco di sentimento più che di sterili tecnicismi.

Non ho potuto fare a meno di notare che quanto appena descritto non è cambiato troppo dal vostro primo album, l'eponimo "Ningen Isu" del 1989 (!). Immagino sia una caratteristica di tutta la vostra musica (i Ningen Isu hanno pubblicato 11 album in studio in totale, nda).

Come viene sviluppata la struttura di una vostra canzone? Cosa viene prima, e come decidete quali riff diventano parte del brano (e quali no)?

Ho dato vita a una band influenzata dall'hard rock inglese, per cui è naturale che il riff sia il punto di partenza. Una volta che ho scritto un riff cazzuto, ci scriviamo il resto della canzone attorno. Facendoci guidare dall'idea di una musica potente e terremotante, scriviamo cambi di tempo, cambi di accordi, ecc.

È molto importante non sentirsi mai a disagio con la musica che si sta scrivendo, non bisogna appiccicare le cose l'una all'altra e basta. Una volta che il concetto è chiaro nella nostra mente, lo esprimiamo da una serie di diverse angolazioni.

Quando scriviamo, la seconda cosa più importante dopo la canzone stessa sono gli assoli. Ma questi non vengono composti pensando alla necessità di fare esibizionismo della mia tecnica, cerco sempre di far sì che si integrino con la musica.

Qualche tempo fa gli assoli erano spariti dalla



musica rock, ma noi invece ne suoniamo uno in ciascuna canzone.

Mi viene in mente almeno un'altra band che ha un approccio alla composizione simile al vostro. Sto parlando dei leggendari Holocaust, band NWOBHM scozzese, autori dell'inno "Heavy Metal Mania" e famosi per la cover di "The Small Hours" fatta dai Metallica, gli Holocaust, guidati fin dal principio dal granitico John Mortimer, negli anni '90 e primi 2000 hanno realizzato una serie di album non troppo conosciuti ma davvero interessanti, album dalle sonorità oscure e a tratti simili alle vostre.

Gli album in questione sono "Hypnosis of Birds", "Covenant", "The Courage To Be" and "Primal". Gli Holocaust sono una delle mie band preferite di tutti i tempi e sono ancora in attività (lo splendido "Elder Gods", uscito nel 2019, è una vera chicca. Qui potete trovare il profilo Spotify della band:

<https://open.spotify.com/artist/6NwP3xfmDDnxqeLsSUzaS4?si=PeVTMTFVQnC13OFqEDciJQ>

Entrambi avete una certa libertà e attitudine verso la composizione delle canzoni, un atteggiamento di gran libertà, che non è così facile da incontrare nel metal classico e tradizionale.

Un'altra similitudine riguarda la voce. In entrambi i casi siamo dinanzi a un cantato davvero unico e particolare, a tratti sgraziato. Non si tratta delle voci più memorabili per estensione, eppure si tratta delle uniche voci che possano completare la vostra musica in quel modo così particolare.

Altro aspetto peculiare è la presenza di molteplici e inaspettati cambi di tempo e atmosfera nelle vostre canzoni.

Anche gli Holocaust suonano musica davvero pesante e cazzuta, con bei riff doomeggianti e ricchi di groove che invitano all'headbanging immediato.

Inoltre, sia voi che gli Holocaust non temete le scelte inusuali, quali una struttura della canzone non di facile presa o una lunghezza dei brani non convenzionale. Un modo di rapportarsi alla musica davvero libero.

La domanda quindi è: conoscete gli Holocaust?

Potreste elencare altre band che ritenete simili alla vostra (oltre agli ovvi Black Sabbath, Budgie, ecc)?

Non conosco gli Holocaust, ma li ascolterò, sembra una band davvero interessante.

Ti ringrazio per aver definito la nostra musica "unica". In buona sostanza, l'espressione è qualcosa di libero, e ciascuna persona può esprimersi in una certa maniera e in quel modo unico e personale. Per esempio, un quadro può essere dipinto in un certo modo solo da un determinato artista, e se qualcun altro volesse dipingere la stessa immagine, ne verrebbe una copia, e non la stessa cosa. Sarebbe un'imitazione.

La musica rock è una forma espressiva davvero flessibile e versatile. Il vero valore della musica rock non è nel suonare cover, ma nel comporre e suonare musica unica, che può essere suonata e composta unicamente dalla persona che la compone e suona.

Noi puntiamo a creare un sound che sia simile a quello dei Black Sabbath e dei Led Zeppelin pur mantenendo la nostra unicità in quanto individui.

Negli ultimi anni siete diventati sempre più famosi. Questo fatto è dovuto a qualche avvenimento in particolare?

Credo che la nostra partecipazione all'OzzFest Japan nel 2013 e 2015 ci abbia aiutato molto. Da non sottovalutare il fatto che ora la nostra musica e i nostri video sono disponibili su YouTube. Sono davvero felice che ci sia uno strumento del genere e che il suo impatto sia globale.

Come sono cambiate le vostre vite da allora?

Da allora sono in grado di vivere grazie alla musica. Sono davvero felice che questo sia accaduto, e sono felicissimo di vedere così tante persone ai nostri concerti. Ora la gente mi riconosce per strada! Ma cerco comunque di restare umile e non dimenticarmi da dove arrivo.

Il fatto che siate diventati famosi al di fuori dei confini nazionali ha comportato anche una maggiore fama in Giappone, o eravate già famosi in patria?

Siamo stati famosi all'inizio, quando abbiamo

debuttato, poi siamo stati dimenticati. Negli ultimi anni la nostra fama ha continuato e continua a crescere. Non siamo famosi come una band di musica pop, ma penso che chi conosce la musica rock conosca il nostro nome ora.

Come già detto, avete partecipato all'OzzFest 2013 (ecco il video del concerto: <https://youtu.be/c0a-U94x6EU>). Immagino che questo sia stato molto importante per la vostra carriera. Come siete riusciti a farne parte? Sapete per caso come Ozzy abbia deciso di avervi sul palco?

Forse Ozzy ha saputo della nostra esistenza grazie al suo coordinatore giapponese. In Giappone, siamo riconosciuti in qualità di band dal suono molto simile ai Black Sabbath, quindi credo che la chiave di volta sia stata quella.

Con chi avete condiviso il palco? Hai qualche aneddoto interessante da condividere?

All'OzzFest 2013 ho suonato con le Momoiro Clover Z, una band giapponese idol. Inoltre, ero molto contento di aver ricevuto i complimenti degli Slipknot dopo il nostro concerto!

I vostri video musicali sono sempre più conosciuti. Io stesso vi ho conosciuti così: un amico mi ha passato il link al vostro video di "Heartless Scat", e così sono entrato in fissa (il video ha raggiunto quasi 4 milioni e mezzo di visualizzazioni ad oggi. Ecco il link: <https://youtu.be/CbI79e5iZKs>).

Si tratta di qualcosa che sta succedendo anche con altre persone?

Credo che internet vi abbia aiutato tantissimo, il che è un bene: solitamente i musicisti si lamentano molto dei servizi di streaming musicale, ma qui è quasi il contrario!

Ero molto stupito dal numero di visualizzazioni per "Heartless Scat". È la prima volta che ci accade qualcosa di simile. Sono davvero felice che gli amanti del rock da tutto il mondo ci possano conoscere. Finalmente quest'anno suoneremo al di fuori del Giappone per la prima volta, sicuramente il video ci ha aiutati parecchio!

I vostri video musicali più recenti, diciamo quelli dal 2015 in poi, sono tutti molto simili: ci siete voi tre che suonate e di volta in volta cambia lo

sfondo. A volte qualcuno di voi fa qualche azione. Molto semplici ma anche ipnotici.

Quando li guardo attendo sempre la prossima mossa o faccia che farete il che, insieme alla vostra ottima musica, mi fa rimanere attaccato allo schermo (stessa cosa che accade ad altri utenti su YouTube, se si leggono i commenti ai vostri video) per oltre 5 minuti di volta in volta, che è la durata media delle vostre canzoni. Un traguardo notevole, in questi tempi di riduzione della soglia di attenzione!

Come vengono strutturati i vostri video? Da quale idea partono?

Abbiamo girato i nostri video con lo stesso regista a partire dal 2015. È molto bello che te ne sia accorto! Comuniciamo al regista la nostra idea a livello di musica e poi ci sono diverse riunioni. Che si tratti di un video in un luogo chiuso o all'aperto, facciamo molta attenzione a non scegliere sempre lo stesso sfondo. Il regista è sempre alla ricerca di nuove immagini, per cui ci piace molto lavorare con lui.

La vostra presenza scenica è molto differente da quella classica delle band heavy metal occidentali. Si vede che vi divertite molto mentre suonate, tuttavia c'è qualcosa di diverso nel modo in cui state sul palco se si vuole fare un paragone. Sembra quasi che siate molto seri, ma ho anche il sospetto che ci sia molta auto-ironia.

È qualcosa di ragionato ed è parte dei vostri personaggi?

Amo l'heavy rock e quindi è ciò che faccio, ma siamo complessati in un certo modo. Il che vuol dire che non puoi essere simile alle band occidentali, in quanto queste band sono formate da persone che hanno un aspetto e un look differenti. Gli orientali hanno le gambe più corte in generale, quindi un abbigliamento prettamente heavy metal sarebbe inopportuno. Anche quando gli asiatici si vestono seguendo la moda heavy metal... c'è qualcosa che non va. Per cui abbiamo deciso di suonare indossando i costumi tipici giapponesi.

Descrivete i vostri personaggi, e qual è la loro origine?

Innanzitutto, l'idea che sta dietro alla band è

puramente giapponese. Ho deciso di indossare l'abito più tradizionale e comune: il kimono. Eppure, dato che i giapponesi non lo indossano più nella loro vita quotidiana, sembra che sia un costume di scena!

Kenichi Suzuki, basso e voce, è un monaco maledico. Un prete depravato.

Nobu Nakajima, batteria e cori, indossa camicie di seta stile Koikuchi e pantaloni larghi, gli stessi indossati dagli artigiani ai festival in Giappone.

A lui piace indossare qualcosa il cui design sia giapponese al 100%, e quando lo guardo penso a uno di quegli uomini che si vedono ai festival in Giappone. Ciuffone e occhiali: il suo stile preferito.

Il kimono: parliamo di un capo d'abbigliamento che i giapponesi usano nella loro vita quotidiana? Che ne pensa il vostro pubblico giapponese del fatto che proprio il kimono sia parte dei vostri costumi di scena?

Da quando in Giappone è stata introdotta la cultura occidentale, parliamo di circa 150 fa, i giapponesi hanno gradualmente smesso di indossare il kimono. Oggi non vedi nessuno indossare il kimono, eccezion fatta per chi ha dei lavori particolari. Credo che la maggior parte della gente neanche abbia più un kimono a casa. Questo poi viene indossato raramente, per esempio a Capodanno, durante la cerimonia per festeggiare il raggiungimento dell'età adulta o ai matrimoni, ma si tratta comunque di una minoranza, e spesso il kimono è noleggiato.

Per farla breve, oggi giorno il kimono è un qualcosa di speciale. Dato che volazza, poi, luccica sul palco, e non è molto comodo quando stai suonando uno strumento, per cui cerco di legarlo in qualche modo.

Sono davvero innamorato delle espressioni e delle facce che Kenichi Suzuki fa quando suona. Mentre guardo i vostri video attendo impazientemente la prossima mossa. C'è un significato dietro alle sue smorfie? Solitamente sono i batteristi a fare le facce strane, ma qui non c'è battaglia.

Kenichi Suzuki è un grandissimo fan dei Kiss, e il suo modo di suonare è molto influenzato da Gene Simmons. Aggiungiamo che cerca sempre

di fare movimenti raccapriccianti ed espressioni che possano incutere terrore. Credo voglia esprimere un qualcosa di spaventoso tanto nella musica quanto... nell'esecuzione.

(Nella foto che segue: Una panoramica di alcuni dei momenti migliori di Kenichi tratti dai video di "Heartless Scat" e "The Colour out of Space"... Avete trovato la sua fonte di ispirazione?)

Come abbiamo già evidenziato, avete raggiunto una certa fama negli anni più recenti, ma dato che la band esiste dal 1987, non si può non pensare a un'altra grande band che ha ottenuto la meritata notorietà abbastanza tardi. Parlo ovviamente dei pionieri canadesi Anvil. E, ancora una volta, tutto merito di una cinepresa: l'ex roadie degli Anvil, Sacha Gervasi, ha girato un documentario sulla band, ora famosissimo, e sembra che YouTube e i vostri video abbiano avuto lo stesso ruolo nell'aiutarvi a diventare famosi.

Avete pensato a questo parallelismo? Cosa vi rende simili agli Anvil secondo voi?

Ma soprattutto: vedremo mai un documentario sui Ningen Isu?

La nostra storia è simile a quella degli Anvil. Anche se non vendevano molto, hanno continuato ad ascoltare musica e suonare, facendo lavori part-time pur di poter continuare a suonare. Quel film ha incoraggiato una band come la nostra, ormai in giro da un pezzo (un video dei giovanissimi Ningen Isu nel 1991: <https://youtu.be/jMfxLEqjJ3w>)

Anche noi abbiamo in mente di fare un film. Non sarà un documentario, bensì il filmato di un concerto che si è tenuto in una sala concerti in Giappone alla fine del 2019, e che diverrà parte di un film. Non perdetevolo quando uscirà.

Pare sia molto difficile per i musicisti potersi dedicare alla musica a tempo pieno e guadagnare da questa attività, immagino sia lo stesso per voi tre. Di cosa vi occupate nella vostra vita "normale" una volta scesi dal palco?

Negli ultimi anni sono stato in grado di mantenermi solo con la mia attività di musicista. Il che non vuol dire che sia ricco, tutt'altro, ma sono

davvero felice di poter vivere facendo solo il musicista. Non posso che ringraziare tutti coloro che mi seguono e mi supportano.

La formazione dei Ningen Isu è sempre rimasta la stessa... a parte il batterista. Qual è il segreto di un'amicizia così duratura come quella che lega Shinji e Kenichi Suzuki (basso e voce)? So che siete amici fin dai tempi della scuola. Che dire... WOW! Io e Kenichi ci conosciamo da quando eravamo studenti alle scuole medie. Andavo in un'altra scuola in realtà, e ci siamo conosciuti perché anche a lui piaceva il rock. Poi siamo diventati compagni di classe al liceo. Insomma, la solita storia. Suonare con lui mi riporta indietro alla freschezza dell'adolescenza. Abbiamo personalità diverse, ovviamente, ma grazie al fatto che suoniamo nella stessa band, sembra che la giovinezza stia continuando.

Cosa vi ha portati a scegliere un nuovo batterista così tante volte?

Ho conosciuto Nakajima Nobu a un concerto. Ho pensato che fosse un buon batterista perché teneva un buon groove in un pezzo in 4/4. Anche la nostra musica si basa sulla ripetizione di uno stesso riff (alla volta), per cui ho pensato che il suo stile fosse adatto a quello della band. E poi sia io che Suzuki viviamo vicino a lui!

Sarete in Europa a febbraio 2020 per un tour di tre date, due in Germania a una a Londra (ecco il video promozionale dell'evento: <https://youtu.be/OOnm8ognESU>). Mi avrebbe fatto molto piacere volare a Londra per vedervi suonare in una delle mie venue preferite: l'Underworld di Camden Town, ma sarò in viaggio in quel periodo.

Siete contenti di intraprendere questo minitour? Credo di dire il vero: è la prima volta che suonate in Europa? Quali sorprese avete in serbo per queste tre date? Avete pensato di filmare i concerti o registrare un disco per questa occasione, che coincide anche col trentennale della band?

È la prima volta che vado in tour fuori dal Giappone, e quindi è anche la prima volta che suoneremo in Europa. Per noi è molto eccitante, andremo a suonare nella patria della musica

rock. Vogliamo che i fan europei ascoltino la nostra musica, un hard rock in salsa giapponese. Registreremo i filmati dei concerti. Stay tuned!

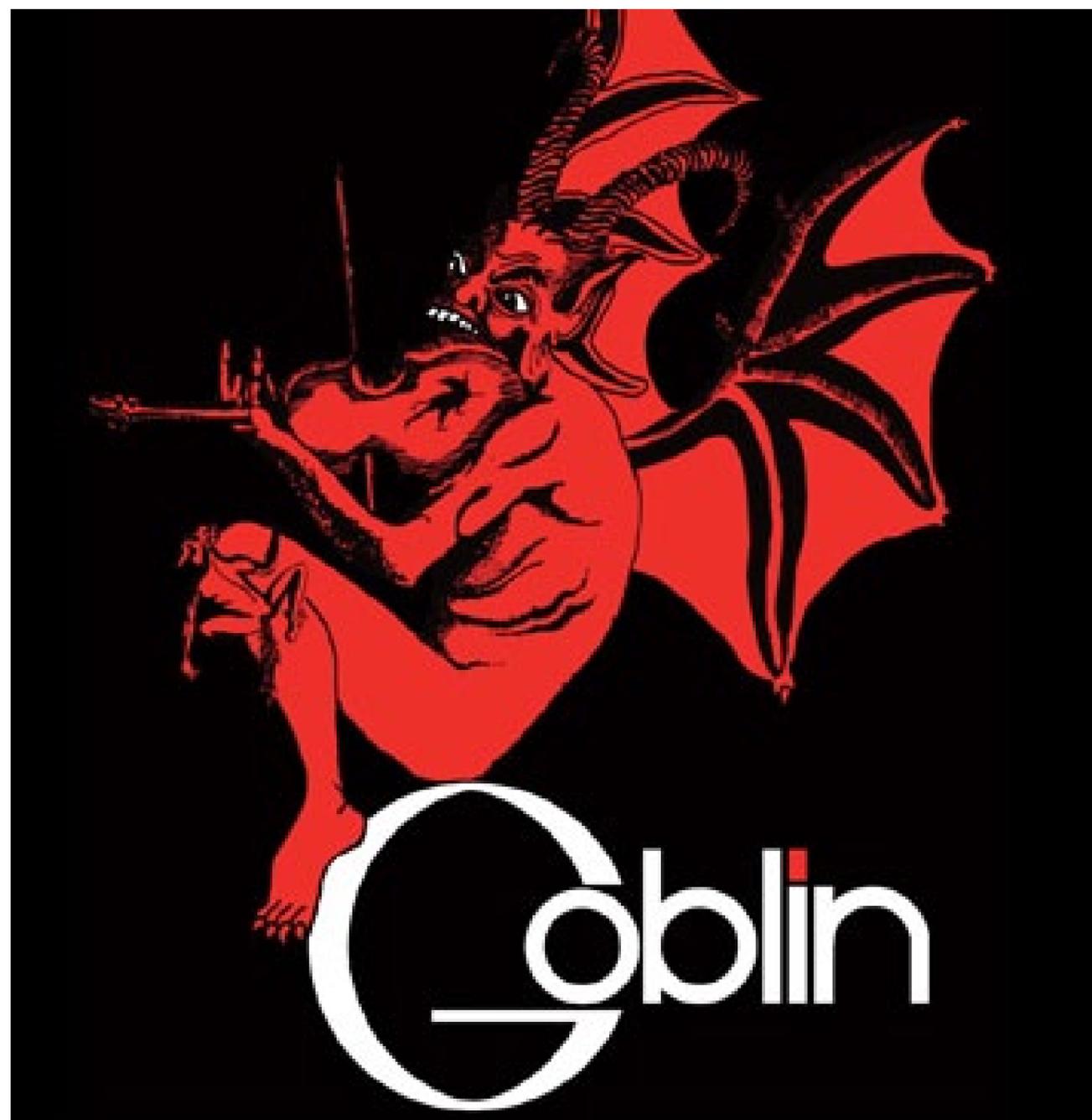
L'influenza dei Black Sabbath nella vostra musica è fuori discussione, fermo restando che ciò che proponete va oltre i Sabbath, ovviamente. Anche io sono un grande fan dei Black Sabbath, e mi sono chiesto: qual è il vostro album preferito, e perché?

"Master of Reality". Il motivo? A parte la musica, stupenda, è il primo album nel quale hanno provato un'accordatura diversa: un tono e mezzo sotto.

Il Giappone è sempre stato molto benevolo nei confronti di un certo tipo di musica che viene prodotta in Italia: parlo ovviamente del progressive rock degli anni '70. Si tratta di un periodo storico in cui l'Italia non aveva rivali dal punto di vista musicale.

Conoscete qualcuno dei grandi gruppi prog italiani?

Certo, conosco la musica prog italiana. PFM, Banco, Goblin... I Goblin sono una delle mie influenze. L'intro di "Heartless Scat" è un omaggio ai Goblin.



Siete stati influenzati da altre band metal (o rock, o di altri generi) giapponesi?

No, non credo. Siamo abbastanza unici. Ma ovviamente ho molti amici tra i musicisti giapponesi. Le band Outrage e Kinniku Shōjo Tai, per esempio.

Se penso alle band metal giapponesi, mi vengono in mente almeno tre nomi: Loudness, X-Japan e BABYMETAL. Cosa pensate di queste band?

I Loudness sono una band di cui il Giappone va fiero. Hanno incoraggiato un sacco gli altri musicisti, anche per quanto riguarda il farsi strada al di fuori del Giappone. Ho avuto l'onore di stare sul palco con i Loudness una volta. Quella notte ho potuto ammirare coi miei occhi lo stile di Takasaki Akira... che roba. Non ho mai visto un chitarrista giapponese suonare in modo così preciso, efficace e rock.

Heavy metal e Giappone: qual è lo stato dell'arte? Qualche band da non perdere?

Il successo delle BABYMETAL è davvero notevole. Si può parlare del fatto che possano essere definite "vero" heavy metal o no, ma non si può certo negare che abbiano ravvivato la scena heavy metal giapponese. Penso che le band metal composte da donne siano davvero potenti.

Negli ultimi anni avete fatto davvero un sacco di interviste, disponibili online, e in tutte vi vengono fatte, chi più chi meno, hanno più o meno le stesse domande (questa intervista non fa eccezione!), quindi mi chiedo: qual è la domanda a cui avreste sempre voluto rispondere ma che non vi è mai stata posta? È il vostro momento!

Se vuoi chiederci qual è il nostro cibo preferito... a tutti e tre piace molto il riso.

Avreste mai pensato che la band sarebbe durata così a lungo quando avete iniziato?

Ho sempre voluto vivere facendo ciò che amavo di più, ma non avrei mai pensato di arrivare fin qui. Scrivere e suonare la mia musica è ciò che amo di più.

Quale potrebbe essere il coronamento della vostra carriera?

Siamo stati famosi per circa due anni, dopo il nostro debutto, e poi le cose si sono fermate. Sono stato povero per 20 anni, e le vendite andavano male.

Il numero dei fan è iniziato a crescere nel 2013, e finalmente siamo tornati in pista, tutto d'un tratto. Negli ultimi anni abbiamo avuto una carriera davvero impegnativa e appagante.

Quale credete sia il vostro album migliore? Quello di cui siete più soddisfatti?

Il primo album, "Ningen Shikkaku", e "Sin Seinen", uscito nel 2019. Quest'ultimo è quello di cui sono più soddisfatto.

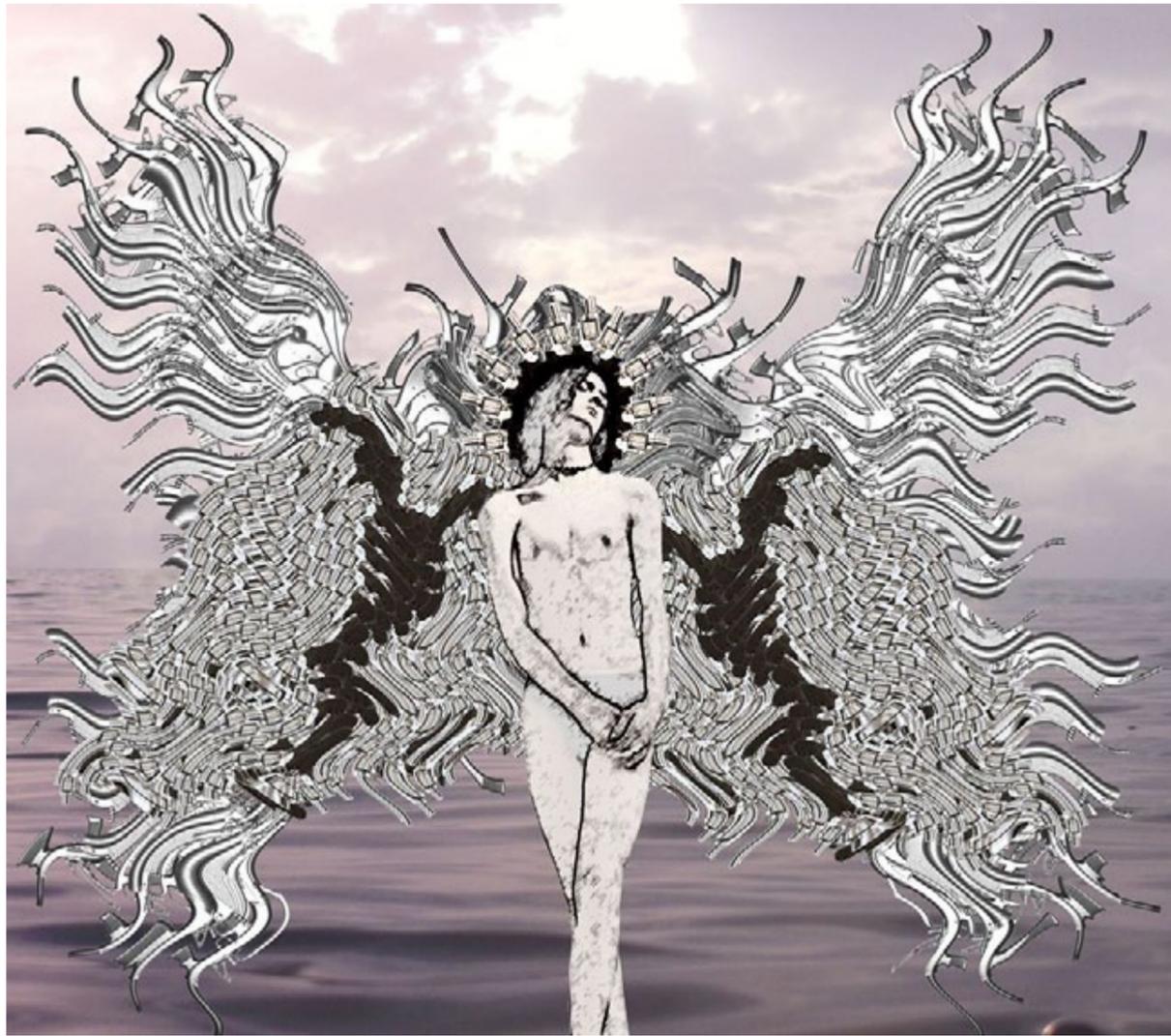
L'ultima domanda: Cosa vuol dire "shabadabadia shabadabadia babababa"? Scusate se lo scrivo male, mi sto fidando della traduzione di YouTube!

Nella canzone "Heartless Scat", ho voluto cantare i sentimenti delle persone che non hanno alcuna soddisfazione. Quando una persona è in uno stato di angoscia non parla e non fa altro che piangere e singhiozzare. Ho usato la parola "scat" (escremento) per esprimere una situazione in cui non ci sono parole. E la musica, invece, è una speranza. Una persona canticchia e mormora (anche cose come "shabadabadia" e "lululu", nda) quando fa qualcosa, e questa è una testimonianza di vita.

In "Heartless Scat" "io" ho voluto cantare una canzone sulla volontà di vivere anche quando sono rimasto senza parole.

Grazie infinite, Ningen Isu!

(Credits foto: <http://ningen-isu.com>)



FRANCESCO PALADINO

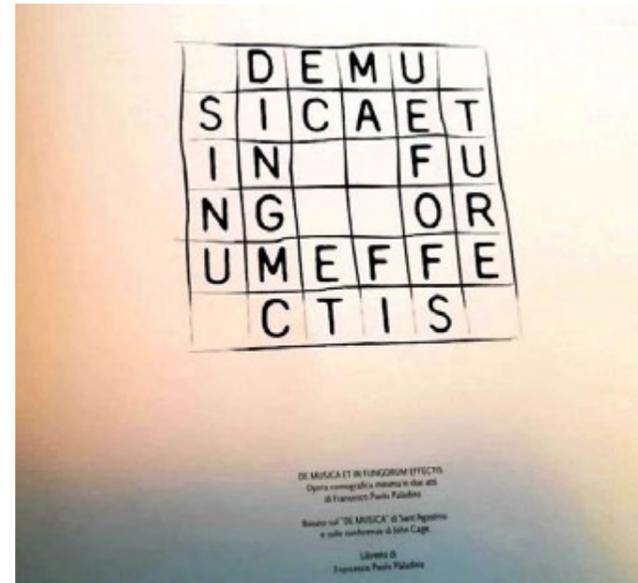
“DE MUSICA ET IN FUNGORUM EFFECTS”

di Athos Enrile

Elaborare un commento, questa volta, mi appare problematico. Il motivo della mia dichiarata titubanza è che vorrei esaltare il lavoro di cui mi appresto a parlare, e per farlo adeguatamente dovrei/vorrei passare attraverso storie obiettive e sentimenti personali, il tutto condito da voci e immagini, e una analisi spinta potrebbe trasformarsi in lunga esposizione. Però... questo è un caso in cui l'approfondimento appare più che mai necessario - a costo di dilungarsi - nella speranza di riuscire a passare un po' di sana eccitazione, quella che ho provato nel captare frammenti di passato agganciati ad una certa contempora-

neità, con il risultato che, tra ricerche a ritroso e ascolto del presente, ho accumulato un grande “bagaglio da riflessione”, che non si esaurisce nell'immediato, e che, me lo sento, avrà un seguito importante.

Sono piacevolmente abituato alle proposte “alternative” di **Francesco Paladino** - piacentino, avvocato, filmmaker, musicista...-, lavori che perlustrano qualsiasi territorio possa essere abbinato al concetto di arte, ma questa volta credo abbia toccato un punto elevatissimo con la sua “Opera coreografica minima in due atti”, intitolata “**DE MUSICA ET IN FUNGORUM EFFECTS**”.



A seguire propongo l'intervista che ho realizzato con l'autore, come sempre atto importante per la proposizione del punto di vista più qualificato possibile, ma appare necessario delineare in primis la storia e i personaggi che Paladino pone sulla scena.

Incominciamo col definire sinteticamente che il “DE MUSICA” da cui si parte è un'opera in sei libri di **Agostino d'Ippona** (Sant'Agostino), un trattato terminato nel 389, scritto sotto forma di dialogo fra maestro e discepolo, focalizzato sull'investigazione della fenomenologia musicale, “progetto” che nacque dall'esigenza - tra il filosofico e il materialistico - di porre il focus sulle arti liberali. Nel viaggio fantasioso di Paladino, il maestro Agostino incontra un discepolo importante vissuto in tempi recenti, quel **John Cage** la cui opera è ritenuta centrale per l'evoluzione della musica contemporanea.

Due parole su Cage, americano, vissuto tra il 1912 e il 1992: compositore e teorico musicale, sperimentatore della musica elettronica, sfruttò l'avvento del nastro magnetico per dare sfogo alle proprie soluzioni alternative. Il pubblico e i musicisti coevi, il più delle volte, hanno avuto un atteggiamento ostile nei suoi confronti, non riuscendo a comprendere le sue performance sperimentali, ma il tempo gli ha restituito i riconoscimenti che meritava.

Paladino annulla le coordinate spazio/tempo e produce un dialogo tra i due “illuminati” basato sulla musica e su tutto quanto la circonda, soffermandosi su come essa sia misura del tempo, disquisendo sul silenzio, l'imitazione, sul ritmo,

sulla ragione, sullo spirito e la scienza.

Immaginiamo “*John Cage seduto a un tavolo di legno antico. Sant'Agostino sta guardando il tramonto da una finestra della torre, in piedi. Entra una luce di fine giornata arancione. Si gira e guarda John, che è imperturbabile e non sembra accorgersene*”.

La caratteristica dello scambio di battute è che i due protagonisti - nell'esigenza di conservare un pensiero personale che non sia condizionabile dall'interlocutore - sembra mantengano ognuno una linea guida non completamente agganciata alla ratio che un dialogo richiederebbe, un “non perdere il proprio filo” nel corso della discussione, aspetto su cui interviene icasticamente l'autore nell'intervista a seguire.

La voce di Agostino è quella di **Juri Camisasca**, mentre il discepolo risponde con la vera voce, estrapolata dalle sue innumerevoli conferenze. Si crea quindi nel Primo Atto un momento surreale che, oltre a regalare enormi spunti di riflessione, presenta documenti storici che uniscono magicamente secoli di vita.

Prendo come esempio il concetto di “silenzio”, argomento caro a Cage, che si sintetizza in un aneddoto, quello che lo vede in visita alla camera anecoica dell'università di Harvard, una stanza insonorizzata e acusticamente trattata, luogo deputato all'“ascolto del silenzio”. Ma in quella situazione Cage riesce a sentire i suoni del suo corpo: il battito del cuore, il sangue in circolazione. Ciò che ne ricava è la consapevolezza dell'impossibilità del silenzio assoluto.

Ma la lunga conversazione tra i due ha una finalità che si sviluppa nel Secondo Atto, quello che trova Cage partecipare a una trasmissione popolare italiana da tutti conosciuta, “*Lascia o Raddoppia?*”, un fatto realmente accaduto che lo vide vincitore di cinque milioni, nel 1959.

“*L'allievo Cage*”, dopo aver appreso le nozioni di musica dal suo Maestro, affronta la valle dei non vedenti/non udenti, la Terra, e si presenta come concorrente a *Lascia o Raddoppia?*, in qualità di esperto di funghi (... ET IN FUNGORUM EFFECTIS). Anche in questo caso abbiamo frammenti di “realtà vocale” - John Cage, Mike Bongiorno e la valletta Eddy Compagnoni - ma è soprattutto Simone Basso che, in vece del Mike nazionale, pone le domande del quiz utilizzando un modus vocale

tra il rock e il blues, tipico dei primi anni Sessanta italiani.

Leggere e ascoltare diventa davvero coinvolgente!



Ma come mai John Cage andò a "Lascia o Rad-doppia?".

La curiosità mi ha portato ai commenti di quei giorni, legati soprattutto al personaggio davvero anomalo, che si presenta - e propone a tratti - la sua "pazza musica", con esempi che, nella migliore delle ipotesi, fecero sorridere:

Da "La Stampa" di venerdì 6 febbraio 1959
Prima di affrontare la domanda da 640 mila lire - che ha poi superato con estrema disinvoltura - John Cage si è esibito in un concertino di musica sperimentale da lui espressamente composta

per i telespettatori italiani. Il brano, se così si può chiamare, s'intitolava: "Passeggiata sull'acqua" (Water Walk). Per eseguirlo il fantasioso americano ha usato: un bollitore, una vaschetta da bagno colma d'acqua, un frullatore, un giocattolo a forma di pesce, un petardo, un innaffiatoio, una bottiglia di seltz, un mazzo di rose, un fischietto, un paio di apparecchi radio. Quello che ne è uscito è facilmente immaginabile.

Video di repertorio registrato in quel periodo
https://www.youtube.com/watch?time_continue=490&v=SSulycqZH-U&feature=emb

logo

Capibile l'incomprensione dell'epoca verso una musica - e una tecnica - "del cambiamento" che traeva ispirazione dall'I Ching, il "Libro dei mutamenti", il primo dei testi classici cinesi, considerato da Confucio libro di saggezza, e utilizzato a livello popolare a scopo divinatorio, e dagli studiosi per approfondire aspetti matematici, filosofici e fisici.

Ci sono molte storie relative alla sua presenza in Italia in quel periodo e alla sua partecipazione e vincita alla trasmissione, tutte voci riportate e quindi non certe, ma quel che è sicuro che il musicista americano, nonostante fosse già molto conosciuto nel mondo, visse in quei giorni uno stato di precarietà, e i cinque milioni vinti gli permisero il ritorno in patria e, probabilmente, un minimo di tranquillità economica.

Mike Bongiorno: "Bravissimo, bravo bravo bravo, Bravo bravissimo, bravo Cage!!! Il signor Cage ci ha dimostrato indubbiamente che se ne intendeva di funghi!".

Tutto ciò che ho provato a delineare è racchiuso nei primi due Cd (della durata di 70:20 + 52:56), contenuti in una sontuosa confezione che presenta doppio booklet (italiano e inglese) e sette illustrazioni "trasparenti", contenenti i dettagli dell'opera (anche questi in doppia lingua) e una introduzione illuminante di Luca Chino Ferrari. Per quanto riguarda la parte grafica è evidenziata direttamente dall'autore nel corso dell'intervista. A completamento dell'opera i due restanti Cd (41:13 + 49:36), musicali, perché in un progetto denominato "DE MUSICA..." non poteva mancare l'elemento basico, e iniziano quindi le "variations" di Paladino, che mettono in campo una



serie enorme di collaboratori che elenco a fine articolo.

John Cage: "Penso che la cosa più tonificante per me sia la musica che... non è stata ancora scritta... voglio qualcosa che non conosco ancora!"

Francesco Paladino ci regala qualcosa di assolutamente nuovo, musica che ci trasporta in un ambiente che si disloca lungo il percorso del nostro vissuto, una conoscenza interiore che va a raccogliere le memorie negli anfratti della nostra mente, facendo emergere ciò che fa parte dell'inconscio, realizzando uno dei tanti dream che al risveglio, spesso, ci appaiono improbabili, per miscelazione di personaggi e accadimenti che sembrano apparentemente impossibili.

È la musica che permette di realizzare questo viaggio interiore, un percorso fatto ad occhi aperti, sicuramente influenzato da quanto vissuto durante la fruizione della prima parte di "DE MUSICA...".

In tutto questo, provando a riassumere ciò che Paladino mi ha trasmesso, intravedo, di base, il valore inizialmente preminente della musica rispetto alla lirica: sia l'una che l'altra brillano di luce propria, ma l'essenza del concetto di "MUSICA" ha a che fare con gli aspetti sonori.

La Musica, nell'idea di "canzone", ha un suo alto valore intrinseco... la lirica potrà raggiungere tale livello solo se di grande qualità. E quando la bellezza del testo avrà raggiunto la perfetta trama sonora che la sta aspettando - realizzando quindi il concetto di equilibrio tra i due elementi -, tutti gli ulteriori contributi "esterni" (arrangiamenti, tecnologia ecc.) potranno aiutare ad aumentare il livello globale in modo equo, dando vita ad una entropia musicale che produrrà l'eliminazione della dicotomia tra suono e parola. E la perfezione sarà molto vicina!

John Cage: "C'era un filosofo tedesco molto conosciuto, Immanuel Kant, il quale disse che si sono due cose che non devono significare nulla, una è la musica, l'altra è la risata. Non devono significare nulla dal momento che ci danno un piacere profondo!".

Francesco Paladino realizza un lavoro incredibile che merita la massima diffusione, e speriamo possa trovare spazi di presentazione adeguati.

Ecco, cosa è scaturito dalla nostra conversazio-

ne:

Da dove nasce l'idea un progetto così unico, e quanto tempo hai impiegato per portarlo a compimento? Usare John Cage come discepolo di S. Agostino, riproponendo il "De Musica", ma annullando gli spazi temporali che separano le due figure vissute in tempi diversi, deve avere una logica ben precisa!

Circa tre anni fa ho scoperto che S. Agostino aveva scritto un tomo di 10 volumi dedicato alla musica. L'ho reperito e tradotto dal latino; la "poesia del dire" mi ha fatto venire in mente immediatamente quella usata da John Cage nelle sue conferenze. "Poesia del dire" lanciata in uno spazio temporale di centinaia di anni. La cosa mi



ha entusiasmato. Ho iniziato a pensare a un lavoro che potesse in qualche modo raccontare quell'"incontro-scontro", nessuno ci aveva mai pensato, ero emozionato a dover essere io a proporre quella impossibile poesia. Il "De Musica" di Agostino era strutturato come un dialogo platonico tra maestro e allievo. Ho conservato questa struttura e ho ritenuto, per un dovere cronologico, che il maestro fosse S. Agostino e Cage l'allievo. Ho immaginato che Cage potesse usare per le risposte la sua tecnica casuale, quella poetica dell'I Ching: a ogni domanda di Agostino, Cage rispondeva con una sua "possibile" risposta, una delle mille possibili, quella che il caso aveva suggerito. È stato bello vedere affiorare domande, lanciate nel tempo e che nel silenzio astrale, trovavano una delle risposte possibili attraverso i sorrisi e le lucide follie di Cage.

Come sei arrivato a congiungere il tutto con un episodio "vero", la partecipazione di Cage a "Lascia o raddoppia", ad inizio '59!

Ho immaginato che i dialoghi tra S. Agostino e Cage fossero momenti propedeutici a un fine ben preciso: permettere a Cage di apprendere le regole e i criteri validi per la musica ma validi anche per la vita, quelli adatti per potersi presentare al nostro mondo, quello reale, quello di tutti i giorni, quello banale. Ecco allora che Cage, sbattuto da un empireo poetico al mondo reale di quei tempi (1959), viene sottoposto a un giudizio umano, rappresentato da quello di "Lascia o Raddoppia", ove Mike Bongiorno interroga Cage su di una materia particolare, quella che tratta i "funghi", e ove Cage rispon-

de correttamente, grato degli insegnamenti appresi da S. Agostino. Facciamo un bel respiro, si tratta di viaggiare nel tempo, per giustificare fatti e trame. Non so se ci sono riuscito, ma mi affascinava tentarci: tentare di collegare una pazzia (l'educazione di Cage) a un fatto reale, la partecipazione di Cage a una storica trasmissione televisiva di quiz, con un passaggio dalle domande immanenti a quelle reali, perfino odiose nella loro complessità. Cage risponde e vince, avendo appreso "un metodo" in un'altra dimensione temporale.

Esplicitami il titolo e il modo in cui è disposto sulla copertina (ammesso che i vuoti sulla griglia, così come i silenzi, abbiano un senso).

La copertina, studiata da Stefano Gentile e da Maria Assunta Karini, annuncia metriche diverse, divisioni di sillabe che S. Agostino predicava e che Cage ha poi attuato con i suoi silenzi.

Mi viene allora da chiederti: che cosa è per te il silenzio in musica?

Il silenzio in musica è il modo per creare altre porte sonore e farle percorrere. Giunti ad un punto di un discorso sonoro, il silenzio è il modo per raggiungere altri luoghi sonori. Pensiamo ad un Lp e a quei silenzi tra un brano ed un altro: importantissimi!

Già che siamo in argomento... cosa mi dici dell'artwork e del sontuoso cofanetto che ha realizzato?

Sono grato a Stefano Gentile e Maria Assunta che hanno interpretato graficamente il linguaggio del mio lavoro. e ringrazio anche Luca Ferrari che ha ascoltato, primo fra tutti, il lavoro intero, scrivendo parole che mi hanno riempito di gioia.

Torniamo al dialogo tra Agostino e Cage, quello a cui tu accennavi: la comunicazione Maestro/Allievo appare difficoltosa, nel senso che sembra che ognuno continui nel proprio ragionamento anziché proseguire la logica suggerita dal percorso domanda/risposta: è una mia errata impressione?

No, devi pensare che sono domande che ricevo-

no risposte attraverso il tempo, nella prospettiva soggettiva di un allievo entusiasta dello "sconosciuto", del "non detto".

Ci sono alcuni concetti che mi hanno colpito nel 1° atto, e provo ad evidenziarli affinché tu possa dirmi la tua. Il primo è: "La vita è tempo, quindi la musica è l'arte di misurare il tempo".

Musica come arte di misurare il tempo; pensa agli anni Sessanta e senti immediatamente nella tua mente una musica una canzone, un ritmo. E pensi al Settecento e accade la stessa cosa. La metrica temporale del succedersi della vita.

La seconda riguarda il ragionamento di Cage sulla diversità tra elementi che per tutti sono oggettivamente uguali.

La vita attraverso il tempo è minimale, le trasformazioni degli usi e costumi si succedono attraverso i tempi poggiando sulla stessa trave. I luoghi cambiano lasciando radici che non possono essere eliminate. La varietà del simile, dell'uguale. Un riferimento all'arte minimale che verrà.

E che dire dell'imitazione nell'arte?

L'imitazione - che puoi scrivere anche come "Limitazione" - è, secondo S. Agostino, soltanto quella di chi si perita a voler insegnare. Creare regole da imparare, da studiare, da recitare, cosa che a Cage va benissimo, visto che lascia l'essenza della sua opera in una dimensione di possibilità e non certamente di "scuole d'arte".

Mi è piaciuta molto la chiosa attribuita a Kant relativa alle due cose che non devono significare nulla, dal momento che danno piacere profondo: la musica e la risata.

Anche a me è piaciuta. E soprattutto è piaciuta a Cage, che ci ride sopra. La leggerezza della creazione. Questo è il significato. Non si può diventare artisti, o lo si è o non lo si è. Fare l'artista e non esserlo provoca risate.

Il progetto è presentato come "Opera coreografi-

ca minima in due atti": la tua intenzione è quella di portarla nei teatri?

Sarei felicissimo di poter portare nei teatri questa "cosa". Ci vorrebbe un produttore artistico. Magari!

Vista la versione del booklet inglese - e il parlato di Cage - pensi sia trasportabile fuori dai nostri confini?

La speranza che si possa creare una eco un po' chino diffusa. Io mi sono messo avanti...

Le domande di Mike sono poste in un cantato un po' beat, da fine anni '60: scelta legata al periodo in cui andò in scena la trasmissione?

A Simone Basso ho dato alcune dritte. Gli ho detto di pensare a Demetrio, non quello degli Area, ma quello della sua vita precedente. Gli ho chiesto di muoversi liberamente con un ritmo tra il rock ed il blues anni Sessanta. Simone è stato fantastico. Ha capito precisamente cosa volessi.

Tutto ciò che mi ha portato sino a questo punto è legato ai primi due Cd. Ne restano altri due, che sono quelli "musicali", di atmosfera e ambient: spiegami il collante tra la parte "teatrale" e quella sonora.

Di solito, quando ascolto un'opera musicale cantata, porgo attenzione soprattutto alla voce. Alla fine del lavoro volevo però che anche la parte musicale potesse emergere come la voce dei protagonisti. D'altra parte, l'opera si chiamava DE MUSICA, così ho pensato a due variazioni che potessero rimescolare tutti gli ingredienti musicali facendo emergere, mettere in evidenza la musica. E devo dire che ho amato molto costruire - e ascoltare - queste variations.

Mi dici qualcosa dei tuoi collaboratori, della tua squadra al lavoro?

Dovrei scrivere un tomo. Sono collaboratori ma anche autori, autori inconsapevoli del risultato finale, che hanno donato suoni, texture piene di

mille emozioni, sempre seguendo la mia richiesta. Hanno accettato per primi un gioco che poi ha costruito una architettura diversa e che tutti hanno loro amato. Potrei parlarti di Juri, grandissimo, di Sinigaglia umile e preziosissimo, di Alesini, che mi ha donato il thema dell'opera. Io oggi vorrei parlare di Luciano Daini che ci ha lasciati qualche tempo fa, un musicista incredibile che tutti dovrebbero amare. E Gaetano Galli, oboista della Scala di Milano che costruì il tema di "Da Oriente ad Occidente" sul mitico Sulle Corde di Aries di Battiato, e che con una umiltà fuori dal comune ha accettato di duettare con la magica voce di Juri.

Ti sei fatto un'idea del perché un personaggio particolare e geniale come John Cage abbia partecipato (e vinto) ad una trasmissione "leggera", per di più italiana?

Le malelingue dicono che Cage si trovasse da mesi a casa di Peggy Guggenheim e quest'ultima chiese al suo amico Umberto Eco (che preparava le domande al "Lascia o Raddoppia") di far partecipare Cage alla trasmissione per poter vincere le somme per poter ritornare negli Stati Uniti... ma non so se è vero o meno, ovviamente. D'altra parte, Cage aveva già partecipato a trasmissioni del genere negli Stati Uniti. A quei tempi quel tipo di programmi rappresentavano una novità.

Due domande in una, ma conclusive: dove sta andando la cultura oggi? Pensi che proporrai qualche presentazione in qualche scuola "virtuosa"?

La cultura oggi va in una direzione notturna, quella delle stelle lontane che esistono ma sembrano impossibili da raggiungere... è mia intenzione presentare "De Musica" in giro per il mondo, anche in piccoli club, e in questa occasione presenterò il film di 30 minuti che riassume la prima parte del lavoro.

Video di presentazione:

https://www.youtube.com/watch?v=DPKOjK4mual&feature=youtu.be&fbclid=IwAR0Eo6H3MYLVXAI3HyYS2NBYECTjx_xY_tI7tr-F97WOqRen6CzjhSXGIWk

Elfo Studio: Alberto Callegari, Juri Camisasca e



Francesco Paladino

Hanno partecipato: Juri Camisasca, Nicola Alesini, Riccardo Sinigaglia, Paolo Tofani, Enomisosab, Mauro Sambo, Stefano Giannotti, Simone Basso.

e con: Maurizio and Roberto Opalio, Gianluca Favaron, Stefano Scala, Simon Balestrazzi, Luciano Daini, Alessandro Fogar, Theo Zini, Antonio Tonietti, Andrea Cavalazzi, Alessio Cavalazzi, Elisa Cavalazzi, Alice Sambo, Sean Breadin, Gianluca Favaron, Aaron Moore, Kitchen Cynics, Daniel Padden, Angelo Contini, Pierangelo Pandiscia, Gino Ape, Luka Moncaleano, Max Marchini, Simone Tansini, Gaetano Galli,

And "The collective voice of John CAGE": Vitore Baroni, Antonello Cresti, Fabio Bagnasco, Byrn D.Paul, Fabrizio Tavernelli, Massimo Giaccon, Antonio Lamonica, Camillo Giacoboni, Stefano Gentile, Alberto "Elfo" Callegari, Nicola Catalano, Fabio Orsi, Mike Cooper, Buck Curran, Gigi Marioni, Roberto Masotti, Mauro Pontini, Mario Ga-

rofalo, Geymonat, Fabio Cinti, Angelo Bergamini, Stefano Pilia, Arturo Stalteri, Tony Face, Silvio Linardi, Adelio Fusé, Ivan Lusco, Gianni Marocolo, Walter Rovere, Sandro Del Rosario, Enrico Coniglio, Manuel Bongiorno, Diego De Santis, Davide Gonzaga, Jerry Ochoa, Luigi Maria Mennella, Claudio Rocchetti, Daniele Trevisi, Alberto Scotti, Nicola Vannini, Eraldo Bernocchi, Michele Lombardelli, Alessandro Staiti, Adreas Perugini, Marco Refe, Martin Archer, Colin Herrick, William Xerra,

E infine, per quanto concerne il preziosissimo "visual": Luka Moncaleano, Maria Assunta Karini, Stefano Gentile, Silvano Tinelli.

Per info e acquisto contattare l'autore alla seguente mail:

francesco_paladino@libero.it

<https://www.facebook.com/francescopaladino/>

100 VOLTE BIRD!

Anniversario della nascita del maestro del jazz

Charlie Parker

Di Antonio Pellegrini



Forse parlare di Charlie Parker nel 2020 è una pretesa davvero fuori tempo massimo. L'imbarbarimento della musica attuale, la perdita di magia, di fascino, di curiosità dell'arte delle sette note, potrebbero far spegnere la voglia di cercare le tracce di un grande del passato.

Lo spunto ci viene però da un anniversario importante: il centesimo della nascita. Bird, in realtà, non gode di un eccezionale successo nemmeno in vita. Da una parte è troppo distratto dalla sua

terribile dipendenza dall'eroina, dall'altra è un nero nell'epoca in cui esserlo è ancora un grosso problema (molto più di quanto lo sia oggi). E, soprattutto, muore troppo giovane, a soli trentaquattro anni, per raccogliere i frutti di quanto ha seminato. Con questo non voglio dire che i suoi contemporanei appassionati di jazz non abbiano capito che è il numero uno, ma che la sua popolarità resta in un ambito troppo circoscritto rispetto a quello che meriterebbe.

Parker è un grandissimo sassofonista - forse il più grande in assoluto - e compositore statunitense di musica jazz, è uno dei padri fondatori del bebop, ed ha una incredibile padronanza della tecnica sassofonistica. Charlie non solo è un virtuoso, ma è soprattutto un innovatore che partorisce un nuovo e personale stile sul suo strumento, che influenzerà non solo i sassofonisti successivi, ma la nascita di un nuovo stile e - più in generale - l'approccio virtuosistico alla musica. Il suo stile parte da radici swing e blues, e apporta alla musica afroamericana un originale sviluppo improvvisativo caratterizzato da ardite sostituzioni armoniche e da una grande attenzione al ritmo. Parker racconta: «*Non riuscivo più a sopportare le armonie stereotipate che allora venivano continuamente impiegate da tutti. Continuavo a pensare che doveva esserci qualche cosa di diverso. A volte riuscivo a sentire qualcosa, ma non ero in grado di suonarlo... sì, quella notte improvvisai a lungo su "Cherokee". Mentre lo facevo, mi accorsi che, impiegando come linea melodica gli intervalli più alti degli accordi, mettendovi sotto armonie nuove, abbastanza affini, stavo suonando improvvisamente ciò che per tutto quel tempo avevo sentito dentro di me. Rinacqui a nuova vita.*»

La fama di Charlie Parker esplose nel 1945, quando suona insieme a Dizzy Gillespie: le incisioni di "Billie's Bounce", "Ko Ko", "Now's the Time" e "Ornithology" costituiscono una vera e propria rivoluzione nel mondo musicale afroamericano, segnando per sempre la storia del jazz. Nel 1950 Bird incide a New York accompagnato da una grande orchestra d'archi. È l'unico successo finanziario che ottiene in vita.

L'anima di Bird spicca definitivamente il volo il 12 marzo 1955. Il suo corpo è avvelenato dai troppi eccessi a cui Charlie lo ha sottoposto.

Durante la sua breve vita, Parker ha suonato dal vivo prevalentemente negli Stati Uniti ed in Canada. La vecchia Europa - sebbene Bird fosse molto interessato alla nostra musica classica - ha potuto godere solo sporadicamente della sua presenza. È avvenuto in Francia nel 1949 e nel 1950, e nei Paesi Scandinavi nel 1950. Un mio recente viaggio tra Danimarca e Svezia, mi ha dato lo spunto per curiosare nella storia dei concerti che Parker tenne in questi luoghi.

1950: Charlie Parker in tour nei Paesi Scandinavi. Nils Hellström è il proprietario della rivista sve-





dese di jazz "Estrad" ed è anche organizzatore di concerti. È da tempo che desidera portare Charlie Parker in Svezia e fa diversi tentativi per mettere in piedi un tour europeo, insieme ad organizzatori di altri Paesi. Tuttavia, nonostante l'interesse esista in diversi luoghi, non si riesce definire un accordo, così Hellström decide di provare ad organizzare da solo un tour di Parker in Svezia.

Si mette in contatto con l'agente di Bird, Billy Shaw Artists, che gli chiede ben 1.000 dollari per una settimana, più un biglietto aereo di prima classe New York-Stoccolma-New York a 785 dollari. Hellström esita, ma alla fine sceglie di accettare, decidendo con brevissimo preavviso che Charlie verrà in Svezia per una settimana alla fine del novembre 1950.

Parker atterra all'aeroporto Bromma di Stoccolma il 19 novembre, ed è accolto da musicisti e fan svedesi. Dopo una prova pomeridiana ed una vista alla sauna di Sturebadet, lunedì 20 novem-

bre suona i suoi primi due concerti svedesi al Concert Hall di Stoccolma.

Martedì 21 novembre prende un treno per Göteborg insieme ai musicisti della sua tour band: Rolf Ericson alla tromba, Gösta Theselius al pianoforte, Thore Jederby al basso e Jack Norén alla batteria. Quella sera tiene due show nella Gothenburg Concert Hall.

Il giorno successivo Bird è in viaggio in treno fino a Malmö, che si trova sulla costa svedese, proprio davanti alla Danimarca. Quella sera Parker tiene un concerto all'emporio di danza Amiralen per diverse migliaia di persone, seguito da musica da ballo fino a mezzanotte suonata da musicisti svedesi.

Giovedì 23 novembre, il gruppo viene portato in Danimarca, a Copenhagen, per due concerti alla KB Hall. Oggi i due Paesi sono collegati da un avveniristico ponte, che viene attraversato da treni e automobili. All'epoca il viaggio veniva compiuto

in traghetto. In questa occasione, la partecipazione ai concerti è scarsa, e la sala risulta piena solo per metà.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, Parker torna in Svezia. Il viaggio prosegue verso Helsingborg, dove sono programmati due concerti serali nel Parco del Popolo.

Il giorno successivo sarà a Jönköping, che Parker raggiunge in treno. Il concerto si tiene al Palazzetto dello Sport e viene seguito da 2800 spettatori. Domenica 26 novembre, di mattina presto, il gruppo sale sul treno per andare a Gävle dove è originariamente previsto l'ultimo concerto della

tournee.

Lunedì 27 novembre il gruppo torna a Stoccolma. Secondo il contratto, Parker deve tornare a New York il giorno stesso, ma Nils Hellström organizza un ulteriore concerto a Nalen quella sera, così il sassofonista rimane ancora una notte a Stoccolma.

Martedì 28 novembre Charlie lascia definitivamente la Svezia. Viene portato all'aeroporto di Bromma, dove prende un aereo per Parigi, invece di tornare direttamente a casa a New York. Trascorrerà una settimana caotica nella capitale francese, ma questa è un'altra storia...





Milano

La Casa di Alex – Alex Etseca

15 Febbraio 2020

PICCHIO DAL POZZO

in concerto con l'esecuzione integrale del primo album

Di Mario Eugenio Cominotti
Reportage Fotografico di Alice Bellati

©alice bellati photos

Ed eccoci ancora una volta alla Casa di Alex, Alice ed io in una calda e limpida serata di febbraio... fila (!) per entrare alla "Casa" per il primo concerto prog della stagione live e ristorante cinese a lato semivuoto... risolto inaspettato di distopia quasi abituale... Sign of the Times? ...

Chi è Picchio dal Pozzo? Il leader/frontman della Band? Oppure un personaggio realmente esistito come quel brillante gentiluomo inglese di campagna del Seicento di nome Jethro? O forse il protagonista di un romanzo storico di Eco o di un racconto fantastico di Calvino? Niente di tutto ciò, o forse qualcosa di abbastanza vicino a quest'ultima possibilità. Picchio dal Pozzo è una strana figura in armatura con tanto di piuma sull'elmo raffigurata vicino ad un pozzo e inserita alla fine di una poesia composta da Giorgio Karaghiosoff - cofondatore dei PdP nel '73 con Aldo de Scalzi e Paolo Griguolo - assemblando in un collage parole e frasi ritagliate da varie riviste... la poesia, dal taglio piuttosto dadaista e alla fine della quale lo stesso Picchio viene citato, viene subito declamata dall'amica Cristina presente alle prove della band, registrata e quindi inserita in "Rusf", terza parte di "Seppia", terzo brano del primo lato del primo album del gruppo, da quel momento entrambi col nome del misterioso Cavaliere ...

Picchio dal Pozzo, band genovese con quattro album in studio all'attivo, unica tra quelle più

significative del progressive Italiano storico ad avere, oltre a grande personalità e proprio stile caratteristico, evidenti riferimenti alla scena del progressive di Canterbury, in particolare ai Soft Machine e più specificatamente a Robert Wyatt, per quanto artista unico e inimitabile, al quale i PdP hanno apertamente dedicato il loro primo album, realizzato nel 1976 dopo aver assistito ad un concerto di Wyatt durante un viaggio, o meglio forse durante un vero e proprio pellegrinaggio a Londra ... progressive rock dove le numerose contaminazioni comprendono, anziché ridondanti stilemi classici o sinfonici spesso abusati nel prog più di maniera, le sonorità dei fiati familiari al jazz anche più sperimentale e i suoni elettronici tipici delle avanguardie, l'uso di nastri preregistrati - il delay con le prodigiose testine del mitico Revox! - o di musica concreta e aleatoria, retaggi dalle prime esperienze formative musicali con ensemble di flauti dolci o rivisitazioni surreali di cori a canone: una tavolozza a disposizione davvero ricchissima quanto utilizzata con spregiudicata creatività, alternando psichedelia e costruzione di paesaggi sonori affascinanti a sperimentazioni e provocazioni ironicamente anche estreme, con rimandi da Henry Cow fino a Frank Zappa incrociando luoghi come Hatfield and the North. Ma veniamo a questo live milanese dello scorso 15 febbraio, con la ultima formazione dei Picchio



©alice bellati photos



dal Pozzo alla Casa di Alex -Alex Etxea, che in una Milano in continua e sorprendente metamorfosi è un ormai consolidato Tempio del Progressive Rock, grazie soprattutto all'infaticabile intraprendenza di Massimo Cataldi, deus ex machina delle stagioni live prog alla Casa di Alex, e catalizzatore di iniziative per musicisti e appassionati.

Il programma della serata comprende l'esecuzione integrale del primo album dei Picchio dal Pozzo, pubblicato nel 1976 per l'etichetta genovese "Grog", fondata da Aldo De Scalzi, fratello minore di Vittorio (New Trolls!) e leader dei PdP. Della formazione originale ritroviamo in quella attuale lo stesso Aldo De Scalzi (voce e tastiere... quelle "nere" e Roland) e Paolo Griguolo (chitarra e flauto dolce) insieme ad alcuni tra i migliori musicisti della scena genovese attuale, Luca Cresta (tastiere ... quelle "rosse", le ormai immancabili NORD), l'eccellente Massimo Trigona (basso), il versatile Edmondo Romano ai fiati (sax soprano, clarinetto, cornamusa e flauto dolce) e Dado Sezzi (batteria e percussioni).

I suoni e le atmosfere sono sognanti e magiche già dalla soffusa e progressiva accordatura iniziale degli strumenti che ci introduce con delicatezza nel concerto e nel pianeta dei PdP, le sonorità e le atmosfere sono esaltate rispetto alle registrazioni originarie in studio, sia dalla qualità delle timbriche della strumentazione attuale che soprattutto dall'intensità emotiva dell'esecuzione live; le raffinate sequenze strumentali, spesso ipnotiche e sempre di ampio respiro, vengono alternate con il nonsense dadaista e surreale dei testi e di vocalità anche improbabili, mentre complessi giochi di scrittura e sviluppo ci riportano con strappi continui e spesso improvvisi alla realtà, ma una realtà ancora più straniante e irreali di quella del sogno ad occhi aperti che la precede, nella quale veniamo accompagnati con ironia disincantata attraversando spazi e paesaggi sonori sempre ricchi di richiami e rimandi ben conosciuti quanto ancora in buona parte inesplorati, mentre continuiamo incantati nel nostro irto percorso onirico, ma stando ben attenti a dove mettiamo i piedi, consapevoli che qualcosa di inatteso è nascosto dietro alle prossime battute, pronto ad assalirci aspettando solo orecchie di passaggio



pronte e curiose come le nostre ...

De Scalzi alterna la musica ai racconti percorrendo la storia della band e la genesi di brani e testi, intrattenendo il pubblico e ricordandomi spesso un mondo e un'epoca magica e lontana quanto ancora ben presente: le lunghe serate trascorse a suonare e improvvisare insieme senza sosta in sala prove, spesso ex cascine o cantine recuperate allo scopo con tanto di imballaggi di cartone delle uova alle pareti per insonorizzarle a dovere, le sperimentazioni con le bobine del revox e le notti passate a sovraincidere, i suoni della natura, delle macchine o delle città catturati su nastro per integrali con la musica anche nelle performance live, la magia di ogni palco con le luci e la gente che partecipa ai concerti anche nei luoghi più improbabili, i viaggi insieme, con gli

strumenti addosso nelle fedeli icone meccaniche dell'epoca, dalla Simca alla Prinz fino allo "Squalo" della Citroen, gli innumerevoli cambiamenti di formazione caratteristici della vita meravigliosa quanto burrascosa di ogni grande e piccola band, le registrazioni in studio e i missaggi mai adeguati per poi finalmente pubblicare il vinile con l'etichetta indipendente...

La serata vola letteralmente e il lungo concerto, articolato in due tempi, si chiude con una piacevolissima improvvisazione collettiva regalata per il bis tra gli applausi finali dell'attento e partecipe pubblico milanese. Mi avvicino al palco e riesco a fissare immagini e suoni con il mio cell nella memoria e per poi dividerli in rete insieme ad altri brevi quanto intensi momenti raccolti durante il live; trovo davvero

molto bella e sincera questa improvvisazione finale che chiude degnamente il concerto dei Picchio dal Pozzo a Milano alla Casa di Alex, dove torneremo presto per altri avvincenti live.

Anche questa sera Alice ha con sé un ricco bottino di scatti fotografici che documenteranno a dovere il concerto dei Picchio dal Pozzo all'Alex Etxea di Milano con nuove belle immagini, salutiamo gli amici e ci avviamo nella notte milanese verso l'auto e verso casa, mentre in testa ci risuona ancora uno strano canone vocale, da "La floricoltura di Tschincinnata": *"L'animale ha l'anima La mano non ha l'anima ... L'animale ha l'anima La mano non ha l'anima ... L'animale ha l'anima La mano non ha l'anima..."*.

REAL DREAM – GENESIS DREAM: The Golden Age of Genesis

Teatro Carignano di Genova

1° febbraio 2020

Di Andrea Zappaterra



Un sogno che diventa realtà... riascoltare - con grande piacere - i successi che hanno reso celebri cinque ragazzi inglesi, creatori di capolavori storici di musica Prog, e ad ogni nota ci si accorge di quanto sia stata elaborata e sublime la loro intuizione.

È avvenuto sabato sera 1° febbraio, al Teatro Carignano di Genova, strapieno di pubblico eterogeneo (occupati tutti i posti a sedere), in un intenso e quanto mai verosimile concerto di un gruppo di musicisti che non hanno fatto per nulla rimpiangere gli originali Genesis dei tempi d'oro.

È stato bellissimo vedere l'esaltazione e l'entusiasmo che ancora oggi questi brani scatenano (per nulla scalfiti dalle ingiurie del tempo), e la partecipazione di giovanissimi accanto a persone più... antiche.

Merito di questo viaggio all'indietro nell'epopea Prog sono stati i REAL DREAM, formati da Paolo Tenerini (voce), Paolo Viccinelli (basso, basso a pedale, 12 corde), Alessandro La Corte (tastiere, voce), Andrea Orlando (batteria, voce) e Tiziano Tacchella (chitarra solista, 12 corde), band che ha

suonato in un modo assolutamente sovrapponibile al nostro ricordo musicale, intervallando con spiegazioni e aneddoti che forse ci erano sfuggiti in quegli anni.

Paolo Tenerini ha anche utilizzato trucco, maschere e travestimenti per rendere più simile l'interpretazione, ma il suo grande talento vocale lascia sbalorditi per l'assoluta somiglianza con la voce di Peter Gabriel, tanto che qualcuno ha notato giustamente che reca in sé la stessa anima di Peter. Ha cantato per tutto il concerto, dalla prima a l'ultima nota, senza una sbavatura, con un compito non facile richiesto dal repertorio, quello di variare spesso tonalità (anche gutturali), nell'ampio spettro vocale utilizzato dal cantante dei Genesis, festeggiando con tanto di torta e candeline il suo primo anno con i Real Dream.

Paolo Viccinelli e Tiziano Tacchella hanno meravigliato per il loro grande virtuosismo, tanto da far apprezzare anche alcune sonorità tipiche della chitarra elettrica e del basso che forse nei dischi dei Genesis rimanevano un po' sottotono nel contesto globale, cioè hanno fatto capire quanto lavoro di corde c'è sotto ai brani originali, perché solo dal vivo ci se ne può rendere conto.

Alessandro La Corte si è dimostrato insuperabile nel riproporre gli effetti elettronici e le sonorità più simili possibile a quanto scritto negli spartiti con maestria unica, un vero talento della tastiera, puntuale e assolutamente decisivo nell'infondere il Sound Genesis così tipico.

Andrea Orlando, preciso propulsore del ritmo, è forse quello che ha usato più energie (in termini fisici) perché mantenere i tempi dei brani non è certo un compito facile (dato i grandi controtempi e i cambi ritmici tipici dei Genesis), ma è stato sicuramente all'altezza di Phil Collins.

Sono stati eseguiti un po' tutti i grandi brani celebri, iniziando da The Carpet Crawlers, Firth Of Fifth, Supper's Ready, The Musical Box, The Cinema Show, per finire con il secondo Bis The Knife.

Il concerto si conclude con tutto il pubblico osannante a salutare gli artefici di questo evento, felici per un attimo di aver rivissuto musicalmente ciò che ha contraddistinto forse più di ogni altra cosa un'epoca... sensazioni, emozioni, gioie, buona musica, esaltazione, entusiasmo, commozione, sentimenti; in una parola sola: GENESIS. Grazie REAL DREAM.

GENESIS TRIBUTE BAND
★ REAL ★
DREAM
ROCK THEATRE

PLAYS
GENESIS
DREAM

THE GOLDEN AGE
OF GENESIS

Alessandro La Corte Andrea Orlando Paolo Tenerini Tiziano Tacchella Paolo Viccinelli

SABATO 1 FEBBRAIO 2020
TEATRO CARIGNANO

VIALE VILLA GLORI, 8 - GENOVA
Costo biglietti: 13 EURO - Inizio concerto Ore 21
INFO PRENOTAZIONE BIGLIETTI AL 328 3177555
MANDA UN SMS E VERRAI RICONTATTATO AL PIÙ PRESTO

Runaway Totem “Multiversal Matter”

Di Andrea Pintelli



In occasione dell'uscita del nuovo lavoro dei **Runaway Totem**, intitolato "**Multiversal Matter**", ho raggiunto Roberto Gottardi (leader del gruppo) per un'intervista atta a spiegarci il loro mondo e le sue diverse dimensioni, nonché il significato di questo notevole ultimo disco, praticamente un'auto-recensione indotta. Ascoltando le sue parole e intuendone i concetti (come potrete leggere) sembra di avere l'immediata necessità di riconsiderare il Tutto, unico modo per cercare di comprenderne i livelli che la loro arte ci sottopone. Io, da sempre, sostengo la tesi (documentata nei miei articoli) di non suddividere la Musica in generi e sottogeneri, per far sì che ogni fruitore possa farsi la propria idea relativa a ciò che incontra; in questo modo si può scardinare l'aberrante (il)logica di molti addetti ai lavori che vogliono inscatolare le diverse arti per condizionarci, lasciandoci pochissima libertà di pensiero e scelta. Ecco, i Runaway Totem mettono in pratica l'abbattimento delle barriere, portando gli ascoltatori a riconsiderare sé stessi e ciò che li circonda. Infatti, chi li ha recensiti nel corso del tempo non è mai riuscito a limitarne gli ambiti, perdendo la sfida con la comprensione dei loro intenti. Mi ha quindi fatto molto piacere poter condividere con Roberto alcuni dubbi (posti sottoforma di domande), che avevo accumulato nel tempo, dopo i miei acquisti fatti dei loro dischi, o meglio, delle loro opere, sì di difficile assimilazione, ma creati ad hoc per portarci dove non siamo mai stati e, forse, dove non sapevamo nemmeno potesse esserci ossigeno per le nostre anime. Il suo consiglio di aprire le nostre menti (già, anche a noi amanti della Musica Totale e quindi liberi da preclusioni) forse può sembrare troppo, ma vi assicuro che dopo un'attenta lettura delle intenzionalità messe in musica e versi dei Runaway Totem, esso si rivelerà in tutta la sua pienezza, quasi una linea guida, di fatto una lezione ad applicare alla nostra quotidianità la teoria dell'abbattimento dei muri interiori. Da lì ci incontreremo nuovamente, ancora e ancora una volta e per infinite volte.

Roberto, prima di tutto voglio ringraziarti per la disponibilità dimostrata nei confronti di MAT2020. Ora è il momento di "Multiversal Matter", nuovo disco firmato Runaway Totem e

opera che parla un linguaggio multiversale, una sorta di esperanto che anche i neofiti potrebbero captare per viaggiare verso l'infinito. Soggetto affascinante legato sia alla realtà che ci circonda, che alla nostra sfera sensoriale. Raccontaci la genesi di questo nuovo capitolo della vostra produzione.

Diciamo che "Multiversal Matter" è un altro tassello del mondo Runaway Totem. Questo mondo (Runaway Totem) adesso è collegato non a un solo Universo, ma a universi infiniti, e ognuno di essi esiste nel presente, nel passato,



nel futuro. Tutto ciò è senza tempo, senza spazio, senza velocità. Gli universi sono una proiezione tridimensionale dell'universo reale sottostante bidimensionale, come la meccanica quantistica ci insegna. Questo "entanglement" e cioè questo intreccio di proiezioni di universi diversi, sono la base per il viaggio al loro interno. Per poter entrare nei diversi universi abbiamo bisogno di una guida, il "Guardiano della soglia". Questo è quanto sta alla base di questo lavoro. Ogni ascoltatore è il protagonista del viaggio, un novello odisseo

come lo era Ulisse, il guardiano della soglia è il mentore, come per Dante lo era Virgilio. La ricerca musicale ha portato Runaway Totem a una fase di "Musica elettronica" con lo studio e la ricerca di nuovi linguaggi musicali. Questo lavoro è un'idea nuova, un'idea vecchia, una non idea? Tutto è possibile! Sicuramente nel passato, nel presente e nel futuro è stata già percorsa. Come si diceva: "Siamo la proiezione tridimensionale della realtà bidimensionale che ci pervade". Tutte le composizioni sono state eseguite con gli strumenti accordati con un'intonazione del LA a

432 Hz. Questa accordatura è in piena armonia con la vibrazione della terra che è circa di 8 Hz (la risonanza di Schumann, che è un'onda stazionaria nella cavità Terra-ionosfera). Difatti i multipli di 8 sono 16/32/64/128/256 Hz dove queste frequenze sono tutte dei DO (in ottave diverse) appunto con intonazione del La a 432 Hz (come auspicava Giuseppe Verdi). La distribuzione di Multiversal Matter è fatta da Black Widow Records. L'incontro con Massimo Gasperini è avvenuto casualmente, in quel di Riva del Garda

e come si dice: "da cosa, nasce cosa". È stato il ritorno al futuro? La casualità esiste? Era scritto? Passato, presente e futuro coincidono? Fatto sta che dopo 23 anni dall'uscita di Zed, Runaway Totem e Black Widow rifanno l'esperienza con Multiversal Matter.

"Runaway Totem esiste da sempre, non appartiene a una sola Era, è formata da Esseri Cosmici": per chi non vi conosce, come puoi illustrare questi pilastri delle vostre fondamentali? Quindi quando hai capito in te stesso l'importanza di questo messaggio?

Come ho scritto poco fa: "*Il mondo Runaway Totem adesso è collegato, non ha un solo Universo, ma a universi infiniti, dove ogni universo esiste nel presente, nel passato, nel futuro. Tutto ciò è senza tempo, senza spazio, senza velocità*".

Gli Elementi che compongono Runaway Totem hanno preso possesso nel corso del tempo di differenti persone e musicisti. È importante capire che il loro avvicinarsi non è dato da vicissitudini umane, ma è frutto della volontà di Runaway Totem. Ogni Elemento, ogni accadimento, è funzionale all'obiettivo che Runaway Totem si è dato. Ecco quindi che quando un Elemento se ne va, è perché ha esaurito la sua funzione in quel luogo ed in quel tempo. L'Elemento torna quindi al suo luogo d'origine, mentre la persona che lo ha ospitato non può far altro che seguire questi eventi, allontanandosi così da Runaway Totem. Questo messaggio l'ho compreso nel tempo vedendo elementi avvicinarsi, e il progetto Runaway Totem incentrarsi sempre più in Cahâl de Bêthêl. Questo elemento, Cahâl de Bêthêl adesso è il cardine, il cuore pulsante, senza di esso non esisterebbe più Runaway Totem.

Perché la scelta di affidarvi a pseudonimi? Tu, oltre a Roberto Gottardi, sei anche Cahâl de Bêthêl: quale l'origine di questo nome?

Non sono pseudonimi ma i nomi degli elementi. Io Roberto Gottardi sono indissolubilmente legato a Cahâl de Bêthêl e Cahâl de Bêthêl è indissolubilmente legato a Roberto Gottardi. L'origine e la provenienza di Cahâl de Bêthêl è la costellazione di... direi che abbiamo (Roberto/Cahâl) già detto abbastanza.

Da sempre io sostengo che il rinchiudere gli artisti dentro stupide e banali etichette sia dannoso sia per loro, sia per chi decide di ascoltare e vivere i loro lavori. Un lavoro di comodo che molti giornalisti attuano per rendere semplice il loro "lavoro", ma che sterilizzano la poesia e i propri contenuti. Runaway Totem è di per sé inclassificabile, quindi sancisce l'universalità di questa teoria che altri, come noi, portano avanti. Da dove viene e dove vuole arrivare il vostro messaggio?

La musica di Runaway Totem si dipana tra rock e prog, tra sperimentazione e psichedelia, tra elettronica e avant-garde, tra voci diplofoniche, cori surreali e strumenti acustici creando una tavolozza di colori sonori che descrivono la società attuale. *Runaway Totem = Fuga dal Totem* ovvero programmatico rifiuto di qualsiasi idolo e steccato, senza che questo comporti un'abiura della sacralità intesa come anelito, ricerca spirituale di una connessione con universi da esplorare e poi rappresentare. Di pari passo Runaway Totem ha il preciso proposito di stimolare riflessioni e osservazioni approfondite di carattere musicale ed intellettuale.

Le opere da voi rilasciate, siano esse sottoforma di disco o concerto o altro, sono suddivise in fasi. Ti chiedo di fare una sorta di excursus in esse.

Dopo un periodo di composizione 1988/89, Runaway Totem inizia un iter di esibizioni live, coadiuvato da equipe teatrali e di movimento. Questa prima fase prende il nome di ANALISI. La seconda fase del progetto passa sotto il nome di SINTESI, ed inizia nell'anno '91. A questa fase fanno seguito un video registrato dal vivo nell'estate del '91 (*LA TANA DEGLI SPECCHI*), un demo tape dallo stesso titolo e altre registrazioni, fra cui due video. Nell'inverno '92/'93 viene registrato il primo album, dal titolo *TRIMEGISTO*, distribuito dall'etichetta *BLACK WIDOW* (Italia). Il '94 è l'anno dell'inizio di CRONOS, la nuova fase del progetto. Nell'inverno '95/'96 viene registrato il secondo album, dal titolo *ZED*, distribuito dall'etichetta *BLACK WIDOW*. La pubblicazione dell'album segna la fine della precedente fase e l'inizio della nuova, denominata KALPA. In questa viene deciso di sospendere le esibizioni live e

di "entrare nell'Ombra". Nel 1999 vede la luce il terzo album, *ANDROMEDA*, distribuito dalla francese *MUSEA RECORDS*. Per poter continuare il progetto della trilogia *CICLI COSMICI*, iniziata con *Andromeda*, il gruppo si dota di uno studio di registrazione, l'ALBULA STUDIOS. Le nuove composizioni per la seconda parte della trilogia vedono la luce nel 2002, con l'album *TEP ZEPI (L'ERA DEGLI DEI)*, distribuito dalla *MUSEA RECORDS* (Francia). Il 2005 apre le porte alla nuova fase, denominata NOUS, dove viene ribadita la decisione di non esibirsi live, e di "rimanere nell'Ombra". In questa fase prende corpo il nuovo progetto *4 ELEMENTI 5*. Il primo movimento del nuovo progetto, *ESAMERON*, viene registrato nell'inverno 2006-2007, nel 2007 iniziano inoltre due nuovi lavori paralleli: il primo riguarda il secondo movimento di *4 ELEMENTI 5*, denominato *MANU MENES*. Il secondo fa invece parte del ciclo *REMINISCENZE*, e si tratta della futura pubblicazione di registrazioni live tenute prima di "entrare nell'Ombra". L'anno 2009 si è aperto con la pubblicazione del nuovo lavoro, secondo movimento di *4 ELEMENTI 5*, *MANU MENES*. Il terzo ed ultimo movimento di *4 ELEMENTI 5*, *LE ROI DU MONDE* verrà pubblicato in Primavera 2011. Questo album segna la fine della prima Sinfonia del NOUS. D'ora in poi le nuove fasi sono entrate nell'universo di "ART PHONIE". Adesso siamo ancora nella fase "ART PHONIE".

Mi pare che fin dal vostro primo lavoro "Trimegisto" del 1993 abbiate avuto una forza speciale che vi sta tuttora accompagnando: non vorrei parlare solo di ispirazione, ma di renderne visibili le modalità intrinseche anche alle menti meno allenate delle vostre, così estese ai segnali provenienti dalle varie dimensioni. Anche noi saremo per sempre, oltre la nostra fisicità?

Domanda delle domande, piena di domande, direi che una prima risposta la troviamo nella fisica classica "Nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma" in seconda battuta con un approfondimento ulteriore con la meccanica quantistica, dove i multiversi sono una delle idee più stimolanti e controverse della fisica contemporanea. Il bello è che non c'è un multiverso solo: spuntano dappertutto, in modo

indipendente o quasi, da teorie diverse. E vari tipi di multiverso potrebbero anche esistere contemporaneamente. Il concetto di multiverso più semplice dipende soltanto dall'estensione infinita dell'Universo. L'universo *osservabile* è infatti finito, ma questo non vuol dire che finisca dove finisce il nostro sguardo, per quanto ne sappiamo, al di là lo spazio continua tal quale come da noi. Se veramente si estende all'infinito nello spazio, quindi, per mero calcolo delle probabilità, tutte le possibili combinazioni di materia saranno presenti da qualche parte, incluse infinite copie, più o meno simili, della Terra e anche di noi stessi. Scordatevi però di andare a trovare presto il vostro gemello: quello più vicino si trova, facendo due conti, a circa 10^{25} (10^25) chilometri da voi. A questo punto diciamo che abbiamo appena scalfito la superficie delle domande delle domande, credo sia opportuno che ognuno cerchi di approfondire l'argomento con studi personali e ne aumenti la sacralità e la spiritualità, lasci perdere le religioni o facili vie che ci tengono incatenati ai recinti costruiti. La musica e l'arte in genere ci possono aprire la mente e il loro rapporto con la fisica quantistica lo fa lievitare. È un buon inizio.

Certamente ogni musicista ha riferimenti derivanti dal proprio passato, dall'esperienza

vissuta, dalle scelte effettuate. Non volendomi soffermare nel noioso esercizio e nella stitica domanda che taluni fanno sulle fonti di ogni artista, vorrei tu ci parlassi in senso più esteso del significato che ha per te la Musica.

La recensione del libro di Stephon Alexander: *"Il legame segreto tra la musica e la struttura dell'universo"* fatta da Paolo di Sia il 30 maggio 2016 condensa perfettamente il mio pensiero in materia. Di seguito la recensione:

"Più di cinquanta anni fa John William Coltrane, sassofonista e compositore statunitense, considerato uno dei più grandi sassofonisti della storia del jazz, ha sistemato le note musicali in un cerchio e le ha collegate con linee rette, formando una stella a cinque punte. Ispirato da Einstein, Coltrane aveva messo la fisica e la geometria al centro della sua musica. Il fisico e musicista jazz Stephon Alexander, autore del libro "The Jazz of Physics: The Secret Link Between Music and the Structure of the Universe", collega il jazz con le risposte alle "domande ultime" della fisica moderna e contemporanea sul passato e il futuro dell'universo. Da sempre i legami tra la musica e la fisica hanno attirato menti eccelse, da Pitagora a Keplero, da Newton ad Einstein; nel passato la musica, la fisica e lo studio del cosmo erano quasi una cosa sola ed assieme venivano spesso studiate, cercandone i collegamenti. Nel libro l'autore ci racconta i suoi sforzi nella direzione della conciliazione tra





la sua passione per la musica e la fisica teorica. Suonando il sassofono e studiando equazioni matematiche, egli ci parla del collegamento tra le onde fondamentali che compongono il suono e le onde fondamentali che compongono l'universo. Considerando l'intera storia dell'universo dalla sua nascita al suo destino finale, la sua struttura a scale piccolissime e grandissime, il libro affascina il lettore e ispira interesse verso i misteri del nostro universo, la musica, la vita. Le vibrazioni e le risonanze sono nel cuore della struttura fisica che ritroviamo attorno a noi, dalla più piccola particella di materia ai più grandi ammassi di galassie, passando attraverso la meccanica quantistica, la teoria delle superstringhe, il Big Bang, l'evoluzione delle galassie, il processo di teorizzazione e scoperta scientifica. L'autore offre ritratti chiari dei maestri della musica e della scienza, nonché interessanti pagine sul rapporto tra arte e scienza, non perdendo mai di vista la matematica e le melodie con lo stupore di un bambino. Affianca il mondo di improvvisazione del jazz alla realtà sfuggente della meccanica quantistica e affronta con questo spirito le frontiere della cosmologia e della gravità quantistica. Ne esce una lettura piena di passione, gioia e intuizione per tutti coloro che si interrogano sulle domande profonde relative all'esistenza della realtà, guardando dalle lenti della fisica e la musica. Stephon Alexander è professore di fisica presso la Brown University; nel 2013 ha vinto il premio "American Physical Society Award Bouchet". È anche un musicista

jazz e recentemente ha finito di registrare il suo primo album di jazz elettronico con Erin Rioux. *Vive a Providence, Rhode Island*". Come detto da Runaway Totem nel 1988... "un linguaggio universale che, come la matematica, possa essere da tutti compreso: la Musica".

La rappresentazione dal vivo dei propri lavori per Runaway Totem, al di là della vostra decisione di non esibirvi live per alcuni periodi, è una dimensione che comprende anche l'incrocio con l'energia che ricavate dal pubblico presente? E se sì, in quale misura?

L'interagire con il pubblico è nel codice genetico di Runaway Totem. Non sempre è possibile raggiungere alti livelli di energia con incroci tra Runaway Totem e pubblico. Questo alto livello si raggiunge quando la performance e lo show Runaway Totem sono, come dice Massimo Gasperini (Black Widow): "Spaziali". Questa misura è il raggiungimento dello zenith, e non sempre si raggiunge ma Runaway Totem tende sempre al perseguimento di esso.

Lo zenith non sempre lo si raggiunge, ma si tende a condividere in verità le proprie mètte, da cui ripartire, senza mai sentirsi arrivati. Pensi che "Andromeda" del 1999 sia il vostro?

Parlare di zenith di un album Runaway Totem piuttosto che un altro è fuorviante. "Andromeda" fa parte di una determinata fase (Cicli Cosmici)

e come tale è un capitolo di essa. Da valutare è l'interezza dell'opera dove Andromeda ne è una parte. Questo per dire che sono le fasi che determinano l'opera non un capitolo. Per Runaway Totem ogni opera, capitolo, brano, nota sono importanti e sono funzionali al progetto. L'altezza della composizione per un artista è insita in ogni nota, poi sono gli ascoltatori che danno giudizi di merito sulle opere. Chiaramente le sensazioni di ogni ascoltatore sono diverse anche perché ognuno vibra alle proprie frequenze di risonanza. Quindi un capitolo, un'opera, un brano, ogni ascoltatore lo giudicherà in base alla propria consonanza, assonanza o dissonanza.

Parliamo delle sonorità che hanno accompagnato i vostri pensieri in musica. C'è cupezza in alcuni lavori, ma anche tanta luce che io leggo come speranza. Spiegaci le dinamiche che hanno portato a certe decisioni stilistiche.

Diciamo che i colori sonori dei brani, delle opere musicali sono strettamente legati alle sensazioni che vogliamo dire e dare. Queste frequenze sono legate alle sensazioni di consonanza, assonanza e dissonanza che vogliamo trasmettere all'ascoltatore e a noi stessi. Dal titolo del brano o dell'opera si ha una prima delucidazione da cui si evince l'oscurità, la luce o tutto l'insieme del mondo che stiamo raccontando. Detto ciò, non solo i colori sono importanti ma anche le metriche, i tempi, i riff, i testi, la voce, i cori tutto l'insieme. Gli stili sono la conseguenza del linguaggio che si vuol far percepire, questo lavoro è un'eterna ricerca tra strumenti elettronici, acustici, etnici, la voce e vari dispositivi.

Ruolo centrale, ovviamente, hanno i vostri testi che non sono mai stati (e non saranno mai) di certo immediati, ma senz'altro e meravigliosamente intensi e pieni di significati (anche nascosti). Di fatto, per dirla tutta, godono di una palese importanza. Cos'hai trovato in te e cosa speri di (ri)trovarci?

Come dicevo prima, i testi come i titoli sono la spiegazione scritta e orale del contenuto musicale dei brani e dell'opera. Essi sono a volte ermetici, a volte palesi. Sempre con un significato primo che affonda nella quotidianità, anche se sembra

si parli d'altro. Il quotidiano con i suoi recinti e i suoi ostacoli ci anebbia la mente. Apriamo la mente! Poi per i significati più reconditi a ognuno la libertà, nella lucida follia di scovarli, riscriverli e farli propri.

Tu che sei persona illuminata, spiegaci perché, soprattutto nel nostro paese, la superficialità (a più livelli e in quasi tutti gli ambiti) ha preso il sopravvento, specialmente negli ultimi anni. Cosa non funziona più?

Siamo addomesticati come i nostri cani, anzi peggio e siamo gettati nei recinti all'ammasso. Non "cosa non funziona più" ma bensì "cosa possiamo e dobbiamo fare"? Apriamo la mente e abbattiamo steccati e barriere!

Infine, parlatci del vostro futuro e, te la senti, anche del nostro.

Runaway Totem è già all'opera con nuovi progetti e Cahâl de Bêthêl/Roberto Gottardi ne è l'anima e il cuore pulsante. Potrei sciorinare un elenco più o meno lungo di progetti, ma è giusto e corretto che a tempo debito ne facciate la conoscenza, come ora avete fatto la conoscenza di Multiversal Matter. "Parlatci del nostro futuro" domanda inquietante. Ti dico: "non esiste il futuro e non esiste il passato ma siamo in un eterno presente". Quello che dico adesso lo mutuo dalla meccanica quantistica: "l'universo è intelligente, l'anima esiste, i multiversi, l'entanglement e la sincronicità". Il mio pensiero è andare oltre la materia, le barriere e gli steccati per una visione totale dei molteplici universi. Questo il nostro futuro? A tutti buona ricerca.

Questo per rendere ben chiaro a tutti noi quanto possa essere affascinante porsi agli altri con la volontà di imparare, anche e soprattutto se si pensa di avere già appreso tutto e di conoscere lo sconosciuto, in un penoso trionfo di arroganza e superficialità. Al di là di ogni discorso retorico e banale, meglio apprendere per poi farsi le proprie idee che correre come treni verso non si sa dove; il rischio di sbattere è sempre lì ad attenderci. L'ascolto è e sarà sempre un esercizio importantissimo, non solo dei nuovi (o vecchi) dischi, ma dei pensieri altrui. Abbracci diffusi.

IL SEGNO DEL COMANDO

Intervista a Diego Banchero in occasione della riedizione del primo disco omonimo.

Di Andrea Pintelli.



“Il Segno del Comando” è, **senza se e senza ma, un gioiello indiscusso a livello** mondiale della scena Dark-Prog, ma non solo; non vorrei e non potrei mai (de)limitarne i confini. Nato nel 1995 come side project dei Malombra, si è via via evoluto fino ai giorni nostri, per splendere non soltanto come impeccabile band da studio, ma anche dal vivo, grazie a concerti memorabili (leggasi l’articolo di Athos Enrile sul numero precedente di MAT2020, dove si testimonia la loro maestria dimostrata al teatro La Claque di Genova).

Il Segno del Comando ha fin qui realizzato quattro pazzeschi album in studio (due risalenti al loro primo periodo e due del secondo e attuale), quattro (per me) capolavori e uno dal vivo che merita sicuramente la lode.

Il leader co-fondatore (insieme al grande Mercy) Diego Banchemo si è concesso gentilmente alle domande del sottoscritto, per fare un excursus sia sulla storia della sua vita artistica, sia del suo gruppo, ora culminata con la pubblicazione della nuova versione del loro primo omonimo album (con succulenta bonus track dal titolo “Magia Postuma”, un saggio di quel che all’epoca, 1996, potevano creare durante una session). Pezzi come “Messaggero di Pietra”, “La Taverna dell’Angelo” o “Il Segno del Comando” rimangono alcuni fra i migliori esempi della stupenda arte compositiva di Diego; canzoni dotate di una profondità da fare invidia ai più blasonati gruppi esteri, opere che affrontano diversi ambiti musicali fin oltre al jazz, in un’operazione di rivalutazione di ciò che furono gli anni d’oro del Prog nostrano, ma che anzi ne sviluppa ulteriormente (e di gran lunga) la visione e il suono, fino ad arrivare a un risultato che ora potete riascoltare in tutto il suo splendore, grazie ad un sopraffino lavoro di rimasterizzazione che dona nuova luce a questo capolavoro.

Diego, partiamo dall’oggi, quindi alla riedizione del vostro primo omonimo disco, per chi scrive inarrivabile per intensità emotiva trasmessa. Cosa rimane e cosa ti rimane da quella meraviglia pubblicata originariamente nel 1997 dalla Black Widow Records (gloria sempre)?

Ciao Andrea, grazie intanto per le belle parole di presentazione e per quanto esprimi in questa prima domanda. Per rispondere sento di dover dire che di quell’album mi resta dentro soprattutto

una consapevolezza ben precisa e riguarda che oggi si cerca in tutti i modi di lavorare al meglio in studio per raggiungere livelli massimi di professionalità (ritengo io per primo che vada fatto), ma molte opere del passato hanno retto l’impatto del tempo soprattutto grazie alle idee in esse contenute e grazie alla coerenza degli artisti che in quel momento le hanno realizzate, fregandosene totalmente di quanto fosse giusto fare per renderle appetibili dal punto di vista commerciale.

A quei tempi (1997, n.d.r.) pubblicammo l’LP, ma non ne fummo totalmente soddisfatti. Pensavamo che, magari, con più tempo e con più soldi si sarebbero potute migliorare molte cose, ma con gli anni tanta gente è rimasta fortemente legata a quel disco di esordio e ci ha fatto capire che avevamo realizzato un’opera di un peso superiore a ogni nostra capacità previsionale. Dico questo con la massima umiltà, consapevole del fatto che quell’album resterà sempre una piccola finestra nel grattacielo infinito della musica e nulla di più. Pensa che negli ultimi anni, durante i nostri concerti, molti vecchi fans ci hanno chiesto di registrarlo ex-novo con la band attuale. Ho sempre vissuto questa richiesta come un’attestazione di stima sia per l’idea iniziale che portò alla nascita del progetto, sia per l’evoluzione successiva che ci ha condotti ai giorni nostri.

Quale sforzo creativo faceste per arrivare a un risultato simile? Risultato talmente brillante che mi crea, da sempre, un’immagine interiore di un’oscura luce accecante che illumina, come fosse guida, un panorama fatto in gran parte di finte albe.

Ciò che dici è per me fonte grande emozione. Lo sforzo creativo che portò alla realizzazione del primo album non fu eccessivo. Forse ognuno di noi aveva fatto un lavoro di crescita individuale sufficiente negli anni precedenti. Arrivammo piuttosto esperti a comporre questo disco. C’era sicuramente poca esperienza di lavoro in studio, ma le capacità compositive e le idee non mancavano. Prima di registrare avevamo comunque lasciato molto spazio all’improvvisazione.

La band di oggi suona spesso dal vivo i brani del primo album e sono molto divertenti proprio perchè abbiamo mantenuto lo spirito originario

con cui sono stati concepiti. Ogni volta suonano diversamente da quella precedente.

Mi capita spesso di pensare che nella vita si fanno certe scelte e se ne comprende l’importanza solo successivamente. Questo disco è uno di quei casi. Non si trattò tanto di uno sforzo accompagnato dalla volontà di raggiungere un obiettivo, ma di un momento di fiducia e spontaneità in cui ci lasciammo guidare dalla nostra intuizione.

Nella mia di attività di compositore scrivo musica di vario genere da molti anni, ma devo dire che per me il linguaggio, che è alla base del songwriting de Il Segno del Comando, resta quello che esce con maggiore naturalezza.

“Il Segno del Comando”, nome, come si sa, derivante dallo stupendo sceneggiato RAI d’inizio anni ’70, ma idea da voi ulteriormente (soavemente) sviluppata e ampliata che scava nei meandri più oscuri e remoti dell’interiorità umana. Non vi fermaste alla presa in carico degli impliciti segnali ivi trasmessi, ma andaste dietro lo schermo per trovarne altri, ponendoceli poi in forma musicale: oltre che affascinante, è anche faticosa questa attività, immagino.

Questa logica ci ha sempre guidati e continuerà a guidarci. Finora ci siamo ispirati, album dopo album, a un’opera letteraria (anche nel caso del primo LP, noi non avevamo a disposizione lo sceneggiato, ma solo il libro di Giuseppe D’Agata e ci basammo su quello. Solo successivamente vennero pubblicate in DVD le puntate del serial televisivo). Per ogni disco si studiano cose differenti e si riflette molto sui contenuti che poi vengono impiegati nell’impianto lirico. Spesso ripesciamo e utilizziamo anche altri studi precedenti che riguardano il nostro percorso formativo. Tutto ciò allo scopo di compiere, anche attraverso la musica, un ulteriore lavoro di comparazione, rielaborazione e sintesi di quegli aspetti che arricchiscono la nostra interiorità attraverso l’incessante opera di ricerca che accompagna le nostre esistenze.

Ogni album è una tappa di un lungo viaggio e non un capitolo a sé stante. Il panorama è sempre descritto da un viaggiatore che ha già scrutato altri paesaggi e li ha interiorizzati.

Raccontaci la tua genesi artistica, transitando

per la tua riporta anche ai capolavori e non del cinema horror, così densi di significati nascosti. Questo ci potrebbe aiutare a capire i perché di tanta profondità.

Il mio viaggio iniziò da bambino. Per quanto mi sia sforzato, non sono mai riuscito a sottrarmi a una specie di richiamo interiore che spesso si rivelava inquietante se non addirittura terrorizzante. Tuttavia, questo richiamo mi spinse sempre verso le strade meno facili. Presi via via coscienza che non ero fatto per quelle scorciatoie che tanto avevo sperato mi fossero consentite.

Ho spesso cercato di capire cosa fosse alla base di questa mia propensione, ma oggi so che la ricerca forsennata di risposte non è mai pienamente utile. La ragione e la razionalità sono sempre una prerogativa della nostra parte animale, che fa salti mortali per comprendere cose che, per lo più, vanno a costruire le maschere dell’ego e poco servono allo sviluppo di un’interiorità profonda.

Detto ciò, sono sempre stato attratto da certe tematiche. Forse anche per paura della morte. Oggi comprendo che quella stessa paura era soprattutto uno stimolo a cercare di realizzare tutto ciò che era per me necessario costruire in questa esistenza; non a perdersi nel sonno, ma a cercando di portare a termine quanto (per me) indispensabile a evolvermi.

Ho fagocitato molti film e ho letto molti libri prima di capire quale fosse la mia strada. Via via qualcosa è sempre stato al mio fianco per aiutare la mia capacità di discernimento e per rendere omogeneo il mio percorso.

Ho, in ogni caso, speso la mia vita nella ricerca interiore anche nel mio lavoro principale per il quale mi sono sottoposto ad anni di formazione e di training psicoanalitico. La cosa positiva che ho capito con il tempo è che anche questa parte della mia formazione s’integrava benissimo con quella, per così dire, meno scientifica dei miei studi.

Da anni le mie ricerche vanno in varie direzioni. Sia in ambito metapolitico, psicologico e sociologico, sia in ambito spirituale. Queste ultime si sono soprattutto concentrate nell’approfondimento delle tematiche legate alla cosiddetta Tradizione Primordiale e allo studio di quegli autori che hanno diretto il loro lavoro in questa direzione.

Ciò non toglie che ogni aspetto, anche più «leggero», legato a una certa estetica del mistero sia rimasto come puro divertimento anche in questa fase della mia vita.

Alla fine, mi rendo conto di non aver parlato ancora della mia formazione musicale. Questa è stata variegata. Ho studiato molti linguaggi differenti. La formazione primaria, però, è stata in ambito jazzistico.

Nel 2002 pubblicaste “Der Golem”, ispirato al romanzo capolavoro dell’immenso Gustav Meyrink. Cambiaste per gran parte la formazione e il suono si arricchì di riferimenti legati alla corrente gothic metal, ma anche a certe sonorità care alle colonne sonore dei film espressionisti tedeschi, di cui proprio “Il Golem” del 1915, dei registi Paul Wegener e Henrik Galeen, fu uno dei cardini. Il risultato fu un disco visivo, quasi fosse composto da immagini in movimento, più che da canzoni. Parlati del “tuo” Golem.

Anche in questo caso penso che la situazione ci sia soprattutto sfuggita di mano. Non immaginavamo che l’opera di Meyrink avrebbe aperto a un nuovo approccio dell’esistenza per alcuni di noi. Rileggemmo il Golem e lo adottammo per il concept del nostro secondo album per la bellezza narrativa, ma, mentre ci lavoravamo sopra, ci rendemmo a poco a poco conto che in esso erano nascosti contenuti di una ricchezza enorme.

Ci fu molta ricerca anche dal punto di vista musicale prima di iniziare a scrivere. Tutto ciò penso abbia rappresentato la necessità di dare forma alla “materia grezza”, proprio per riordinare materiali ancora non totalmente strutturati e consolidarli in un organico funzionale.

Circa il risultato vorrei ricordare le parole di un signore che si chiama Ulisse Carminati e che ha fatto la storia del giornalismo musicale italiano. All’epoca in cui uscì Der Golem non lo conoscevo di persona, ma lo incontrammo a Milano e ci disse questo: *“Che album avete fatto? Io non ci ho capito un cazzo, ma ormai sono dieci giorni che non riesco a toglierlo dal mio hi-fi!!!”*. Subito non capimmo se questa frase fosse una critica negativa o un complimento, ma poi Ulisse divenne, oltre che un caro amico, un nostro grande fan.

Penso che anche questa sia stata per me un’ope-



ra scritta senza avere il totale controllo di quanto stavo realizzando.

Cosa rappresentò per “Il Segno del Comando” la perdita, professionale ovviamente, di Mercy? Ma anche, cos’è stato Mercy per te?

La perdita fu dolorosa dal punto di vista umano perché il legame era stato piuttosto forte per tanti anni.

Detto ciò, penso che la scelta di prendere strade diverse sia stata giusta. Ci siamo aiutati a vicenda nella nostra rispettiva crescita artistica per un certo tempo, ma era giunto il momento che ognuno si esprimesse appieno e da solo. Per me, questa separazione, rappresentò una grande fase di maturazione e ringrazio ogni giorno che ci sia stata. Oggi Il Segno del Comando è una macchina che funziona molto bene e sta riuscendo a fare cose che prima sarebbero state inimmaginabili. Ovviamente dico questo con la massima riconoscenza per tutti i vecchi compagni di avventura. In occasione del release party della ristampa del

primo album sono stati tutti invitati a presenziare all’evento per salire con noi sul palco. Gabriele Grixoni, Carlo Opisso e Matteo Ricci sono intervenuti e hanno condiviso con noi momenti molto emozionanti.

Dopo una pausa discografica durata 11 anni, tornaste nel 2013 con “Il Volto Verde”, ispirato al secondo romanzo di Meyrink. Un lavoro segnato dall’assoluta evoluzione del suono del gruppo, oltre il Prog, quindi verso un’attualizzazione di sicuro impatto, ma anche dalla complessità dei testi (d’altronde in quel romanzo si parla di disorientamento del tessuto sociale, come conseguenza della grande guerra, ma anche e soprattutto di rinascita morale attraverso un utilizzo altro della psiche). Non nego che il mio apprezzamento per tale opera partì dopo almeno 10 ascolti continuativi della stessa. All’epoca, parlandone con Pino Pintabona (durante una fiera del disco), lo definii “non alla portata di tutti” (in cui “tutti” sta comunque per

noi appassionati Progsters e limitrofi). Dacci la tua lettura di questo capitolo della vostra storia, parlandoci anche dei nuovi elementi del gruppo, nonché delle sue collaborazioni illustri (Simonetti, Leone, ecc.) che profumano, per certi versi, come un vostro omaggio verso i maestri del Prog italiano che tanto ci hanno dato.

Questo album rappresentò la ripresa del progetto che era rimasto fermo molti anni. Un nuovo inizio con la mia totale presa in carico della parte compositiva e della direzione artistica.

È un’opera che, anche dal punto di vista dei contenuti esoterici, chiarisce in maniera netta quella che sarebbe stata la direzione della band dal punto di vista concettuale da quel momento in poi, dopo i prerequisiti creati con i primi due album. Pur essendo realizzato in maniera un po’ artigianale dal punto di vista dell’audio, contiene a mio avviso ottime composizioni e fu una grande scommessa fatta da parte della Black Widow Records puntando sul sottoscritto, scelta per la quale provo grande riconoscenza.

A realizzarlo è stata una squadra totalmente nuova rispetto a quelle che avevano lavorato ai precedenti album. Una cantante donna come voce principale: Maethelyiah (singer dei The Danse Society e dei Bleeding Mask), diversi collaboratori e molti ospiti illustri. Ho avuto, infatti, la fortuna di suonare assieme a miti come Claudio Simonetti, Gianni Leone e Martin Grice che erano tra i miei massimi ispiratori, e con altri nomi illustri che hanno arricchito l’album come Paul Nash, Freddy Delirio, Sophya Baccini. Senza dimenticare gli altri ottimi musicisti come David Krieg, Alessio Panni, Giorgio Neri, Maurizio Pustianaz e Vinz Aquarian. A completare la squadra i vecchi compagni di mille battaglie del mio periodo neofolk: Fernando Cherchi, Roberto Lucanato e Davide Bruzzi. Questi ultimi mi hanno permesso, subito dopo l’uscita del disco, di realizzare il sogno di rendere continuativa l’attività de Il Segno del Comando e portarlo finalmente anche dal vivo.

Nel 2017 decideste di pubblicare in sole 100 copie il live in studio “...Al Passato, al Presente, al Futuro...”. Una piccola antologia fatta di 6 brani tratti dai vostri, allora, 3 lavori rilasciati. Perché tale scelta?

Quando iniziammo a suonare regolarmente con

la nuova formazione, inserimmo Riccardo Morello alla voce perchè lavorare con Maethelyah, che vive nel nord dell'Inghilterra, era molto complicato.

Entro poco tempo l'affiatamento tra noi crebbe al punto da spingerci a fissare il sound della nuova band in un album. Così realizzammo questo live in studio che andò esaurito molto velocemente e che fu poi ristampato in edizione digipack.

Fu per noi anche un'esperienza di autoproduzione utile a sentirci vivi in attesa dei tempi tecnici di cui necessitava la Black Widow Records per produrre un nostro nuovo disco.

Sono dell'opinione che, ovviamente oltre a te che sei la mente creativa, Riccardo Morello sia per voi come l'aria per un polmone, senza sminuire nulla del grande apporto reso dagli altri strumentisti del gruppo, ora che mi pare abbiate trovato una formazione alquanto stabile. Convieni con me?

Se dal fuori si ha questa impressione, non posso che esserne contento. In effetti ognuno dei musicisti presenti oggi ne Il Segno del Comando ha grande importanza. Sono tutti indispensabili, ma Riccardo ha assunto alla perfezione un ruolo di frontman che sicuramente colpisce in maniera più diretta. Ha acquisito una grande padronanza espressiva e riesce a tenere il palco alla grande. Anche in studio sta riuscendo a esprimersi al massimo.

Nel 2018 uscì il vostro finora ultimo lavoro, quel "L'Incanto dello Zero" che a mio parere resta il vostro lavoro meglio prodotto. Incentrato sulle tematiche del romanzo "Lo Zero Incantatore" di Cristian Raimondi, è un passo in avanti nella crescita della vostra coscienza come entità univoca, ma anche verso sonorità più accessibili, intese non come semplificazione del tutto, ma come visione più ampia delle proprie possibilità. Raccontaci come siete arrivati a questo livello.

L'incanto dello Zero è il frutto del lavoro che ha portato alla costituzione di una squadra che ha permesso un importante salto di qualità in molti aspetti che caratterizzano il processo produttivo della band. Hai citato Cristian che è oggi un collaboratore fondamentale per la ricerca dal punto

di vista filosofico. Io ho un grande supporto da parte sua in tal senso e la collaborazione con Il Segno del Comando è stata di stimolo anche a lui con il suo lavoro indipendente di scrittore.

La Nadir Music si è occupata della produzione esecutiva e dell'ingegneria sonora. Tommy Talamanca ha diretto tutta la parte audio, che è uno dei punti di forza dell'album. Inoltre, abbiamo avuto un enorme contributo da parte di Paolo Puppo che ha elaborato tutta la parte grafica collaborando a stretto contatto con me e Cristian e interpretando alla perfezione i contenuti esoterici del concept sul piano strettamente visivo.

Oggi la collaborazione con la Nadir Music è per noi di grande importanza, sia per il fatto che siamo legati da un lungo rapporto di amicizia e stima reciproca, sia perchè riteniamo che siano in grado di assicurarci alti livelli di qualità. Io, Fernando Cherchi e Cristian stiamo anche collaborando attivamente con Paolo e Tommy alla realizzazione di un progetto parallelo che vedrà sicuramente la luce entro la fine del 2020.

Ovviamente abbiamo sempre vicino la Black Widow Records che si occupa delle nostre produzioni e ci appoggia con grande fiducia.

Ci sono presenze molto importanti che si occupano del nostro management live.

Ultimi, ma non ultimi, sono i musicisti che oggi formano la line-up del gruppo. Loro sono i veri attori del miglioramento. Se oggi la qualità della nostra proposta musicale è aumentata, è soprattutto merito loro. Questa band si sta esprimendo a livelli molto alti sia dal vivo sia in studio. Il sound che già aveva caratterizzato questo progetto dalle origini è stato ulteriormente arricchito e personalizzato senza essere snaturato. Quindi approfittiamo anche di questa occasione per ringraziare questi ragazzi: Fernando Cherchi, Roberto Lucanato, Davide Bruzzi, Riccardo Morello e Bepi Menozzi. Il loro contributo negli arrangiamenti è stato fondamentale.

Tornando ad aspetti legati alla creatività compositiva, c'è di sicuro un lavoro sulle tematiche molto più mirato e la maturazione del mio percorso umano penso si rifletta anche sulle scelte che portano al risultato generale.

Come rapporti alla quotidianità la tua passione per l'esoterismo? Si parla di applicazione effet-

tiva per arrivare a un migliorativo della propria coscienza, ma essa deve comunque fare i conti con l'involuzione del genere umano, che sta vivendo una fase neo-medievale, intesa come caduta verso il buio (dire "basso" mi parrebbe d'essere ottimista).

Il lavoro che compio in questo senso è soprattutto interiore. Per lo studio dei libri ho sempre meno tempo, ma ormai certe basi sono interiorizzate. Cerco di portare avanti la mia crescita spirituale in quei tanti aspetti che ho ancora da migliorare. Dal fuori la mia esistenza può sembrare molto ben integrata nella società. Sono molto attivo e operoso, ma mantengo una posizione interiore che si avvicina, se vogliamo, all'ascetismo. Circa l'involuzione del genere umano che tu indichi, posso dire che anch'io ne subisco le conseguenze dal punto di vista materiale. Questo è inevitabile, ma cerco di mantenere lo "stato di veglia" pur vivendo in mezzo alla fittissima folla dei dormienti.

Mi conforta sentire che, in questo momento buio, l'adunanza di chi ha scelto di camminare in direzione opposta al gregge sia in atto.

So che state lavorando a un nuovo progetto ispirato al romanzo "Il Domenicano Bianco", sempre di Gustav Meyrink. Dobbiamo aspettarci la pubblicazione imminente di un nuovo disco? E, più in generale, cosa ci riserverete del vostro futuro?

Sentivo il dovere di realizzare un album che permettesse di chiudere una trilogia su Meyrink iniziata con Der Golem e Il Volto Verde. Quindi con l'aiuto di Cristian, ho sviluppato un concept su Il Domenicano Bianco e ho infine scritto musica e testi. Paolo Puppo ha già realizzato anche la parte grafica. Ci sono stati già molti ritardi nella realizzazione di questo lavoro, ma appena possibile conto di portare la band in studio per registrarlo. Ho, però, molto da fare ultimamente. La mia attività di musicista è in un momento di grande fermento e sto lavorando a diversi progetti.

Tuttavia, ho intenzione di finire questo disco entro la fine del 2020. Si tratterà di un EP. I pezzi sono pronti e stiamo aspettando il momento propizio per entrare in studio. Ho anche allentato un pochino l'attività live per non dover ritardarne ulteriormente l'uscita.

Per il resto continueremo a suonare in giro ad ogni occasione. Stanno accadendo alcune cose piuttosto interessanti e vale la pena attendere un attimo prima di fare ulteriori previsioni per il futuro.

Infine, un mio desiderio: uno dei picchi creativi della letteratura espressionista è "L'Altra Parte" di Alfred Kubin, romanzo da me amatissimo (credo anche da te); non avete mai pensato di farne un disco?

"L'Altra Parte" è stato un romanzo molto caro anche al sottoscritto. Prima dello scioglimento della band che aveva lavorato a Der Golem si era programmato un concept dedicato a questa straordinaria opera. Danilo Capua aveva persino realizzato vari dipinti per la parte grafica.

Tuttavia, io ho preferito attuare un cambio di direzione e ho abbandonato questa idea.

Non è da escludere che in futuro non lo riprenda in considerazione, magari per qualcun altro dei miei progetti.

Il Segno del Comando ha sempre smosso qualcosa nel profondo della mia interiorità, magari a volte senza saperne le motivazioni, ma avendo ben presente il conseguente sollevamento dei sette strati della mia pelle. Hanno fascino realmente senza eguali (me ne scuso con gli altri artisti dello stesso ambito, oppure facenti parte della scuderia Black Widow, gloria sempre). Ho davvero sempre seguito e inseguito e cercato questo gruppo, nel tempo, facendo domande a vari produttori circa le allora future realizzazioni, semplicemente perché me n'ero innamorato, fin dal loro esordio che ora gode di ritrovata luce (sì, anche tenebra può esserlo). Successivamente ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Diego Bancho: una profonda e nobile anima, una persona talmente gentile e preparata che ha fatto porre a me stesso altre considerazioni sulle sue meravigliose composizioni. Certo, tramite l'opera di un artista se ne può comprendere la personalità, ma se succede di guardarlo negli occhi (ammesso che lui lo permetta) allora si capta il suo cielo, i suoi orizzonti, le sue albe. Ce ne fossero di persone e artisti così...Dio solo sa quanto io ami Genova per avere partorito certe genialità. Abbracci diffusi.

DISCHI DIMENTICATI: TONTON MACOUTE: OMONIMO

(1971)

di Oscar Piaggerella

Nella Storia della Musica, o meglio, del disco, ci sono stati gruppi musicali che, oltre al loro inconfutabile talento esecutivo, compositivo e creativo, hanno trovato successo soprattutto grazie ai grandi budget della produzione o delle etichette discografiche le quali hanno speso cifre immense in pubblicità o in redazionali di riviste specializzate. Il tempo poi li ha consacrati con innumerevoli monografie scritte da eccellenti critici musicali o da saccenti fan. Poi ci sono stati altri gruppi, soprattutto nel nascente campo della musica progressive, che hanno scritto e inciso grandi capolavori, ma a causa della loro ingenuità professionale e la voglia di suonare, hanno firmato contratti "capestro" con le case discografiche, o etichette sperimentali e/o piccole, le quali non potevano usufruire di grandi budget per poter pubblicizzare il loro prodotto e le loro idee. Uno di questi casi è stato quello dei Tonton Macoute, elegante, se non addirittura ammaliante band progressive il cui nome si ispira alla Milice de Volontaires de la Sécurité National di Haiti.

Si sa ben poco su questa band se non i loro nomi riportati nelle scarse note di copertina dell'unico disco (per chi abbia la fortuna di possederlo). Alle tastiere troviamo Paul French, alle chitarre e al basso Chris Gavin, ai fiati e alla voce Dave Knowles e Nigel Reveler alla batteria, i quali diedero alla luce, auto producendolo, il loro primo ed unico disco dal titolo omonimo al gruppo e inciso, nel 1971, per la Neon: piccola etichetta sussidiaria della RCA inglese che chiuse i battenti dopo una decina di incisioni, tra cui si annoverano quella degli Indian Summer, lo sperimentale album doppio **September Energy** dei Centipede (clamorosa formazione di cinquanta elementi diretti da Keith Tippett) e poco altro a causa del suo fallimento lasciando a metà la lavorazione di un eventuale secondo album mai pubblicato.

Bisogna amare profondamente questa incisione dei **Tonton Macoute** del 1971, per la sua meravigliosa ed equilibrata miscelanea tra rock, jazz e incredibili scale arabe che si susseguono nello scorrere del disco. Fin dal primo scorrere dei sol-



chi della first track: **Just Like Stone**, salta subito all'orecchio la sofficietà del flauto di Dave Knowles con sottofondo un semplice arpeggio elettrico della chitarra di Chris Gavin seguiti dall'inserimento, dopo un breve canto a più voci, di un interplay dei musicisti di strabiliante morbidezza intramezzata da riff e contrappunti di partitura. Ma il meglio deve ancora venire. I tocchi delicatissimi sulla tastiera di Paul French, le note dello scorrevole basso del già citato Gavin, ed il sorprendente sax dello stesso, aprono la meravigliosa **Don't Make Me Cry**. Seguono in questo brano, piccoli assoli che spezzano il cantato inserendo strutture tipiche del jazz anche con l'uso del vibrafono e del pianoforte. La sorpresa arriva con **Flying South In Winter**. Una delicatissima atmosfera fatta di piccole percussioni, introduce il flauto per una melodia dal sapore arabesco e dove il basso sostiene tutta la struttura strumentale lasciando poi il sax libero di librarsi liberamente. E poi arriva **Dreams** a creare melodie da sogno che vengono interrotte e riprese da veloci riff elettrici. Per ritornare poi, ad atmosfere jazzate con **You Make My Jelly Roll** (evidente riferimento nel titolo a Jelly Roll Morton). Uno spassosissimo pianoforte dà il via ad un "ambiente sonoro" un po' fumoso, tipico del jazz, lasciando spazio, prima del finale cantato, ad un caldissimo sax soprano. Sul finire del disco con **Natural High** (part 1 e part 2), i Tonton Macoute tralasciano volutamente le atmosfere jazz e jazz-rock per tornare al progressive molto caro alla band mantenendo sempre la tipica elasticità congenita della loro musica. Il piacere di condividere insieme l'idea di fare Musica.

Chi conosce il secondo periodo dei Traffic, quello di **The Low Sparks Of High Heeled Boys** (sempre del 1971), tanto per intenderci, potrebbe trovare delle affinità con questo disco, ma si sa, la Musica è nell'aria e spesso le analogie si incontrano senza poter asserire che possano esserci sta-

te forme di bieco plagio di intenti e di idee.

Il disco venne concepito nelle zone rurali del Berkshire a sud est dell'Inghilterra piccola contea fra Londra e Bath, dove alcuni componenti del gruppo risiedevano.

Dei Tonton Macoute, oltre ad essere stati dimenticati (spesso anche dagli amatori della musica progressive) dal pubblico, si sono perse completamente le tracce. Si sa solo che Reveler occasionalmente, alla fine dei '70 e inizi anni '80, sarà manager discografico agli inizi della carriera dei Cure. Per ironia della sorte il fotografo Markus Keef, autore della copertina del disco (sia interna che esterna) e di altre copertine Neon tra cui quella quegli Indian Summer, diventerà famoso come fotografo d'arte.

Un disco che non deve mancare in una discoteca prog e, se lo avete già, riascoltatelo infinite volte, le emozioni torneranno a rivivere. Adoratelo e maneggiatelo con cura, il suo valore nel campo collezionistico è inestimabile, specialmente se ne possedete la copia originale inglese della Neon. Nel 1994 è stato ristampato in compact disc dalla Repertoire.

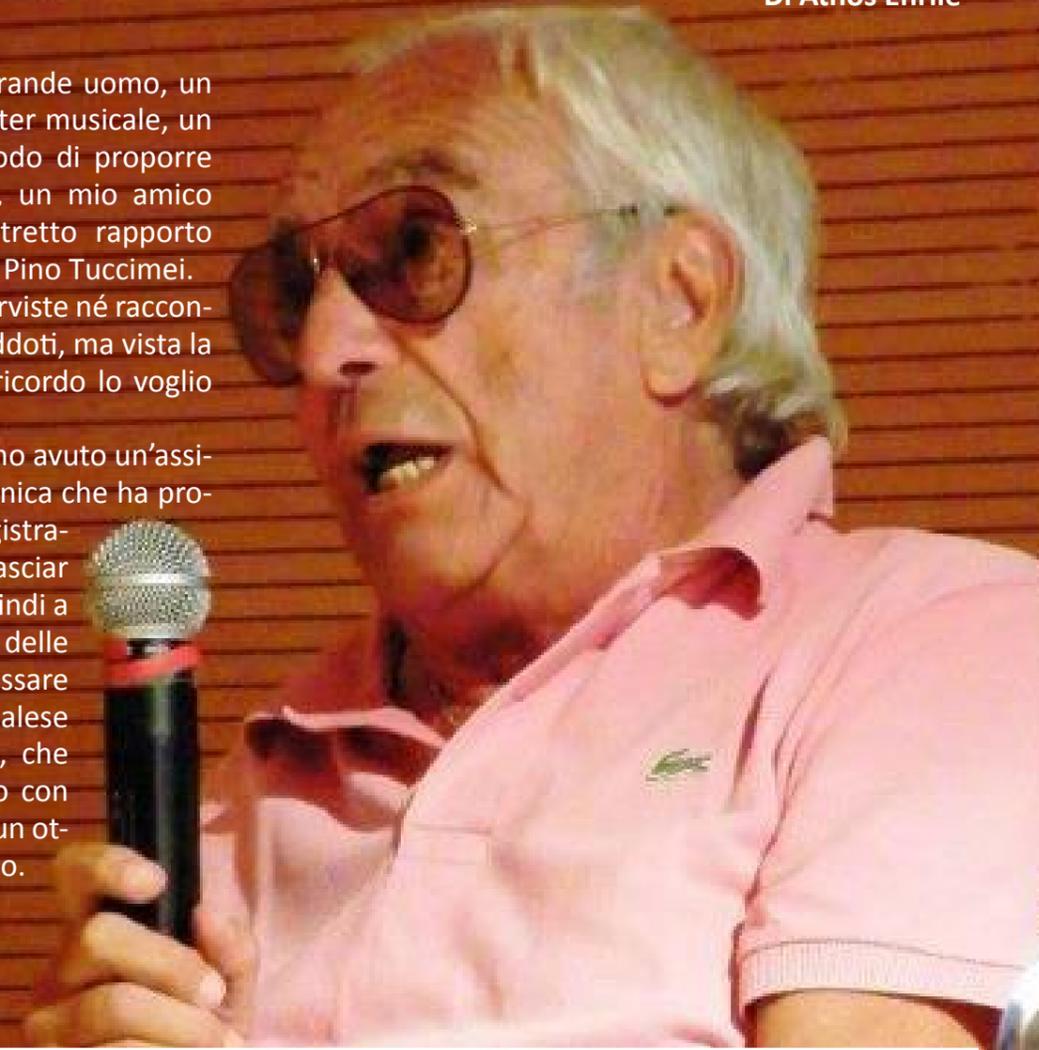


Un ricordo di Pino Tuccimei

Di Athos Enrile

È venuto a mancare un grande uomo, un grande manager e promoter musicale, un inventore di un certo modo di proporre la musica pop/rock/prog, un mio amico sincero con cui avevo stretto rapporto affettivo negli ultimi anni: Pino Tuccimei. Non voglio riproporre interviste né raccontare i suoi illuminanti aneddoti, ma vista la fresca ferita, almeno un ricordo lo voglio mettere sulla carta.

Nel corso del 2019 avevamo avuto un'assidua frequentazione telefonica che ha prodotto qualche ora di registrazione: si era convinto a lasciar traccia del suo lavoro e quindi a scrivere una sorta di libro delle sue memorie, ma col passare del tempo era diventata palese la sua perdita di energia, che non nascondeva - almeno con me -, mettendo in campo un ottimismo che era contagioso.



Non siamo arrivati alla fine, anzi, eravamo appena partiti, e non so se i suoi ricordi verranno mai fissati per sempre su di un qualsiasi formato, ma mi piace raccontare un unico episodio, anche perché è chiarificatore di cosa accadesse a quei tempi, tra musica e contestazione.

Lo riporto integralmente:

"Ricordo un festival denominato "Premio Gualdo", nel 1972, realizzato nelle Marche, e in quell'occasione portai tutti i miei gruppi: TRIP, Osanna, RRR, Quella Vecchia Locanda, i Procession.

Io arrivai all'ingresso del palco, mi fermarono e spiegai qual era il mio ruolo e mi fecero entrare. A quei tempi avevo un Mercedes 200 B (mi chiamavano il camionista) che non costava molto però faceva scena, nonostante fosse un "cesso". Superai la barriera e dal finestrino aperto sentii uno che disse rivolto a me: <<Ecco, fanno entrare i ricchi col Mercedes, tutti fascisti di merda...>>. Io tendenzialmente sono uno che non reagisce, ma quella volta non potei stare zitto, fermai l'auto e dissi: <<Ce l'avevi con me per caso?>> <<Sì,

sei un fascista, vai in giro col Mercedes, fan culo, che c'entri tu, questa è la nostra musica!>>, storie sentite per anni, con la sottolineatura che la musica aveva un colore politico e non si doveva pagare. Risposi che non ero né ricco né fascista, quello era il mio lavoro e senza di me il concerto non poteva essere realizzato. Dopo un paio di ore arrivò uno della sicurezza e mi raccontò che il ragazzo aveva continuato a protestare, volendo entrare senza pagare, così lo fermarono identificandolo; in tasca aveva un rotolo di banconote da diecimila lire, ed era parte di una nota famiglia italiana, ancora oggi presente nei più importanti circuiti pubblicitari nazionali: e lui era il contestatore che non voleva pagare!"

Mi sembra di vederlo Pino, deciso e agguerrito ma pronto a prendere una decisione in un nano secondo, così come accadde con Keith Emerson... così come si trovò in forte impasse con Patty Smith!

E se tutti lo ricordano con grande affetto un motivo ci dovrà pur essere!



New Millennium Prog

il Progressive del terzo millennio

a cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com



Oceania 10° puntata

AUSTRALIA

7a Parte

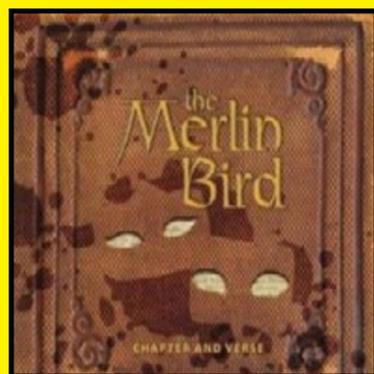
Il viaggio continua in una terra martoriata recentemente da stati di calamità nazionale, come gli incendi diffusi, ma anche capace, nell'ultimo ventennio, di produrre musica simil progressiva di buon livello, seppur non così conosciuta in Europa.

The Merlin Bird



I The Merlin Bird provengono da Melbourne e hanno all'attivo un E.P., "Reason and Rhyme" nel 2003, e un unico full length nell'aprile 2014 dal titolo "Chapter and verse".

Artefici del progetto di fatto sono una coppia di valenti polistrumentisti/compositori, Geoff Dawes e Dan Moloney, coadiuvati da musicisti e cantanti esterni. La proposta sonora è una sapiente miscela di elementi prog sinfonici, folk con propensione elettronica e una interessante vocalità (solista e corale) che permette di evocare effluvi di emozioni benefiche al fruitore.



Link utile: **FACEBOOK**

Album consigliato: Chapter and verse (2014)

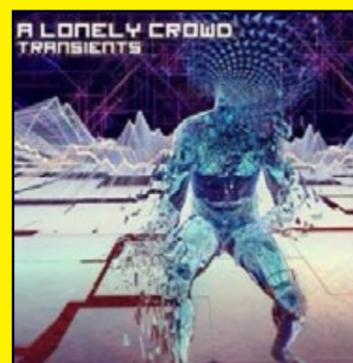
A Lonely Crowd



Gli A Lonely Crowd sono originari di Melbourne. Il nome della band riprende il titolo di uno dei libri sociologici più influenti dello scorso secolo, "The lonely crowd" di David Riesman, con Nathan Glazer e Reuel Denney. Il quartetto australiano ha pubblicato tre album: "User Hostile" nel 2011 per la label Anon Records. Per Birds Robe Records <https://www.birdsrobe.com> il 1° febbraio 2014 "Transients" e l'11 giugno 2016 "Devil in the detail".

Il loro tappeto sonoro è orientato verso un hard rock progressivo con venature jazzy.

Line up: Xen Havales: voce, flauto. Luke Ancell: chitarre. Scott Ancell: batteria, percussioni. Lachlan Kirkbright: basso.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Transients (2014)

Squat Club



Gli Squat Club, originari di Sydney, hanno avuto vita estremamente breve essendosi formati nel 2008 e lasciati poco più di un anno dopo, per poi riformarsi brevemente nel 2010 per rilasciare l'11 novembre 2011 l'unico album "Corvus" grazie alla label indipendente Bird's Robe Records. Sono degni di menzione giacché il disco, sei tracce per quasi 80 minuti di musica, è di grande spessore musicale, condensando parti più hard progressive con avant rock e afflati fusion.

Line up: Josh Ahearn: basso. Josh Head: chitarra, voce, effetti. Tim Brown: chitarra, bouzouki. Evan McGregor: batteria, percussioni.

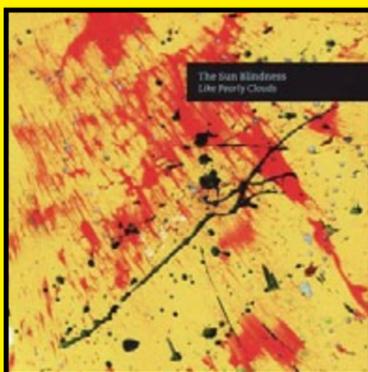


Link utili: **BANDCAMP**

Album consigliato: Corvus (2011)

The Sun Blindness

The Sun Blindness si sono formati alla fine del 2004 a Melbourne grazie ai giovanissimi polistrumentisti Tor Larsen (anche vocalist) e Duncan Eastey. La coppia ha realizzato due dischi "Like Pearly Clouds" nel 2008 e "Far Arden" nel 2011. Il loro sound è orientato verso lo space rock psichedelico per un buon prodotto non depositario di originalità ma di buona perizia espressiva



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Like Pearly Clouds (2008)

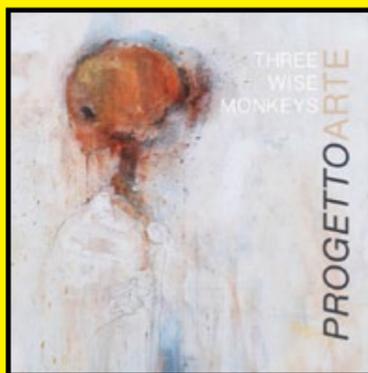
Three Wise Monkeys

I Three Wise Monkeys sono stati fondati a Sydney nel 2010. Il nome della band prende spunto dalla mistica trilogia "scimmiesca" giapponese: Mizaru, coprendosi gli occhi, non vede alcun male; Kikazaru, coprendosi le orecchie, non sente alcun male e Iwazaru, coprendosi la bocca, non parla male.

Il combo australiano ha rilasciato innumerevoli E.P. di cui l'ultimo, l'interessante "Isolation" nel gennaio 2020 e quattro album in studio: "The red album" (2010), "Perihelion" (2013), "Progetto arte" (2015) e "False flag" (2015) e il live "3WM Five live" nel 2011.

La band è attualmente composta da Kypo alla chitarra, Alex King al basso e Brendon Waterman alla batteria e la loro interessante proposta musicale, meramente strumentale, si indirizza verso un rock progressivo che deve molto a partiture fusion.

Link utile: **BANDCAMP**

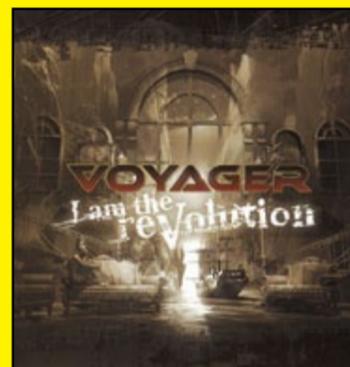


Album consigliato: Progetto arte (2015)

Voyager

Voyager è un progetto che ha preso forma nel 1999. La band, esordendo nel 2003 con "Element V", ha poi pubblicato sette album in studio e due E.P. Ultimo full length rilasciato nel novembre 2019 è "Colours in the Sun". Da notare che della formazione originaria il solo Daniel Estrin (voce, tastiere) è intervenuto in tutte le produzioni discografiche. Il loro impatto sonoro è sul versante hard rock progressivo, la band lo descrive come "epic electro progressive power pop metal" il tutto condito da melodia accattivante e solidi interventi vocali.

Line up: Simone Dow (chitarra), Alex Canion (basso, voce secondaria), Scott Kay (chitarra), Ashley Doodkorte (batteria) e Daniel Estrin (voce solista, tastiere).



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: I am revolution (2009)

Psicomusicology

a cura di MAURO SELIS

mauro.selis@musicarteam.com



LA NOMOFOBIA di Licia

Il tuo cellulare ha già sostituito la tua fotocamera, il tuo calendario e la tua sveglia. Non lasciare che sostituisca la tua famiglia.

(Anonimo)



Licia era una signora di quasi 50 anni, dal portamento elegante e dai vivaci contorni cognitivi. Aveva richiesto un appuntamento al Ser.D. (Servizio Dipendenze) del suo territorio poiché non riusciva a dominare la mania - così l'aveva descritta - di usare il cellulare con cui aveva un atteggiamento ambivalente: "Non sopporto questo maledetto aggeggio/ che mi trova anche se non voglio" (Vasco Rossi: "L'amore ai tempi del cellulare" <https://youtu.be/zsLhzgAU8aQ>), ma di fatto ne portava sempre due nella borsetta con caricabatteria specifico, vitali come un ansiolitico, essenziali come un inalatore per gli attacchi asmatici.

Per inquadrare diagnosticamente la situazione, la paziente era una "Nomofobica".

La Nomofobia, ossia la paura di non avere un cellulare (solitamente il proprio) a disposizione, è una fobia che può degenerare verso una vera e propria patologia. Il termine deriva da "NoMo", che sta per "no mobile" in inglese, e fobia, dal greco "phobos".

Licia si era accorta che c'era qualcosa che non quadrava allorquando, la scorsa settimana, aveva tamponato (lievi danni alla carrozzeria) essendo impegnata - mentre guidava - a leggere una chat su WhatsApp: "non era mai accaduto, mi sono vergognata e spaventata". "Hey, worries, it worries me, shame and scandal in the family..."

Oh, mi preoccupa, mi preoccupa, vergogna e scandalo in famiglia" (Odetta: "Shame and scandal" <https://youtu.be/jkuekScNX8E>).

Il cellulare è il nostro compagno indivisibile e intimo: ogni giorno gli dedichiamo circa 5 ore del nostro tempo, toccandolo almeno 2.617 volte. È risaputo che gran parte degli incidenti stradali sono causati dall'interazione con lo smartphone, sia come conducenti sia come pedoni.

Le chiesi di descrivermi come si sentisse in questo momento. "Dottore, sono davvero ansiosa e nervosa al pensiero di perdere il mio cellulare o quando, per esempio, andiamo nella casa di montagna e non può essere utilizzato a causa della carenza di campo o perché la batteria e/o il credito sono esauriti, è per questo che me ne porto appresso due, vivo meglio. Pensi che li lascio accesi e in carica in camera da letto, di fatto non ho relazioni sentimentali e sono felice così dopo una serie di delusioni, ma dormo con quei due così lì i miei amanti elettronici. Al mattino, prima ancora di rendermi conto di essere sveglia, controllo notifiche, mail, messaggi e tutto ciò che c'è di 'controllabile' sui dispositivi. Cerco di evitare, per quanto possibile, i luoghi e le situazioni in cui è vietato l'uso del dispositivo, come il trasporto pubblico, ristoranti, teatri e aeroporti. Ho la vita sociale reale azzerata, guardo continuamente lo schermo del telefono



per vedere se ho ricevuto messaggi o chiamate. “E io che non riesco nemmeno a parlare con me” (Loredana Bertè: Il mare d’inverno <https://youtu.be/-bP91G78Yxw>).



L’isolamento è una delle conseguenze più immediate e facilmente riscontrabili in chi utilizza il telefonino in maniera compulsiva. Si tende in tal caso ad evitare i rapporti con le persone più vicine per dedicarsi a conversazioni in chat, interazioni social o peggio ancora a giochi interattivi. Ne consegue una perdita di interesse verso il mondo reale e nei casi peggiori sbalzi d’umore, disturbi del sonno e dell’alimentazione, problemi sul posto di lavoro, situazioni conflittuali con i familiari

“A volte mi sembra di sentire squillare la suoneria del telefono, ma poi mi accorgo che è solo la mia immaginazione o forse il mio desiderio inconscio”.

Si tratta di un disturbo che è stato definito “ringxiety”, mettendo insieme la parola “squillo” in inglese e la parola ansia. Gli scienziati parlano della ringxiety come un fenomeno psico-acustico. Il suono di un cellulare è fra 1.000 e i 6.000 Hertz, frequenza alla quale l’orecchio umano è più sensibile. Lo psicologo americano Larry

Rosen classifica questo disturbo tra i problemi psicologici creati dall’uso massiccio di tecnologia. Un fenomeno con cause sia psichiche che fisiche. Se fossimo nell’era predigitale niente di tutto questo avrebbe senso non essendoci stata la tecnologia adeguata, ma caratteristiche quali la rapidità e la facilità di comunicazione hanno trasformato il cellulare in uno strumento indispensabile nella routine quotidiana di ognuno di noi. Licia si sentiva fragile come una anomala scheggia sonica in una partitura musicale, era sottomessa, chiedeva aiuto:

“Dici che torneremo a guardare il cielo/alzeremo la testa dai cellulari/finò a che gli occhi riusciranno a guardare/vedere quanto una luna ti può bastare/e dici che torneremo a parlare davvero/senza bisogno di una tastiera/ e passeggiare per ore per strada”(Diodato & Ray Paci: Adesso <https://youtu.be/eV1-PlxnVsU>).

Concordammo di seguire un contratto comportamentista in cui la paziente s’impegnava ad effettuare, uno per settimana, degli step verso la sobrietà da abuso dello smartphone. Il primo passo fu quello di portarsi dietro un solo cellulare, dimezzando di fatto i comportamenti inadeguati. Poi a seguire: al mattino accendi il telefono ad un’ora prestabilita, magari dopo aver fatto colazione/definisci dei range temporali nei quali controllare il cellulare (ad esempio ogni 3 ore)/autoimponiti dei limiti di utilizzo, ad esempio non più di 5/10 minuti alla volta/elimina dalle impostazioni le notifiche sul desktop del dispositivo/spegni il telefono prima di andare a letto/nei limiti del possibile prova a lasciare il cellulare a casa, ogni tanto, magari per brevi lassi temporali sempre crescenti.

Il risultato fu soddisfacente e Licia da nomofobica grave passò, in qualche settimana, ad essere una normale utilizzatrice/fruitrice del cellulare.

I telefoni cellulari non sono un segno di potere, sono un segno di sottomissione. (Doug Pappas)

Cari lettori, gentili lettrici, chi ha voglia e tempo può autosomministrarsi il **questionario NMP-Q**, sviluppato nel 2015 da Yoldrim e Correia, al momento è l’unico test per la nomofobia scientificamente validato per la lingua italiana. E’ composto da **20** affermazioni per le quali si deve esprimere il proprio accordo o disaccordo su una scala Likert (https://it.wikipedia.org/wiki/Scala_Likert) a sette modalità di risposta: da **1** se assolutamente non ci si riconosce con la descrizione a **7** se si pensa che la descrizione rappresenti perfettamente la propria condizione. Per calcolare il proprio livello di dipendenza da smartphone occorrerà fare la somma dei valori assegnati a ogni singola affermazione. In fondo, sono riportate le istruzioni per interpretare il punteggio riportato.

Il test che misura la dipendenza da smartphone

1. Mi sento a disagio senza poter accedere costantemente alle informazioni tramite il mio smartphone.
2. Sono infastidito/a se non riesco a cercare informazioni sul mio smartphone quando voglio farlo.
3. Non essere in grado di ricevere le notizie (ad esempio gli ultimi aggiornamenti su eventi, meteo, ecc) sul mio smartphone mi rende nervoso/a.
4. Sono seccato/a se non posso usare il mio smartphone e/o le sue applicazioni quando voglio farlo.
5. L’idea di rimanere a corto di batteria nel mio smartphone mi spaventa.
6. Se sono a corto di credito o se ho esaurito il mio limite di giga mensile, mi prende il panico.
7. Se non c’è campo o non posso connettermi al Wi-Fi, rimango sempre a controllare per vedere se c’è segnale o se riesco a connettermi a una rete Wi-Fi.
8. Se non posso usare il mio smartphone, ho paura di rimanere bloccato/a da qualche parte
9. Se non ho potuto controllare il mio smartphone per un po’ di tempo, avverto il desiderio di controllarlo.

Se non ho il mio smartphone con me...

1. Mi sento in ansia perché non riesco a comunicare istantaneamente con la mia famiglia e/o con gli amici.
2. Sono preoccupato/a perché la mia famiglia e/o gli amici non possono raggiungermi
3. Mi sento nervoso/a perché non sono in grado di ricevere messaggi di testo e chiamate.
4. Sono in ansia perché non riesco a rimanere in contatto con la mia famiglia e/o con gli amici.
5. Sono nervoso/a perché non riesco a sapere se qualcuno mi ha cercato.
6. Mi sento in ansia perché la mia connessione costante con la mia famiglia e gli amici è come se fosse rotta.
7. Sono nervoso/a perché mi sento disconnesso/a dalla mia identità online.
8. Sono a disagio perché non posso rimanere aggiornato/a con gli ultimi sviluppi dei social media e dei siti on-line.
9. Mi sento a disagio perché non riesco a controllare le notifiche per gli aggiornamenti dei miei collegamenti e reti online.
10. Mi sento in ansia perché non riesco a controllare i miei messaggi e-mail.
11. Mi sento strano/a perché non saprei cosa fare.

Come interpretare il risultato del test:

Tra 20 e 59: comportamenti d’uso dello smartphone del tutto sani e funzionali, al limite si può parlare di forme leggere di nomofobia, che non comportano alcun problema funzionale per l’individuo.

Tra 60 e 99: sono compresi i livelli **moderati** di nomofobia di cui è bene essere consapevoli per evitare che si arrivi a sviluppare forme di rapporto con lo smartphone che interferiscono gravemente con la vita, il lavoro e i rapporti affettivi e sociali. È la condizione più **comune**.

Tra 100 e 200: il soggetto sperimenta anche **severi** stati d’ansia quando non gli è possibile accedere costantemente al suo telefono: condizioni che si possono purtroppo accompagnare a disturbi cognitivi, fobia sociali, depressione, abuso di sostanze e altre dipendenze.

GIOIELLI NASCOSTI

a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



SOFT MACHINE

”Bundles”

(Harvest, 1975)



Quando si tocca l'universo dei Softs, spesso, ci si concentra sempre sugli albori psichedelici, sull'era Wyatt e troppo poco sull'evoluzione jazz rock, sempre che questa non sia ben radicata al capolavoro *Third*, penultimo segno della line-up con il batterista-compositore-cantante.

Sovente, per il dopo Wyatt, si accusa l'ensemble canterburiano di essersi appiattito su un versante manieristico che, in fondo, non avrebbe fatto altro che capitalizzare i tesori creativi di altre band apripista del jazz rock britannico (Nucleus e Just Us in prima fila). La faccenda non sta proprio così, benché non manchino ripetute tangenze con quella particolare realtà musicale. Un album (di unica vivacità) come *Bundles* è lì a testimoniare. La formazione vede solo un componente originario (Mike Ratledge) affiancato da ben tre ex Nucleus (peraltro presenti in pianta stabile già da *Six*, con l'eccezione di Marshall che sostituì Wyatt dopo *Fourth*). Oltre a John Marshall, contiamo il bassista Roy Babbington e il polistrumentista Karl Jenkins (oboe, sax soprano e piano elettrico). In aggiunta troviamo il flautista australiano Ray Warleigh, ma la vera novità riguarda l'ingresso del chitarrista Allan Holdsworth dai Tempest che suonerà solo in questa occasione (se si eccettuano le presenze come ospite in *Land of Cockayne* del 1981 e nel 2003 con lo spin-off *Soft Works*). Va subito detto che questo è un album particolare perché la mano di Holdsworth si sente e conferisce una luce particolare, nonché unica, al tessuto sonoro ultradecennale dei Soft Machine; senza Holdsworth, questo sarebbe stato proprio un altro disco.

Prendiamo la suittona fusion in 5 parti, uscita dalla penna di Jenkins e posta in apertura (*Hazard Profile*): il riff (*Part 1*) è la conseguente metamorfosi di ben tre tracce quasi gemelle dei Nucleus (*Song Of The Bearded Lady*, *Easter 1916* e *1916. The Battle of Boogaloo*), qui potenziato proprio dalla chitarra di Holdsworth che, nella prima parte, dà vita ad un solo asistemico, capace di combinare l'elettricità di Alvin Lee con il fraseggio veloce di Charlie Parker. Dalla *Part 2* il piano annuncia il tema che servirà da collettore in crescendo, salendo a poco a poco, attraverso mosse di chitarra acustica, frasi melodiche quasi sinfoniche (*Part 3*), fino ad uno sviluppo tematico rivelato all'unisono da chitarra e basso nella *Part 4* e alla liberatoria esplosione in 7/8 della conclusiva *Part 5*. Qui il sollazzo solistico è affidato al

sintetizzatore e al sax soprano (sembra di ascoltare la parte strumentale di *Cinema Show* dei Genesis riscritta dagli Area); chiusura a pennello con la reprise variata del primigenio riff. Insomma: una side A di vigore ineccepibile e tutt'altro che prigioniera di un presunto esercizio calligrafico, valorizzata ulteriormente dalla criptica *Gone Sailing*, un avvincente caleidoscopio di armonici chitarristici acustici al limite dell'atonalità.

Girato il vinile, il lato B non esita a manifestare composizioni di interesse, quali la title track che simbioticamente si lega e si allea con *Land of the Bag Snake* per molteplici similitudini; quasi una doppia partitura speculare, fluida, in cui la centralità dello strumento di Holdsworth impartisce ordini e direzioni. Lo stesso Holdsworth sembra avere a che fare con qualcosa che lo avvicini già prepotentemente all'universo dei Pierre Moerlen's Gong.

La temperatura si abbassa con *The Man Who Waved at Trains* (grazie al tenue fraseggio fiaticco alla Perigeo) per poi aumentare con le compulsioni di *Peff*, dove diventa mirabile il contrasto tra le note lunghe dell'oboe e il ritmo ipercinetico della batteria, spesso disturbato ad arte dagli interventi distorti di Holdsworth. Questo dittico rappresenta l'unico contributo compositivo di Ratledge e, come tale, si palesa come l'episodio più vicino alle radici originarie dei Softs, quelle più sensibili alle costruzioni informali e free. *Four Gongs Two Drums* è un asterisco ritmico firmato da Marshall tra rumorismo e musica contemporanea; il finale (*The Floating World*) è una leggera traccia tra impressionismo musicale e minimalismo che ben trasmette l'idea di fluttuazione insita nel titolo: un modulo frastico ripetuto all'infinito dal piano elettrico, su un tempo terzinato, sovrastato dal passaggio di lievi e distanziate nuvole flautistiche (pilotate da Ray Warleigh) e chiuso da un evocativo glockenspiel (quanto mi hanno ricordato i Picchio dal Pozzo di Merta).

Questo album venne registrato nell'estate del 1974, ma vide la luce solo a marzo dell'anno successivo e, di lì a poco, Holdsworth avrebbe lasciato il gruppo per entrare proprio nei Gong di Moerlen, rimpiazzato da John Etheridge che, ancora oggi, gravita nell'universo dei Softs. *Bundles* resta così un momento molto particolare, in quanto unico prodotto dell'ensemble britannico in cui il chitarrista abbia lasciato un segno indelebile e circoscrivibile solo a quell'esperienza.

FIELD MUSIC

“Making a New World”

di Athos Enrile

Sono stato colpito dal seguente commento inviato da un amico, esperto di musica:

“La band dei fratelli Brewis ci delizia da più di tre lustri con un intelligente mélange di sophisti-pop e art rock che attinge a piene mani da fonti altissime, quali Steely Dan, XTC, Prefab Sprout, Peter Gabriel, Scritti Politti, Talking Heads e Todd Rundgren, questo è “Making a New World”, il loro nuovo lavoro...”

Incuriosito sono andato alla ricerca di questo album dei **Field Music**, una rock band inglese di Sunderland nata nel 2004, particolarmente attiva nella regione di Wearside.

Il nucleo della band è costituito dai fratelli David e Peter Brewis, con Andrew Moore che occasionalmente compare come tastierista.

“Making a New World” è il loro settimo album, diciannove canzoni che costituiscono un concept che riporta alla fine della Prima guerra mondiale e ai suoi effetti collaterali.

Dice la band: *“Questo non è un album sulla guerra e non è, in alcun senso tradizionale, un album sulla memoria. Ci sono brani sul controllo del traffico aereo così come su Piazza Tiananmen...”*.

Le canzoni nascono da un progetto ideato per l'Imperial War Museum, e sono state eseguite per la prima volta nei loro siti a Salford e Londra nel gennaio 2019. Il punto di partenza era l'immagine di una pubblicazione del 1919 relativa alle munizioni del Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti, fotografia realizzata utilizzando il “sound ranging”, una tecnica che utilizzava una serie di trasduttori per catturare le vibrazioni provocate da colpi di arma da fuoco. Queste vibrazioni sono state visualizzate su un grafico, simile a un sismografo, dove le distanze tra i picchi su linee diverse potevano essere utilizzate per individuare la posizione degli armamenti nemici. Questa particolare visione mostrava il minuto che precedeva le 11:00 dell'11 novembre 1918, e il minuto immediatamente dopo. Un minuto di rumore opprimente, inquietante, e un minuto di quasi silenzio.

“Abbiamo proiettato le linee di quell'immagine continuando per tutti i successivi cento anni”, dice David Brewis, “e abbiamo cercato storie che

rimandassero a eventi specifici della guerra o alle conseguenze immediate”.

Se l'intenzione originale avrebbe potuto essere quella di creare pezzi per lo più strumentali, questa ricerca ha forzato e ispirato un approccio diverso: queste erano storie che necessitavano di essere raccontate!

Sono diciannove i brani inclusi nell'album - circa 40 minuti -, con pezzi dalla durata variabile, a partire dalle due brevissime introduzioni strumentali che fungono da apripista, ovvero *“Sound Ranging”* e *“Silence”*, entrambe dominate dalle note del pianoforte, pezzi che conducono alla prima traccia cantata, *“Coffee or Wine”*.

Le canzoni sono in una sorta di ordine cronologico, a partire dalla fine della guerra stessa: l'incertezza di tornare a casa in un mondo profondamente alterato (*“Coffee or Wine”*); l'attività del dottor Harold Gillies (la ballata *“A Change of Heir”*), il cui lavoro pionieristico sugli innesti cutanei per i militari feriti lo ha portato, negli anni '40, a eseguire alcuni dei primi interventi chirurgici di riassegnazione di genere; gli orrori della guerra collegati al movimento Dada e alla reazione artistica ripresa nell'estrema performance art degli anni '60 e '70 (*“A Shot To The Arm”*); e ancora *“Money Is A Memory”*, dove si imma-

gina un impiegato del Tesoro tedesco intento a preparare i documenti per la rata finale destinata al saldo dei debiti di riparazione - un pagamento effettuato nel 2010, 91 anni dopo la firma del Trattato di Versailles -, un momento così tragico della storia del XX secolo che diventa un compito meramente amministrativo, banale atto formale in una burocrazia del XXI secolo.

I fratelli Brewis sono da “afferrare”! Partendo dal britpop, attingono ad un patrimonio noto dalle loro parti - e non solo - e mischiano in modo unico, originalissimo, generi solitamente ben delineati, che loro sintetizzano e padroneggiano creando qualcosa di nuovo, in un mondo che appare bisogno sono di venti nuovi.

Mi ripropongo di appropriarmi della loro discografia pregressa, pienamente soddisfatto di quanto appena scoperto.

Ecco un piccolo esempio estrapolato da *“Making a New World”* ...

<https://www.youtube.com/watch?v=ewwEjLVKaJc>



FRANCESCA DE MORI

“Archetipi”

RECLAB studios
2019

di Luca Paoli

Quando il bel canto sposa la musica d'autore a tinte jazz

Quando la canzone d'autore e il bel canto si incontrano con il pop ed il jazz le emozioni sono assicurate.

A garantircele, in questo caso, è “Archetipi”, secondo lavoro della cantante vicentina Francesca De Mori (Francia D'Amore).

Appassionata della canzone d'autore in tutte le sue sfumature Francesca inizia, con diversi progetti, a dedicarsi al canto dal 1990.

Si diploma in canto moderno presso l'Accademia di Musica Moderna di Milano con Paola Milzani e vince una borsa di studio al CET di Mogol.

Frequenta poi corsi teatrali della compagnia teatrale “La piccionaia” di Vicenza e “Non chiamateci attori” di Milano, e partecipa a seminari con Nora Fuser, Laura Curino, Gioele Dix.

Partecipa inoltre al concorso nazionale “The voice of Radio 2” nel 2014, classificandosi fra i primi otto posti come unica cantante italiana con il brano “La guerra di Piero”.

A questa attività affianca anche quella di insegnante di canto e ricercatrice vocale, partecipando a vari seminari.

Un curriculum quindi di tutto rispetto e che mostra le varie facce della medaglia della sua arte.

“Archetipi” è il suo secondo album solista che segue il già notevole “Altre Strade”, pubblicato nel 2016.

Il lavoro, prodotto dalla stessa Francesca De Mori con Daniele Petrosillo è stato registrato da Maurizio Berta presso Sound & Music Village (Milano) e da Loris Bertan presso ReClab Studios (Milano). La band che accompagna la cantante è formata da musicisti straordinari, come Salvatore Pezzotti al pianoforte e tastiere, Daniele Petrosillo al basso, e il maestro Walter Calloni alla batteria, vero valore aggiunto all'album.

Collaborano anche Martino Vercesi alla chitarra e Riccardo Misto Overtone Singing.

Racconta Francesca De Mori

«In un clima generale di confusione e smarrimento ritornare al principio, all'inizio, è l'idea che alla base muove questo nuovo lavoro discografico – Una ricerca attratta dall'esplorazione in musica di alcune figure archetipali che ci hanno portato a intraprendere una esplorazione musicale inconsueta. Il Mago, L'Amante, Madre Terra, il Ribelle, Il Folle, per dirne alcuni, richiamano parti che agiscono in noi e dalle quali trarre energia personale, di scelta, in alcuni momenti della vita. La musica stessa è archetipo ed è in grado di superare le barriere, i muri costruiti dalle ideologie. Ma in fondo le ideologie nascono dai contenuti delle forme che invece sono pure. Gli archetipi sono infatti il primo esemplare assoluto e autonomo, modello primitivo, eterno e perfetto, perciò universali.»

Sette dei dieci brani in scaletta sono opera di Daniele Petrosillo, due sono cover e uno è strumentale.

Partirei proprio dalle due canzoni non inedite.

La prima, quella che ha fatto sobbalzare dalla sedia il sottoscritto, è una stupenda rilettura del celebre brano di Demetrio Stratos (Area) “Homage à Violette Nozières”, dove Francesca dà prova delle sue skills, senza per questo voler copiare il famoso cantante greco ma, al contrario,

dandone una interpretazione molto personale e sentita che si inserisce perfettamente nel resto del programma.

L'altra cover proposta è “I tuoi fiori”, della cantante siciliana Etta Scollo, qui resa in modo esemplare dalla voce espressiva e piena di dinamiche della De Mori e dal sound perfetto della band.

Ottimo il solo di chitarra di Martino Vercesi.

Un altro brano che mi ha colpito è “Negli Occhi Di Un Bambino”, un jazz tinto di soul dall'organo Hammond, e manco a dirlo, cantato in modo impeccabile da Francesca.

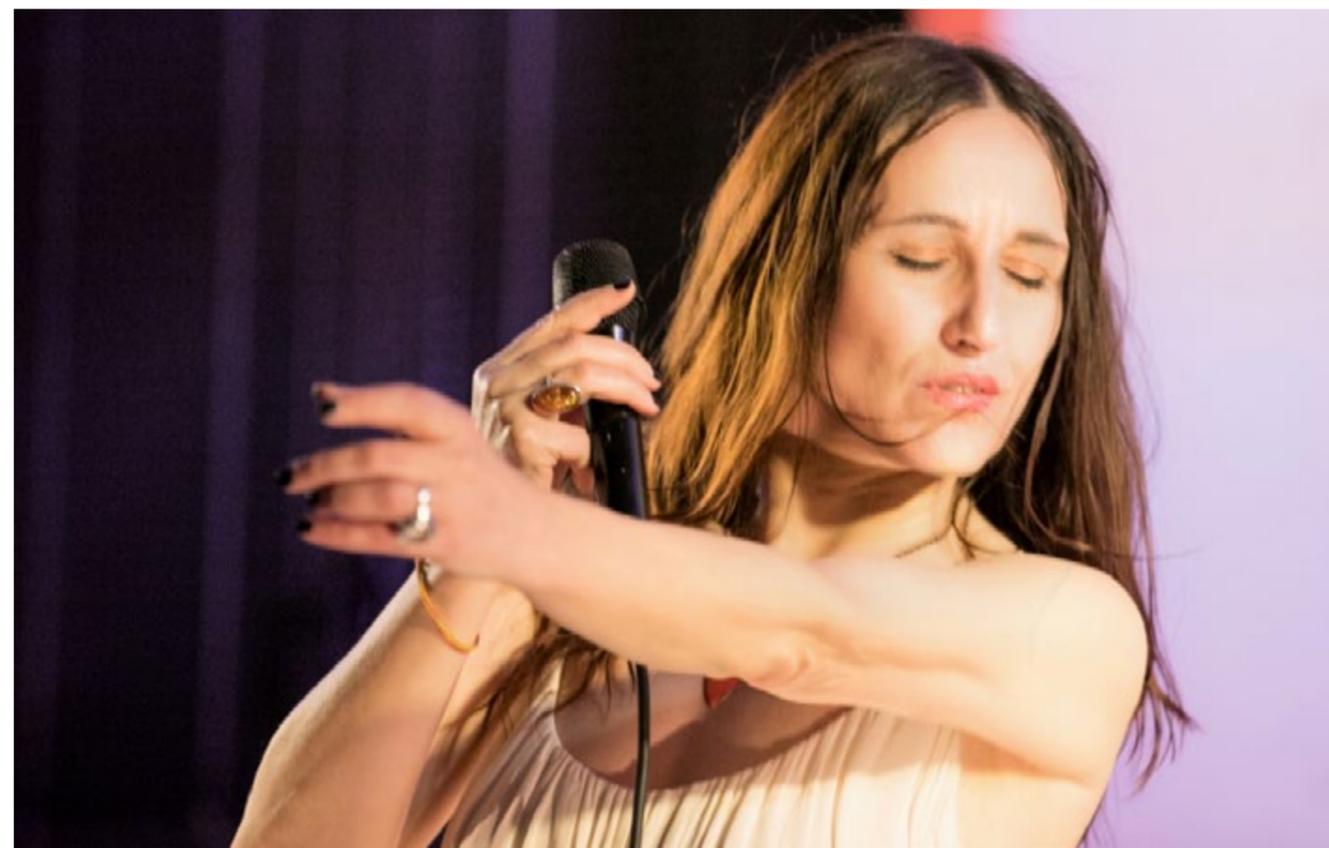
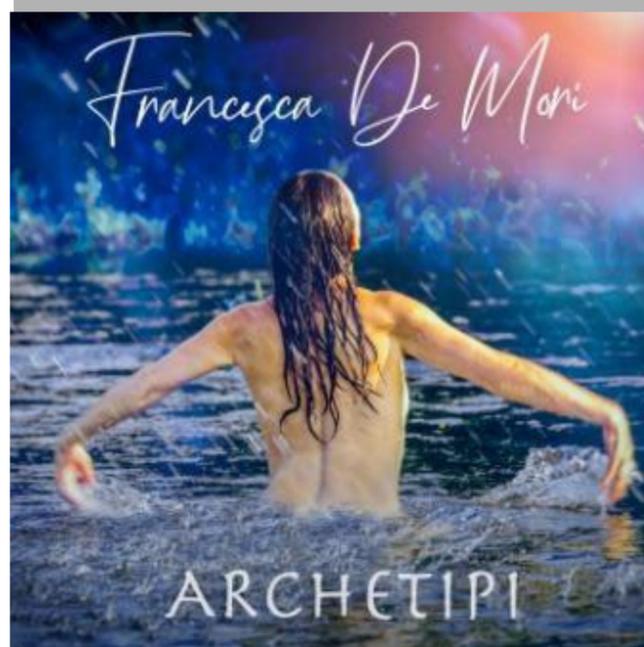
Il jazz pop fa capolino in “L' Amante”, “Il Mago”.

“La Voce Interiore” ci porta su territori della canzone d'autore italiana, con un bel pianoforte a ricamare questo splendido pezzo. Una ballata al sapor di Mina.

Io consiglio, come sempre, di ascoltare tutte le tracce, dalla prima all'ultima, in questo caso un brano strumentale per solo pianoforte.

Il lavoro è veramente di alto livello, il canto assume toni, colori e dinamiche veramente notevoli. La melodia è sempre al centro d'ogni pezzo dando un profumo pop a tutto il lavoro.

Per gli amanti della canzone d'autore a tinte jazz e del bel canto questo è un disco da non perdere. Stay Tuned!



FUGHU

"Lost connection"

2020

di Alberto Sgarlato

Parliamoci in tutta franchezza: l'autore di questa recensione non è mai stato un grande estimatore del vastissimo e variegato universo prog dell'America Latina. Questione di gusti, non sempre è facile trovare quel suono, quella melodia, quella sfumatura che facciano "scoccare la freccia di Cupido".

L'autore di questa recensione non è nemmeno un grande amante del progressive metal che, tolti giusto una manciata di nomi a livello mondiale, si è spesso rivelato derivativo, ripetitivo, monocorde. Quindi gli argentini Fughu, band di progressive metal con quattro album all'attivo hanno loro malgrado tutte le carte in mano per conquistare la vetta nella "classifica del disinteresse" dell'autore.

Fatta questa premessa, per amore di onestà e di lealtà, veniamo al disco in questione.

La formazione costituita da Ariel Bellizio alla chitarra, da Alejandro Lopez alla batteria, da Juan Manuel Lopez al basso, da Marcelo Malmierca alle tastiere e dal neoacquisto Renzo Favaro

alla voce, conquista l'importante traguardo del quarto disco, "Lost connection", dopo l'esordio di "Abscence" e i due capitoli della saga "Human" (intitolati rispettivamente "The Facts" e "The tales").

Il nuovo lavoro si apre con "Peggy", brano del quale è stato tratto anche un video come singolo di lancio:

<https://www.youtube.com/watch?v=IAhsleYNboE>

La canzone si distingue da certi stilemi classici del genere per un interessante uso di un particolare suono di tastiere simile a un piano elettrico con il Wah... inoltre, va detto che l'impostazione vocale di Renzo Favaro è davvero notevole: bellissimo timbro e grande interpretazione.

Per il resto, il pregio dell'album è quello di scorrere senza eccessive prolissità, dieci tracce tutte posizionate attorno ai 5 minuti di durata, tra crescendo sinfonici, classiche 'cavalcate' e

momenti più 'muscolari'.

Se piace il genere, un lavoro di respiro internazionale e un'ottima produzione, da non prendere sottogamba. Se non piace il genere in modo particolare (come al sottoscritto), un lavoro comunque meritevole di rispetto e di almeno un paio di ascolti.

Tracklist:

- 1 Peggy
- 2 Pixel Heroe
- 3 Call now (Feat. Tano Marciello)
- 4 Stay
- 5 The Goat
- 6 Told You (feat. Goran Edman)
- 7 Right From The Bone
- 8 Martian (dedicato D. Bowie)
- 9 What If
- 10 Vexed Flower (dedicato C. Cornell)



GIANNI NICOLA

"Oh no, it's Prog"

Di Max Polis

La prima cosa che probabilmente salta all'occhio in questo album è il fatto che non è a nome di un gruppo, ma di un singolo. **Gianni Nicola**, piemontese, è un appassionato di progressive rock fin da giovane, e anche se il suo lavoro principale non è in campo musicale, ha voluto mettere tempo ed energie nella realizzazione interamente auto prodotta di questo suo progetto, chiamando ad aiutarlo musicisti professionisti di valore. Come il tastierista **Paolo Gambino**, con una lunga collaborazione con Eugenio Finardi, la cantante **Alessandra Turri**, che era quella dei Disco Inferno, il bassista **Luca Pisu** ne I Fiori, il batterista **Emanuele Bosco**, e come ospite particolare il flautista argentino **Ariel Verosto**. Assieme a loro Gianni ha dato vita al suo sogno (letteralmente!) musicale progressivo.

Come ci ha raccontato lui stesso, il nome dell'album, chiaramente giocoso e ironico, si riferisce ai suoi tempi scolastici in cui facendo ascoltare ai compagni tra le varie cassette dei pezzi progressive, c'era qualcuno che si lamentava... "oh no, è prog", anche giocando col nome di un album dei Devo. Completa il quadro la copertina che ricorda appunto il famosissimo "L'Urlo", di Edward Munch.

"Oh no, it's Prog" è fatto da quattro (cinque) canzoni per una quarantina di minuti in totale. L'unità strutturale e stilistica, come ci si aspetta da un lavoro concepito da un solista, pervade tutto l'album senza soluzione di continuità.

La prima, "Happy song", si apre con un rumore di acqua corrente, e dopo una intro musicale inizia il canto. Quella che sembra una canzone più convenzionale ben presto muta il suo aspetto nelle parti strumentali con assoli di chitarra e synth, cambi di tempo e tutto il resto che ci fa capire quali siano le direzioni musicali di Nicola.

La seconda, "Early morning musings", prosegue su questo tema, anche se i tempi dispari si sentono quasi subito nella loro maggiore tranquillità. Essa è più lunga - per l'atmosfera - e articolata della precedente, con tutti i suoi bravi cambi di ritmo e momenti strumentali. Un lavoro di una

certa complessità, che non è destinato a rimanere isolato.

Infatti, la successiva "The dream" è una vera e propria suite che occupa una buona metà del CD, divisa in cinque sezioni che rappresentano un sogno che lui fece da ragazzo, ma che gli è rimasto molto impresso, tanto da prenderlo come ispirazione per il brano. In questo pezzo si nasconde un omaggio involontario ai Rush, perché mentre lo stava registrando si accorsero in studio che un pezzetto della parte centrale ricordava molto "La villa Strangiato". Nei venti minuti si vengono a scoprire situazioni ritmiche e melodiche differenti tra loro, con i vari musicisti che si alternano nel dipingere e raffigurare il sogno del protagonista, mentre il canto ne racconta il contenuto. Di sicuro interesse è andarsi a leggere il testo, e capire il sogno, mentre la musica scorre in sottofondo.

Il quarto pezzo, "Taking a stroll with Jethro", parte acustico chitarra e flauto, come si può ben immaginare dal titolo che passeggiando ci indirizza verso lo strumento protagonista, anche se non immediatamente nelle sonorità che ci aspettiamo: quelle si aggiungono dopo, assieme alle tastiere. Il brano rimane uno strumentale non scontato e piuttosto piacevole.

Infine, arriva "Through the corridor", che è quasi un cameo in quanto versione alternativa di una parte di "The dream", anche essa molto rilassata e acustica.

Come detto, anche nella varia e movimentata suite l'unità stilistica e melodica si mantiene costante nello scorrere dei brani. È un incrocio tra Rock e Prog, mai tiratissimo o sinfonico, spesso acustico, molto godibile e di atmosfera, realizzato da ottimi musicisti e una gran bella voce, versatile ed espressiva. In definitiva è una sorta di tributo alle sonorità care all'autore, che con coraggio, idee e passione si è cimentato nell'impresa di dar vita al proprio lavoro musicale. Una visione del progressive rock personale ed espressiva, ottima per essere ascoltata e goduta in armonia e rilassatezza.

Gianni Nicola - *Oh no, it's Prog*

01 Happy song

02 Early morning musings

03 The Dream

1) Comfortably sitting on the toilet seat

2) Through the corridor

3) The Room

4) The Fight

5) See you next time

04 Taking a stroll with Jethro

05 Through the corridor (alternative version)



MY NAME IS BACCHYL... STEVE BACCHETTI

ARRIVA MAT 2020
 il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE PROS E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo da Credere" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILION BOSTONIAN MASS PHOENIX

Incontri da esclusiva KOTO, MEGALAN

BATTIARO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL ISKRA ricorda DALLA BETTERS REAL DREAM

VOX 40

INTERVISTA con ROBERTO FRANCESCHI, ROBERTO BERNARDINI LANZETTI

CRISTOFORO COLOMBO E I "MARTINO" SELEN APACATI, STEVEN WILSON, MARIO BIANCHI, E MARIO DI LORO, ANTONIO DI LORO, TO L'ESTERNO, GREG GREGG

Turnshend Emerson Lanzetti Paris

Christopher Lee The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK CHRISTOPHER LEE THE ROVER VOX 40

ITA, SVEVIA POOL, MARIO BIANCHI, ANTONIO DI LORO

CLAUDIO ROCCO MY WEST COAST STEVE LANE

ARMANDO MARRAS FOTTALE, ROBERTO FRANCESCHI

Numero Speciale

PIPER Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

IRIDI COTILLA VITTORIO MISTO CAL, MARCELLO TROTTARI PAOLO GERARDI NIGHT

"VIAGGI E RACCONTI" con alcune musiche della volta scorsa

Numero Speciale

40 anni di musica di FRIEDRICH ZUFFANTI

Il grande concerto MISS OLIVIA THOMAS/FRANCESCO BIANCHI CITY

WOLFGANG FISCHER PETER SCHWALL MARCO DI NINO

Numero Speciale STEVE ROTHBERG

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL GIAN TREVISIO

SOPHIA BACCINI ANDREA FERRANTE GIANNI DE SERRAVALLE

BRUCE GILBERT JOHNNY WINTER

GIANNI DE SERRAVALLE ARCHIVE

FRANCESCO BIANCHI

FRANCESCO BIANCHI

GLENN CORNICK BOSSANO CASALE

NEL YOUNG ACTING HEAD DANIEL BIANCHI UET NICOLO